

490.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge (Approvazione in Commissione)</b> . . . . .	30835	COLAJANNI . . . . .	30852
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		DE LORENZO FERRUCCIO . . . . .	30863
Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (Approvato dal Senato) (3550);		GATTI . . . . .	30847
SCIANATICO ed altri: Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 (2896);		LOBIANCO . . . . .	30836
COLAJANNI ed altri: Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno (2950);		MAZZOLA . . . . .	30875
CAPUA e BOZZI: Assegnazione alla competenza della regione a statuto ordinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli stanziamenti statali ivi previsti (2997);		PAPA . . . . .	30879
SCOTTI ed altri: Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno (3279) . . . . .	30835	URSO . . . . .	30843
PRESIDENTE . . . . .	30835	VERGA . . . . .	30858
CARADONNA . . . . .	30866	<b>Proposte di legge:</b>	
CINGARI . . . . .	30869	(Annunzio) . . . . .	30833
		(Approvazione in Commissione) . . . . .	30884
		(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	30834
		<b>Proposta di legge costituzionale (Assegnazione a Commissione in sede referente)</b> . . . . .	30834
		<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	30884
		<b>Dimissioni di un deputato:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	30835
		<b>Risoluzione (Annunzio)</b> . . . . .	30884
		<b>Sul processo verbale:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	30831
		NICCOLAI GIUSEPPE . . . . .	30831, 30833
		VASSALLI . . . . .	30832
		<b>Ordine del giorno delle prossime sedute</b> . . . . .	30884

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

**Sul processo verbale.**

NICCOLAI GIUSEPPE. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, l'onorevole Vassalli, intervenendo nella seduta di ieri sul processo verbale del giorno 21 in relazione a mie affermazioni, ha chiesto al sottoscritto chiarimenti per decidere del suo comportamento. E sono qui per questo.

Novembre 1938 (e non un altro mese di quel lontano 1938): ci sono in contemporanea, per restare alla vicenda. Signor Presidente, sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Onorevole Giuseppe Nicolai, non è una questione di brevità. La questione è che mi pare che sulla circostanza relativa al 1938 l'onorevole Vassalli abbia già chiesto una Commissione di indagine mentre, caso mai, è rimasta sospesa l'altra questione.

NICCOLAI GIUSEPPE. La stessa osservazione, signor Presidente, doveva essere fatta ieri all'onorevole Vassalli.

PRESIDENTE. Sulla prima questione, essendo stata nominata una Commissione di indagine, non posso autorizzarla a parlare qui. Ella potrà riferire alla Commissione di indagine stessa.

NICCOLAI GIUSEPPE. Io sto parlando sul processo verbale e su una questione che ieri ha sollevato l'onorevole Vassalli, relativa a certe nomine a cattedre universitarie.

PRESIDENTE. No, onorevole Giuseppe Nicolai...

NICCOLAI GIUSEPPE. Senta, io non capisco perché la Presidenza, tutte le volte che si tratta di questioni che riguardano la mia persona, tenda a mettermi la museruola!

PRESIDENTE. Nessuna museruola, onorevole Nicolai. Là dove c'è una Commissione di indagine...

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, la prego, sarò brevissimo. Mi lasci concludere.

PRESIDENTE. No, io non la lascio concludere su questo argomento. Sono presenti due questioni nell'intervento di ieri dell'onorevole Vassalli. Ho davanti agli occhi il resoconto della seduta di ieri. Sulla prima questione, relativa alle cattedre (l'onorevole Vassalli è presente, e se io ho male interpretato mi corregga), l'onorevole Vassalli ha chiesto una Commissione di indagine. Su questo punto, quindi, in aula non vi è luogo a poter parlare.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma siccome ha parlato di una mia precisazione subdola...

PRESIDENTE. Non su questa, sull'altra questione.

NICCOLAI GIUSEPPE. No, su questa. Si è parlato di linguaggio subdolo, e io voglio chiarire.

PRESIDENTE. Abbia pazienza, proprio su questo è stata richiesta una Commissione di indagine.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, volevo solo ricordare che il professor Vassalli a proposito delle « intemerate carriere universitarie », è autore di un lavoro sull'« analogia anche in tema di commercio carnale anormale tra ariani e israeliti in Germania ». Mi interessava che rimanesse agli *Atti* della Camera questa mia affermazione. (*Interruzione del deputato Vassalli*).

E passo all'altro argomento. Quando si è in simili condizioni, l'ironia a me rivolta dall'onorevole Vassalli sul « linguaggio di allora » è quanto meno spericolata, per non dire ridicola. Comunque, ne parleremo giustamente, signor Presidente, nella sede adatta e con i documenti adeguati.

Caso Jalongo. Voglio ricordare due episodi. Su *Il Tempo* di Roma del 31 luglio 1971, leggo: « Antonino Epiro è stato capo ufficio as-

sistenza del partito socialista democratico italiano per cinque anni, candidato alle elezioni a Roma per lo stesso partito ed è in ottimi rapporti con l'esponente del partito socialista italiano onorevole Vassalli il quale lo difende nella causa relativa all'accusa di peculato ».

Non ho trovato al riguardo alcuna smentita dell'onorevole Vassalli che, quando vuole, è tempestivo nelle puntualizzazioni, anche se molto imprecise. Puntualizzazione, onorevole Vassalli, lei ne vorrà convenire, doverosa se *Il Messaggero* del 1° agosto 1971 ha potuto scrivere: « Epiro è l'anello di passaggio per arrivare a Santiapichi il quale presenterà Jalongo a Mechelli ».

Lungi da me sostenere la tesi che l'onorevole Vassalli abbia responsabilità dirette nel caso Jalongo-Rimi. Affermo solo che (e per quello che i giornali hanno pubblicato e perché, a quanto mi consta, nella relazione del presidente della Commissione antimafia sul caso Rimi il nome dell'onorevole Vassalli compare), il sottoscritto al suo posto avrebbe sentito il dovere di mettersi a disposizione della Commissione stessa offrendo la propria preziosa collaborazione per tutti i chiarimenti del caso.

Ecco quanto dovevamo all'onorevole Vassalli, che una cosa — me lo lasci dire, onorevole Vassalli — si deve levare dalla testa, di accusare il sottoscritto di essere subdolo e poco chiaro. La mia visiera, onorevole Vassalli, è sempre alzata.

VASSALLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSALLI. Signor Presidente, cercherò di ottemperare ai suoi suggerimenti impliciti di essere breve.

PRESIDENTE. Onorevole Vassalli, veramente io non ho chiesto di essere brevi né all'onorevole Niccolai né a lei. Siccome vi è una parte della questione già deferita ad una Commissione di indagine, su essa non posso concedere la parola. Vi è un'altra parte sulla quale ieri ella aveva invitato l'onorevole Niccolai a fare precisazioni ed è su questa che ho concesso la parola.

VASSALLI. Signor Presidente, se mi consente, sulla prima parte mi limiterò a precisare che effettivamente, potendosi indirettamente ritenere connessa a quello che era l'oggetto della mia richiesta di Commissione

di indagine fatta fin dal mese di luglio, ma non potuta ritualmente proporre in aula per la chiusura delle Camere fino all'altro ieri, giustamente il Presidente di turno di ieri, onorevole Lucifredi, ha opinato che dovesse ritenersi implicita l'estensione eventuale da parte della Commissione a questa indagine.

I fatti sono quelli contenuti nel verbale di ieri. Non ho da modificare una sola virgola. Sono fatti sacrosanti. Quanto al mio lavoro sull'analogia non ho che da vantarmene. Non ho che da vantarmi di tutte quelle indagini fatte in quegli anni in feroce critica al sistema giuridico nazista, per quanto era possibile fare in regime fascista. Dalla prima all'ultima riga. E sarò lieto se ci sarà una Commissione di indagine parlamentare che potrà dedicare il suo tempo a quei lavori giuridici di trent'anni addietro. Dalla prima all'ultima riga, onorevole Niccolai. Li rilegga e non si faccia riferire da persone malamente informate.

Per quello che riguarda il tema successivo non mi pare che l'onorevole Niccolai mi abbia rivolto delle accuse. L'accusa che mi ha rivolta è stata quella di non essere stato pronto, di non essere stato chiaro. Anche ciò è smentito dai fatti. Pur essendo lontano da Roma, con una serie di telegrammi, di richiesta di rettifiche, ho ottenuto dai giornali da lui menzionati tutte le rettifiche più ampie anche se, purtroppo, non di ampiezza pari alle prime false e caluniose affermazioni. Egli ha citato dei giornali ed in quei giornali è stata pubblicata immediatamente dopo la smentita. Posso citare in modo particolare, per quanto riguarda le falsità dette da *Il Tempo* di Roma il 2 agosto, secondo cui questo Jalongo sarebbe stato mio padrino elettorale, mio presentatore nei comizi ad Itri nel 1968, che lo stesso *Tempo* di Roma ha dovuto rettificare in data 5 agosto 1971 riconoscendo che si trattava di una mera omonimia con il segretario della sezione di Itri del mio partito, attuale segretario della federazione di Latina. E su questa omonimia si era creata una pagina in relazione ad una persona che nel 1968 io non conoscevo affatto. Le rettifiche sono state da me chieste e sono state ottenute.

Per quello che riguarda i miei rapporti con Epiro, non c'è dubbio che il signor Antonino Epiro è un mio compagno di partito, non c'è dubbio che lo conosco dal 1944 o dal 1945, allorché egli tornò da profugo dalla guerra. Non c'è dubbio che io non ho da vergognarmi di nessuna amicizia con i miei compagni di partito soprattutto quando si tratta di compagni umili, di compagni sofferenti, di com-

pagni ingiustamente accusati come egli è stato accusato, in relazione alle attività assistenziali da lui svolte quando faceva parte del partito socialista democratico, dinanzi al tribunale di Roma dove io lo difendo, come difendo tanti altri che si trovano nelle identiche condizioni. E non per questo debbo subire attacchi ingiusti, unicamente perché si possono desumere dei collegamenti indiretti, che del resto lo stesso onorevole Niccolai ha detto non potersi qualificare altro che indiretti.

Quanto ad essere a disposizione, io sono sempre a disposizione di tutti. Se la Commissione antimafia vorrà chiamarmi su quel poco o nulla che so, ovviamente sono a sua disposizione, così come sono stato a disposizione della stampa durante tutta questa estate che i signori suggeritori di Niccolai e Niccolai stesso mi hanno fatto trascorrere in queste poco piacevoli ma da me molto lontane compagnie.

E vorrei che all'onorevole Niccolai, a proposito della sua visiera alzata, non capitasse anche in questo caso, come in altri casi, quello che gli è capitato a proposito di Alfred Rosenberg, signor Presidente; caso che io ho sottoposto alla segreteria generale della Camera dei deputati. Infatti, mentre il 22 luglio egli ebbe a pronunciare le parole che risultano dal resoconto stenografico immediato di quella seduta, secondo cui io insieme a Rosenberg (e non si poteva certo pensare ad Artur Rosenberg; credo che si pensasse ad Alfred Rosenberg, come tutti i giornali hanno raccolto nei giorni successivi) avrei applaudito ad una mozione di carattere razzista, oggi lo stesso onorevole Niccolai è andato a correggere il suo resoconto stenografico (*Interruzione del deputato Niccolai Giuseppe*) e a scrivere « con i vari Rosenberg », ritirando quindi implicitamente e subdolamente fin da questo momento quell'accusa che successivamente ha scoperto essere assolutamente falsa. Perché certamente io non solo mai ho visto ma mai avrei partecipato, nonostante quelli che erano i tempi, ad una seduta con Alfred Rosenberg. Egli ha pagato con la vita perché si ritenne che impersonasse tutti quegli orrori. E per un'intera estate i giornali hanno detto che io avevo applaudito insieme ad Alfred Rosenberg, mai da me visto e conosciuto, quando invece, signor Presidente, lo stesso onorevole Niccolai è andato a correggere i resoconti stenografici nei quali voi leggerete — falsificandosi anche quello che io ho potuto dire in aula l'altro ieri — che adesso il Rosenberg si è stemperato nei « vari Rosen-

berg », forse in attesa di stemperarsi nei « vari cittadini tedeschi » viventi nel 1938 o nei « vari passanti per le vie di Vienna ». Quindi questa « visiera alzata » si sta già abbassando un po', onorevole Niccolai; ed io spero che ella abbia l'onestà di abbassare completamente questa ingiusta e infondata campagna difamatoria che ella sta svolgendo da anni nei miei confronti.

NICCOLAI GIUSEPPE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, vorrei innanzitutto tranquillizzare l'onorevole Vassalli sui « vari Rosenberg ». Presenterò in Commissione i nomi dei presenti a Vienna, fra i quali il governatore di Vienna, Seyss-Inquart, impiccato a Norimberga, presente al convegno di Vienna insieme alla delegazione italiana di cui faceva parte l'onorevole Vassalli. Perciò, stia tranquillo. La mia visiera è alzata. L'ho già detto all'onorevole Vassalli: perde troppo la calma.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(Il processo verbale è approvato).

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DI MARINO ed altri: « Concessione ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni della facoltà di integrare volontariamente i contributi obbligatori per il periodo 1957-1961 » (3620);

MIROGLIO ed altri: « Modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, concernente norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini » (3621);

MIROGLIO: « Indicazione geografica obbligatoria nelle denominazioni dei vini » (3622);

MENICACCI: « Conferimento di abilitazioni didattiche agli insegnanti non di ruolo ex combattenti ed equiparati » (3623).

Saranno stampate e distribuite.

### Assegnazioni a Commissioni in sede referente.

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

**SCARDAVILLA:** « Estensione al personale inquadrato nei ruoli ad esaurimento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1965, n. 1653, delle disposizioni dell'articolo 3, ultimo comma, della legge 18 marzo 1968, n. 277 » (3520) *(con parere della V e della XI Commissione);*

**FORTUNA ed altri:** « Norme speciali di tutela del gruppo linguistico sloveno » (3536) *(con parere della II, della IV, della V, della VIII e della X Commissione);*

**LUZZATTO ed altri:** « Estensione a tutti i lavoratori combattenti e assimilati dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336 » (3567) *(con parere della V, della VII e della XIII Commissione);*

Proposta di legge costituzionale **ALMIRANTE ed altri:** « Modifica degli articoli 104, 105, 107 della Costituzione sulla funzione giurisdizionale » (3568) *(con parere della IV Commissione);*

Senatori **FERRI ed altri:** « Inquadramento degli operai di ruolo del Corpo forestale dello Stato con qualifica di guardie giurate nel ruolo transitorio dei sorveglianti forestali » *(approvato dalla VIII Commissione del Senato)* (3598) *(con parere della V e della XI Commissione);*

*alla IV Commissione (Giustizia):*

**LUCIFREDI ed altri:** « Disposizioni integrative dell'ordinamento della professione di ragioniere e perito commerciale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068 » (3564) *(con parere della VIII Commissione).*

Questa proposta di legge è stata fatta propria dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana, a norma e per gli effetti del terzo comma dell'articolo 76 del regolamento;

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

**SERVADEI:** « Esenzione dall'imposta di consumo sui materiali di costruzione per edifici alberghieri » (3519);

*alla VII Commissione (Difesa):*

**ORLANDI:** « Limiti di età per i tenenti colonnelli veterinari in servizio permanente effettivo » (3521) *(con parere della V Commissione);*

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

**BELCI:** « Retrodatazione della nomina in ruolo ordinario di insegnanti delle scuole secondarie statali di Trieste » (2187) *(con parere della V Commissione);*

**BOLOGNA:** « Retradatazione della nomina in ruolo ordinario di insegnanti delle scuole secondarie statali di Trieste » (3486) *(con parere della V Commissione);*

**MENICACCI:** « Istituzione di una graduatoria unica provinciale per aspiranti ai comandi e agli incarichi e concernente l'immissione nel ruolo ordinario dei professori comandati, trovatisi nelle condizioni di usufruire della legge 28 luglio 1961, n. 831, o della legge 2 aprile 1968, n. 468, o di altre leggi con graduatorie ad esaurimento » (3510) *(con parere della V Commissione);*

**CATTANEI e SISTO:** « Ammissione ai benefici della legge 28 marzo 1968, n. 340, degli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media unificata, inquadrati nel ruolo C » (3512) *(con parere della V Commissione);*

Senatori **CODIGNOLA ed altri:** « Nuovo ordinamento dell'ente autonomo " La biennale di Venezia " » *(testo unificato approvato dal Senato)* (3579) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della XIII Commissione);*

Senatori **GENCO ed altri:** « Modifiche e integrazioni alla legge 23 giugno 1970, n. 482, riguardante l'inquadramento nei bienni di professori di ruolo in servizio nelle classi di collegamento » *(approvato dalla VI Commissione del Senato)* (3599) *(con parere della V Commissione);*

*alla IX Commissione (Agricoltura):*

Senatori **COLELLA e SALARI:** « Modifiche alla legge 4 luglio 1967, n. 580, recante disciplina per la lavorazione e commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari » *(approvato dalle Commissioni riunite VIII e XI del Senato)* (3584) *(con parere della XII e della XIV Commissione);*

Senatori **DEL PACE ed altri:** « Estensione dei benefici per i trattamenti fitosanitari alle coltivazioni di tabacco, previsti dalla legge 27 ottobre 1966, n. 910 » *(approvato dalla VIII Commissione del Senato)* (3590);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

Senatori MAZZOLI e BALDINI: « Rivalutazione delle indennità di servizio forestale spettanti al personale del ruolo tecnico superiore forestale (ufficiali) del Corpo forestale dello Stato e loro estensione ai tecnici di concetto dello stesso Corpo » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3597) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

SPAGNOLI ed altri: « Norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici e sindacali » (3483) (*con parere della I e della V Commissione*);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

MARCHETTI: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 475, sulle norme concernenti il servizio farmaceutico » (3506) (*con parere della II Commissione*);

SANTI: « Norme per l'esercizio della professione paramedicale di podologo » (3538) (*con parere della IV e della VIII Commissione*);

*alle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):*

MICHELI PIETRO: « Interventi per la costruzione di alloggi da destinare a studenti universitari ed a laureati specializzandi » (3532) (*con parere della V Commissione*).

### Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle sedute delle Commissioni, in sede legislativa, del 23 luglio 1971, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

*dalle Commissioni IV (Giustizia) e XIII (Lavoro):*

« Modificazioni alle norme del codice di procedura civile concernenti le controversie di lavoro » (524); CACCIATORE ed altri: « Modificazioni alle norme del codice di procedura civile in materia di controversie individuali del lavoro e di previdenza e assistenza obbligatoria » (903); COCCIA ed altri: « Modificazioni alle norme del codice di procedura civile concernenti le controversie di lavoro e le controversie in materia di assistenza e previdenza obbligatoria » (966); ALLOCCA e BERNARDI: « Modifica al terzo comma dell'articolo 75 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario » (1423); GIRARDIN ed altri: « Modifica alla legge 2 aprile 1958, n. 319, concernente l'esonero da ogni spesa e tassa per giudizi di lavoro » (1729); CAC-

CIATORE ed altri: « Esenzione dal pagamento di imposte, tasse, diritti e contributi nelle controversie di lavoro e di previdenza ed assistenza obbligatoria » (3010), *in un testo unificato e con il titolo: « Disciplina delle controversie individuali di lavoro e delle controversie in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria »* (524-903-966-1423-1729-3010);

*dalla V Commissione (Bilancio e partecipazioni statali):*

« Aumento del fondo di dotazione e finanziamento dell'Ente autonomo di gestione per il cinema » (3513), *con modificazioni e con il titolo: « Aumento del fondo di dotazione, finanziamento ed altre disposizioni concernenti l'Ente autonomo di gestione per il cinema. Sistemazione della situazione debitoria dell'Ente cinema nei confronti dell'IRI e aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale », e con l'assorbimento della proposta di legge NAPOLITANO GIORGIO ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 2 dicembre 1961, n. 1330, sull'attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per il cinema »* (3202), *la quale pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno.*

### Dimissioni di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Alcide Vecchi, con lettera in data 22 settembre 1971, mi ha comunicato di rassegnare le dimissioni da deputato, in relazione alla sua elezione a sindaco di Sassuolo.

È con vivo rammarico che la Camera vede allontanarsi il deputato Vecchi: a lui va l'espressione della più viva simpatia e l'augurio di buon lavoro nella carica di sindaco di Sassuolo, in cui egli porterà il contributo della sua intelligenza e della sua preparazione.

Trattandosi di un caso di incompatibilità, le dimissioni si danno per accettate.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (approvato dal Senato)** (3550); e delle concorrenti proposte di legge Scianatico ed altri (2896), Colajanni ed altri (2950), Capua e Bozzi (2997) e Scotti ed altri (3279).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento della Cassa per il

mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel mezzogiorno; e delle concorrenti proposte di legge Scianatico ed altri, Colajanni ed altri, Capua e Bozzi, Scotti ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le forze democratiche del nostro paese si apprestano a dare una ulteriore e più concreta risposta politica alla questione meridionale. L'azione riformatrice in atto non poteva non tener conto della volontà delle popolazioni meridionali impegnate in un tenace sforzo di riequilibrio territoriale per raggiungere una maturità sociale ed economica veramente pari a quelle delle zone più avanzate del nostro paese.

È ormai innegabile che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno è diventato un elemento condizionante dello sviluppo futuro dell'intera economia italiana, sia per quanto riguarda il mercato interno, sia nei rapporti esterni.

Sin dallo scorso anno il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, ebbe a dichiarare che: « La riforma di base dell'economia della società italiana è quella che passa attraverso un riequilibrio sostanziale dell'economia meridionale rispetto alla economia delle altre regioni del paese. In questo senso il problema del Mezzogiorno è veramente un problema nazionale e non quindi, come si riteneva un tempo, uno dei problemi italiani ».

Tale riconoscimento ufficiale della dimensione nazionale del problema implica precisi atti di volontà politica che dovranno puntualmente trovar riscontro nella strategia dello sviluppo del nostro paese.

Il problema del Mezzogiorno è dunque un problema di volontà politica che coinvolge non solo il Governo e le forze politiche della coalizione di centro-sinistra, ma tutti coloro i quali sono impegnati nella strategia delle riforme e nel consolidamento delle istituzioni democratiche, i lavoratori italiani innanzitutto.

La nostra democrazia è chiamata a giudicare l'atto più significativo dell'impegno programmatico di un Governo espressione di forze popolari e democratiche: quella che è chiamata la riforma delle riforme. Onorevoli colleghi, il nostro Parlamento si appresta ad approvare il disegno di legge per il finanziamento della Cassa, recante altresì la nuova

disciplina degli interventi nel Mezzogiorno, dopo che non solo il complesso delle sue norme, ma anche gli obiettivi, la strategia, gli strumenti e, direi, tutta la problematica dei temi che esso affronta, sono stati ampiamente dibattuti nel paese, tra le forze politiche, dalle forze del lavoro e, per la prima volta, dai consigli regionali democraticamente eletti.

Al Senato il dibattito è stato ampio, sono state apportate importanti e sostanziali modifiche, in modo che possiamo prendere atto dell'acquisizione e della traduzione in norme di quasi tutte le istanze scaturite dai dibattiti succedutisi nel paese, soprattutto di quelle provenienti dal mondo del lavoro e dai consigli regionali. Non possiamo non sottolineare questo fatto che giudichiamo altamente positivo: un momento veramente qualificante della questione meridionale, perché, attraverso le discussioni, le consultazioni e la collaborazione, a volte con contributi critici, delle regioni e dei sindacati, le decisioni e le soluzioni sono state elaborate dai veri protagonisti del problema, i lavoratori e le popolazioni meridionali. Se è vero, come ha rilevato il ministro Taviani nel discorso che ha concluso al Senato la discussione generale sul provvedimento, che non siamo chiamati a discutere tutta la politica del Mezzogiorno, ma la legge per l'intervento straordinario che non è che un aspetto, una parte della politica per il Mezzogiorno, è anche vero che l'occasione è propizia per un giudizio politico, per un giudizio di valore sugli obiettivi che la legge si propone in rapporto al complesso problema generale, centrale della vita economica, sociale e politica del nostro paese, cioè al problema del Mezzogiorno che si pone quindi al centro dello sviluppo del nostro sistema economico.

D'altra parte i presupposti che hanno indotto il Governo a presentare il disegno di legge, le finalità che si propone di raggiungere, le reazioni suscitate, la logica stessa del provvedimento, lo collocano in una prospettiva più ampia che, direi, ci obbliga ad una necessaria verifica politica. Lo stesso Presidente del Consiglio ha affermato che il Mezzogiorno è posto al centro dell'interesse nazionale con una nuova legge che non esaurisce le sue funzioni in un pur rilevante sforzo finanziario, ma rinnova il modo stesso di concepire ed impostare la soluzione dei problemi dello squilibrio regionale.

Il provvedimento sarebbe perfettibile, ma la necessità di colmare il vuoto determinatosi in questi mesi del 1971, le attese delle nostre popolazioni, l'urgenza di mettere in moto le nuove procedure e la nuova strategia di attac-

co, ci consigliano di approvarlo nel testo approvato dal Senato.

Del resto, come ho già rilevato, il lungo e laborioso processo di preparazione e di elaborazione del provvedimento e le modifiche apportate dal Senato hanno sufficientemente corrisposto alle nostre aspettative.

Riteniamo che questo provvedimento avvii un radicale rinnovamento del modo di concepire la politica del Mezzogiorno, politica che finisce di rappresentare un fatto straordinario, che riguarda solo le regioni direttamente interessate, per porsi invece come obiettivo determinante dello sviluppo economico del paese. Questa la logica di un provvedimento che si inserisce in quella che è stata definita la terza fase, il terzo tempo dell'azione meridionalistica. Quanto si è realizzato sino ad oggi rappresenta un valido avvio ed una valida premessa a quanto ci si propone di fare: solo una critica superficiale potrebbe negare i progressi apportati nelle strutture dell'economia meridionale e il vuoto politico, economico e sociale che si sarebbe avuto se non si fosse coraggiosamente presa l'iniziativa di un organico intervento straordinario. Questa precisazione è necessaria proprio perché spesso si è tentati di denigrare l'azione del passato, dimenticando i tempi, la stessa realtà sociale ed economica in cui essa si è svolta. Anche stamani ho dovuto constatare tale tendenza soprattutto per il modo con il quale sono state riportate, da certa stampa, le critiche all'azione passata e a quanto, collegandosi ad essa, si intende fare per il futuro. È l'azione di saldatura quella più difficile e nella quale bisogna avere il coraggio di essere realisti, onesti ed attenti. Non dobbiamo dimenticare che in qualsiasi riforma in cui si attacchi, si aggredisca una realtà storica oltre che socioeconomica, non si possono saltare i tempi necessari. Non vorrei che si addebitasse alla nostra democrazia ciò che chi ci ha preceduto ha creato e consolidato. Non si possono liquidare certe realizzazioni e certi meriti dicendo che la Cassa ha realizzato solo strade ed acquedotti, incidendo su due tradizionali fattori della inferiorità geografica del Mezzogiorno: la sete e l'isolamento, e provvedendo all'irrigazione di certe terre a ciò vocate.

Non si poteva, come ha affermato lo stesso senatore Rossi Doria, indirizzare lo sviluppo senza eseguire infrastrutture per preparare lo sviluppo stesso. Certo non siamo soddisfatti del tutto, ma ciò non significa non riconoscere quanto si è fatto e non considerare le concause di certi mancati risultati. Alcuni settori che non furono riconosciuti strategici negli anni

'50 e '60 oggi vanno riconsiderati e rivalutati. Certe infrastrutture e certa preindustrializzazione — come l'ha definita l'onorevole Compagna ieri — oggi ci induce ad affermare l'impossibilità di configurare il Mezzogiorno come una area in cui si producono certe materie prime, le quali vanno poi al nord per essere trasformate e per tornare al sud come beni di consumo.

Oggi la situazione è cambiata, non si possono applicare i tradizionali schemi del meridionalismo di vecchia maniera, sono cambiati i tempi e le condizioni che giustificavano e legittimavano le sue stesse proposizioni. La geografia politica ed economica del mondo è cambiata, l'Europa è andata avanti, anche in Italia molte cose sono cambiate, mentre la sua economia si articola su due aree geografiche ed economiche, quella del nord e quella del sud. Gli impegni portati avanti in questi venti anni di politica meridionalistica certo non sono stati sufficienti e siamo ancora lontani da quel rinnovamento incisivo delle strutture economiche e civili che avrebbero dovuto far raggiungere il traguardo di rendere uniforme ed equilibrato lo sviluppo del Mezzogiorno nel suo complesso e in rapporto alle altre zone progredite del nord.

Come si legge nell'ampia relazione per la maggioranza del collega Isgrò, per la quale desidero formulargli i miei complimenti, nel Mezzogiorno, mentre risiede il 35 per cento della popolazione italiana, viene prodotto solo il 24 per cento del reddito lordo del paese; il peso del prodotto lordo dell'agricoltura meridionale è ancora il 42 per cento circa di quello dell'agricoltura italiana, mentre al sud si genera il 17 per cento circa del prodotto lordo dell'industria nazionale. Nel passato si sono verificate molte circostanze che hanno ridotto notevolmente la straordinarietà dell'intervento, che si era concepito appunto come straordinario, e sensibilmente compromessa l'addizionalità dell'intervento stesso con la riduzione della quota destinata al Mezzogiorno della spesa pubblica erogata dall'amministrazione ordinaria. Non sono stati sufficienti gli interventi massicci nel settore dei lavori pubblici, che avrebbero dovuto aggiungersi agli interventi ordinari e costituire un processo moltiplicatore capace di mettere in moto un autonomo meccanismo di sviluppo nelle regioni destinate a tali interventi.

Tali interventi, infatti, hanno in gran parte sostituito quelli ordinari, non hanno inciso stabilmente sull'occupazione, non hanno fermato il flusso emigratorio, hanno permesso alle industrie del nord di consolidarsi.

Anche la seconda fase, imperniata sull'industrializzazione con la concessione di vari incentivi, non ha avuto quella efficacia necessaria per modificare i termini dello squilibrio, anche se si sono avute iniziative di rilevanti dimensioni — specie nelle partecipazioni statali — che hanno rappresentato un importante valore propulsivo e che costituiscono gli unici punti di forza dell'economia meridionale. È stato rilevato che per quanto riguarda l'industria il processo di modifica dell'apparato meridionale ha interessato in primo luogo le industrie di base (chimica, petrolchimica, siderurgica) e quelle a ciclo semplice (cementifici, cartiere, vetrerie), mentre per i rami manifatturieri ad alta intensità di addetti per unità di prodotto non si è avuta una corrispondente espansione di iniziative.

Pertanto, l'insufficiente spessore della rete di piccole e medie industrie di seconda lavorazione, che costituisce il tessuto connettivo di ogni moderno sistema industriale, rappresenta il limite della politica d'industrializzazione del sud e, al tempo stesso, uno dei principali fattori che hanno finora impedito l'auspicato sviluppo autoaccumulativo e diffusivo.

Concordiamo, altresì, con il presidente del CNEL quando afferma che « le carenze e i limiti dell'intera politica meridionalistica sono derivati e derivano in massima parte dalla mancata effettiva programmazione dell'impiego delle risorse in campo nazionale e dal conseguente difetto di coordinamento delle scelte e degli indirizzi necessari a conseguire, sia pure in tempi lunghi, l'integrazione economica e sociale fra le due Italie. Questo rilievo appare tanto più pertinente in quanto proprio a partire dagli anni in cui formalmente venne adottata una politica di piano ci si è sempre più allontanati non solo dal rispetto dei vincoli che una politica del genere richiede, ma l'obiettivo Mezzogiorno ha finito con il rimanere isolato nelle sue dimensioni regionali invece che essere assunto a pietra di paragone di ogni grosso impegno dello Stato, a verifica di compatibilità delle varie e contrastanti destinazioni degli incrementi di spesa pubblica ».

Un discorso analogo e più ampio dovrebbe essere fatto anche per lo sviluppo economico dell'industria privata.

Nel rapporto presentato dall'ISCO al CNEL il 20 luglio scorso si legge che « il periodo che si è iniziato con gli anni '70 trova una struttura di popolazione, di occupazione, di potenziale economico fortemente squilibrato sotto il profilo della localizzazione ter-

ritoriale. Questa localizzazione — non soltanto da vedersi nella contrapposizione nord-sud, ma anche in quella fra zone congestionate, ovunque si trovino, e zone in via di spopolamento — condiziona in misura crescente l'input del fattore lavoro visto sotto il profilo sociale ».

Si sono avuti spostamenti di popolazione assai massicci, con la conseguenza che non solo la casa, ma anche altre importanti infrastrutture sociali non hanno retto ai massicci trasferimenti di manodopera, non solo dall'agricoltura ai settori extra-agricoli, ma anche e soprattutto alle massicce emigrazioni dal Mezzogiorno al nord.

È evidente la conseguenza delle tensioni nel mondo del lavoro, ma ancora più evidente è la necessità di una nuova politica economica, di una nuova politica per il Mezzogiorno.

Muovendo da queste considerazioni, in questi ultimi anni, meridionalisti autorevoli si sono fatti carico delle preoccupazioni dei pericoli di una certa « degenerazione della politica meridionalista », del fatto che ad un certo « precedente furore » era subentrata una fase di affievolimento della tensione meridionalista.

Tali preoccupazioni sono affiorate anche nella lettera inviata al Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, nel dicembre 1970, da un gruppo di studiosi e di parlamentari i quali, dopo essersi dichiarati preoccupati per il ritardo nella presentazione di una legge per il rifinanziamento e il rilancio della politica meridionalista, indicavano alcune linee entro le quali si riteneva che si sarebbe dovuta sviluppare una rinnovata politica per il mezzogiorno d'Italia.

Profondo ed ampio anche il dibattito svoltosi nell'ambito dei sindacati sui problemi dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, di cui sono testimonianza il documento unitario del 20 marzo 1971 e la conferenza nazionale unitaria del 28 e 29 maggio 1971.

Giuste preoccupazioni sono affiorate circa la localizzazione degli investimenti che provocano nuovi posti di lavoro, in quanto non si può puntare alla continuità del nostro processo di sviluppo persistendo nella concentrazione dell'apparato industriale, e quindi di manodopera, in alcune zone del nord già negativamente congestionate, facendo ricorso all'immigrazione per la copertura di questi nuovi posti.

Chi non si è reso conto delle negative conseguenze sul piano umano, civile e politico

di questo drenaggio della manodopera dal sud verso il nord?

In questo quadro non potevano non essere considerate positivamente le linee indicate dal Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, nel settembre 1970 a Bari e chiaramente evidenziate nella citata lettera inviata allo stesso Presidente nel dicembre 1970: « 1) articolazione dell'unica politica di sviluppo in una serie di politiche da condurre coordinatamente: industrializzazione, riassetto agricolo, valorizzazione turistica, organizzazione del territorio, promozione civile, potenziamento della scuola e della ricerca; 2) preminenza della politica di industrializzazione, integrando l'obiettivo della localizzazione nel sud di unità di grandi dimensioni con la formazione di un consistente tessuto di industrie piccole e medie; 3) politica del riassetto agricolo condotta contemporaneamente verso il duplice obiettivo di una intensa valorizzazione produttiva, commerciale e industriale nelle terre irrigue e migliori, e di un guidato e assistito progresso agricolo combinato al decentrato sviluppo industriale per le zone interne di minore suscettività; 4) perseguimento sistematico di questi obiettivi mediante una coerente condotta dell'intera politica economica del paese, nel quadro di una economia di piano ».

Quattro direttrici che tengono conto delle esperienze positive e negative dei primi due tempi della politica meridionalista, interpretando le nuove esigenze e la nuova realtà politico-economico-sociale del paese; direttrici che vanno integrate con gli obiettivi sostenuti dai sindacati, tendenti a considerare la trasformazione economica e sociale del Mezzogiorno come la componente centrale di un diverso tipo di sviluppo economico, che si incentri fondamentalmente sul raggiungimento della piena occupazione con il massimo controllo pubblico degli investimenti, creando le condizioni perché lo sviluppo meridionale divenga il centro motore delle nuove specializzazioni produttive a livello di sistema.

Inquadro in questa prospettiva, muovendo da queste premesse, tenendo fermo il principio che l'azione meridionalista non è uno dei diversi settori di intervento della politica economica, ma il fulcro stesso di tale politica se si vuol raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo equilibrato dell'intero sistema economico nazionale, è stato elaborato il disegno di legge governativo al nostro esame, che si inserisce nella logica della program-

mazione e tiene conto della presenza di due nuovi interlocutori: le regioni e i sindacati.

Riteniamo doveroso porre in risalto prima gli aspetti più qualificanti del provvedimento che ci hanno convinto a ritenerlo valido e ad approvarlo e, poi, alcune condizioni che riteniamo debbano necessariamente essere poste in essere nelle sedi proprie, per non vanificare la positività del provvedimento stesso. « Per fare del nostro Mezzogiorno un'area economicamente più avanzata, occorrono investimenti nei diversi settori produttivi, che nessuna legge è di per se stessa in grado di determinare » ha affermato il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, a Bari il 9 settembre scorso, ma il potere politico, individuati gli obiettivi e i soggetti, può determinare la strategia e gli strumenti per raggiungere lo scopo.

Nel quadro dell'unitarietà dello sviluppo economico meridionale, per quanto riguarda gli strumenti, due componenti essenziali sono la programmazione e le regioni. In quanto alla nuova strategia, organizzazione territoriale e intervento industriale sono i suoi due aspetti più rilevanti che si inquadrano nella contrattazione programmata e nella programmazione delle infrastrutture sulla base di grandi progetti speciali. Ecco delineati gli aspetti positivi dei principi fondamentali che caratterizzano la nuova legge.

1) Partendo dalla distinzione del potere di indirizzo e del potere di decisione degli interventi dalla responsabilità della loro attuazione, il disegno di legge stabilisce la concentrazione nel CIPE dei poteri di direzione politica per il Mezzogiorno. Infatti i poteri di indirizzo e di deliberazione in merito agli interventi straordinari d'interesse interregionale sono attribuiti al CIPE, mentre la responsabilità della fase di attuazione degli interventi (compreso il compito di tradurre le direttive del CIPE in proposte operative), spetta al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

In tal modo gli interventi straordinari, - al pari di quelli ordinari, sono ricondotti sotto il controllo politico unitario dell'organo di programmazione, il CIPE. Ciò significa che ci si è indirizzati verso una sede politica responsabile in cui la politica del Mezzogiorno deve essere impostata e realizzata, in modo che ogni atto di Governo che investe il settore dell'economia non possa essere in contrasto con quella politica di crescita del Mezzogiorno. Non si poteva tener fuori la politica del Mezzogiorno dalla sede in cui, con il programma di sviluppo economico nazionale, si ripartono le risorse di cui dispone il paese, globalmente.

Non si tratta di delega di un potere, ma di responsabilizzare il CIPE a non autorizzare azioni ed investimenti che non siano conformi allo sviluppo del Mezzogiorno.

2) Un forte sviluppo industriale del sud, attraverso l'istituto della contrattazione programmata e l'istituto della autorizzazione per i nuovi insediamenti nelle aree congestionate, con un nuovo sistema di incentivi e di disincentivi in modo, però, che tale sviluppo non sia in funzione alternativa rispetto alle industrie del nord, ma rappresenti un necessario completamento per lo sviluppo dell'economia italiana in senso globale. Il tutto in uno sforzo teso allo sviluppo di settori nuovi e alla necessaria diversificazione e integrazione dell'apparato industriale in atto, in modo che ci sia, inoltre, lo spostamento nel sud dei centri decisionali delle grandi imprese pubbliche e private oggi operanti nel Mezzogiorno.

Positivo giudichiamo il criterio della selettività che regola gli incentivi, eliminando il carattere di indiscriminazione con cui venivano erogati. La manovra della graduazione degli incentivi prevista dal disegno di legge tende a correggere gli inconvenienti che si sono riscontrati con la normativa già in vigore.

La stessa relazione che accompagna il disegno di legge ammette che fino ad oggi la manovra unitaria degli incentivi condotta dal piano di coordinamento non sempre si è rivelata efficace, specie per la pluralità dei centri decisionali a cui era affidata l'attuazione. Ecco che non possiamo che prendere atto del proponimento di un organico collegamento fra gli incentivi, la concessione delle agevolazioni finanziarie, la realizzazione delle infrastrutture necessarie agli insediamenti industriali, l'attività di partecipazione finanziaria e di assistenza tecnica, ricordando che la validità degli incentivi risiede anche nella certezza e nella tempestività della loro concessione.

3) Una maggiore organicità viene assicurata agli interventi con la introduzione dei progetti speciali organici, di carattere intersettoriale o di natura interregionale, la cui esecuzione è affidata alla Cassa per il mezzogiorno che indubbiamente, oltre i suoi meriti precedenti, si pone oggi come uno strumento strategico, come una moderna agenzia. I progetti speciali, è stato correttamente rilevato, rispondono all'esigenza di recuperare e rafforzare la straordinarietà dell'intervento nel sud, al quale, secondo quanto indicato nel « Progetto 80 », conferiscono le caratteristiche di « un'amministrazione per progetti ». È indubbio che con questi progetti si tende a superare

la settorialità degli interventi e una visione locale avulsa dai rapporti di integrazione con altre aree più forti, in una unità di indirizzo e con la possibilità di fruire di capacità eccezionali di programmazione e di iniziativa.

Altro elemento di novità, ma altamente positivo e qualificante, è rappresentato dalla ristrutturazione in chiave regionalistica dell'azione pubblica nel Mezzogiorno, non solo con il trasferimento alle regioni dei compiti una volta affidati alla Cassa nei settori di competenza costituzionale delle regioni medesime, ma con un loro organico inserimento, ai vari livelli, nei processi decisionali, in quanto rappresentanti sì l'articolazione politica e amministrativa dello Stato, ma soprattutto centri autonomi di propulsione ed organizzazione, come articolazione democratica ed efficiente della politica di programmazione.

Molto si è discusso sul rapporto « intervento straordinario-regioni », spesso in forma polemica.

Siamo convinti che il provvedimento che esaminiamo abbia correttamente risolto questo rapporto, non solo con la piena ed efficiente esplicazione delle competenze spettanti alle regioni, ma con la partecipazione effettiva delle stesse alle decisioni che investono la politica del Mezzogiorno e l'intervento straordinario nella opportuna sede della programmazione.

È evidente che i veri e fondamentali interlocutori della politica per il Mezzogiorno sono le regioni, ma esse non devono essere intese come sottosistemi economici, ma come centri di potere politico, soprattutto come poteri di organizzazione del territorio.

Altro aspetto degno di rilievo nel provvedimento è rappresentato dal sistema introdotto circa il controllo del rispetto della riserva, a favore del sud, delle spese per investimenti e della riserva di forniture e lavorazioni alle imprese industriali e artigiane meridionali.

Possiamo positivamente concludere l'esame dei più qualificanti aspetti del provvedimento, che abbiamo individuato, dunque, nella concentrazione nel CIPE dei poteri della direzione politica per il sud; in un forte sviluppo industriale con una più selettiva e corretta manovra degli incentivi, con la istituzionalizzazione della contrattazione programmata (trasformata da metodo volontaristico in norma legislativa), con la manovra dell'autorizzazione per i nuovi impianti industriali nel territorio nazionale; nei progetti speciali di interventi intersettoriali e interregionali; nella restituzione alla Cassa del Mezzogiorno

delle sue originali e delimitate funzioni di organo tecnico-esecutivo e aggiuntivo; nella ristrutturazione dell'azione pubblica nel Mezzogiorno in chiave regionalistica.

Dopo questa rapida panoramica degli aspetti positivi del provvedimento, riteniamo opportuno evidenziare alcuni problemi che, a nostro avviso, meritano una attenta considerazione man mano che la nuova disciplina degli interventi nel Mezzogiorno si andrà ad attuare.

Intendiamo riferirci, per esempio, alla organizzazione del territorio secondo direttrici di sviluppo; alla situazione attuale delle industrie meridionali; alla manovra del credito; ad alcuni interventi selettivi.

Purtroppo si è verificato quanto temevamo ed evidenziammo quando si discusse il piano di coordinamento, in seno ai Comitati regionali della programmazione.

È accaduto che nel Mezzogiorno, come nel nord, si siano delineate contrapposizioni tra poche e ristrette aree sovraurbanizzate, accompagnate da fenomeni di congestione.

Anche in un documento riservato del Ministero dei lavori pubblici, ma pubblicato dalla rivista economica *Espansione*, è stato scritto che « la politica di industrializzazione del Mezzogiorno segue indirizzi territoriali destinati ad esaltare gli squilibri già evidenti tra le limitate zone litoranee ed il Mezzogiorno interno », con concentrazioni costiere a scapito dello sviluppo interno, che diventa sempre più difficile e spesso impossibile.

È stato rilevato, commentando il citato documento, che « il criterio di concentrare gli interventi e gli incentivi in aree meridionali nelle quali già si riscontrava un certo ritmo di sviluppo economico, e nelle quali già esisteva una certa concentrazione di popolazione e di forze di lavoro, pur rispondendo alle esigenze di ottenere rapidamente i primi risultati e di ordinare e razionalizzare il processo insediativo delle attività industriali negli anni in cui il ritmo si intensificava, inevitabilmente portava alla esaltazione delle tendenze negative già in atto: l'abbandono di territori sempre più vuoti delle zone interne e la concentrazione della popolazione nelle aree urbane in cui esisteva — o si sperava che sorgesse — una struttura produttiva capace di assorbire le forze di lavoro espulse dall'agricoltura.

Conseguenza di questa politica della concentrazione è stata anche la riduzione del margine di scelta dell'intervento statale nella distribuzione delle opere infrastrutturali, che conseguentemente non sono state program-

mate in funzione degli interessi generali del territorio.

Tale strategia ha creato quelle che nella sede del Comitato regionale per la programmazione della Campania ebbi a definire « isole del benessere » le quali avrebbero, però, consumato ben presto l'eredità ricevuta. Si presenta necessaria, quindi, in una tale visuale, una organizzazione globale del territorio per « direttrici di sviluppo » (evitando la congestione delle organizzazioni a poli), tenendo in considerazione le necessità delle medie e piccole industrie.

Bisogna evitare il rischio per il sud di far sorgere quelle che già alcuni hanno definito « cattedrali nel deserto » o i « sud nel sud ».

Sostituire, quindi, allo « sviluppo polarizzato » le « direttrici di sviluppo » e, al fine di un riequilibrio territoriale, completarle con le trasversali e le direttrici interne.

Vaste zone interne, specie collinari e montane, con una tale strategia non si svuoterebbero totalmente.

La prospettiva del domani non deve farci chiudere gli occhi, però, su ciò che oggi è palpitante realtà. È nota, per esempio, la situazione della provincia di Napoli, ove ogni giorno assistiamo alla chiusura di qualche fabbrica e alla diminuzione dell'occupazione.

Giustamente, in sede di consulta generale della Camera di commercio di Napoli, è stato affermato che « il problema del Mezzogiorno non è solo il problema di ciò che si dovrà creare e di quanto dovrà aumentare l'occupazione, ma anche il problema di ciò che si deve difendere in termini di sopravvivenza delle aziende esistenti, soprattutto piccole e medie, e di mantenimento dei livelli di occupazione ».

Si innesta a questo punto il terzo problema che desidero esaminare: il credito. Devono essere rivisti gli strumenti, specie quelli operativi, del sistema creditizio, mentre dobbiamo denunciare l'insensibilità, l'ostilità, la mentalità burocratica ed eccessivamente diffidente dei maggiori istituti bancari meridionali. Non solo non si adempie un necessario ruolo di promozione, di stimolo, di interpretazione della realtà socio-economica del Mezzogiorno, ma, specie con un sistema assurdo e contraddittorio, si ostacolano anche ottime iniziative.

Purtroppo ciò si verifica spesso e sempre a scapito dei piccoli imprenditori, degli artigiani, dei coltivatori diretti (e potrei citare casi che mi constano personalmente), di coloro cioè che si sono sempre dimostrati i più onesti, mentre in molte occasioni si preferi-

scono operazioni con grossi papaveri, le quali spesso danno grosse delusioni, come l'« affare Noviello » a Napoli e a Caserta.

Altro che sviluppo della cooperazione, quando la banca si comporta nel modo più incomprensibile, con varie complicazioni, ed annulla tutta la fiducia che spesso provvedimenti governativi hanno alimentato!

Sempre in tema di credito, si dovrebbe prendere in considerazione il provvedimento proposto dalla camera di commercio di Napoli alle autorità centrali — che istituti di credito abilitati a medio termine dovrebbero attuare nei confronti delle aziende piccole e medie — tendente a rendere più flessibile nel credito il sistema dei rimborsi, oggi tecnicamente rigido, modificando, al verificarsi di ben precise e particolari condizioni, il meccanismo automatico dei piani di ammortamento dei mutui, con la possibilità di spostare o diluire le rate del prestito durante il periodo della restituzione.

Il tempo a disposizione mi impedisce di continuare l'esame di questi problemi che investono la strategia dello sviluppo del Mezzogiorno. Nel luglio scorso, intervenendo nella discussione sulla mozione per i finanziamenti all'agricoltura, ebbi modo di esaminare il problema agricolo rispetto alla realtà del Mezzogiorno e al nuovo istituto regionale. Ritengo che sarebbe un errore concentrare e ridurre tutta l'attenzione della politica di sviluppo del Mezzogiorno solo sulla industrializzazione, riservando — come ha giustamente rilevato il relatore per la maggioranza, onorevole Isgro — scarso rilievo « all'esigenza di uno sviluppo equilibrato dei diversi settori, che eviti fenomeni di degradazione e di tensione sociale ».

La necessità di un'agricoltura efficiente, razionale, moderna, idonea ad un ruolo di presenza attiva nel MEC, capace di elevare e non mortificare il nuovo mondo contadino del sud, rientra fra gli obiettivi del terzo tempo della politica meridionalistica. Certamente un ruolo determinante — come ebbi a rilevare nel mio intervento del luglio scorso — avranno le regioni; ma l'intensificazione del processo di sviluppo agricolo, in particolare di quello meridionale, rientra fra gli obiettivi nazionali. Abbiamo lavorato e continueremo a lavorare per modificare il quadro istituzionale in cui si muovono i rapporti di lavoro e di produzione; ma ciò non basta. È necessario che si dica chiaramente che lo sviluppo delle genti del sud significa anche valorizzazione delle risorse agricole e soprattutto riscatto del mondo contadino del sud.

In questi giorni si è parlato di quadri della politica meridionalistica, di uomini giusti ai posti giusti, di scadimento di qualità per scelte di sottogoverno e di potere clientelare. Si è parlato anche di un blocco della disperazione del sottoproletariato e della sottoborghesia, di tagliare l'erba malefica le cui radici si sono ramificate nella profondità dell'*humus* politico del Mezzogiorno, ed infine di incapacità organizzativa. Con questo quadro si sarebbe tentati di dire che nel sud, forse, non vi sono più — almeno nell'area dei partiti della maggioranza, nessuno escluso — uomini degni di fare politica e di coprire ruoli di guida.

Anch'io faccio parte della classe politica meridionale e non intendo fare un'autodifesa, né difendere il marcio, ovunque esso sia. Ma il problema meridionale è anche, anzi soprattutto, nostro, e cioè di quanti si onorano di appartenere a questo sud. Non credo che sia corretto lanciare sentenze o fare analisi di un mondo dal quale non siamo avulsi e al quale non si possono disconoscere indubbi meriti, accanto ad indubbi demeriti. Non contribuiamo al bene del nostro Mezzogiorno con le prediche in poltrona, ponendoci in cattedra. Non si difende l'agricoltura del sud con la tesi dell'efficientismo ad oltranza, passando sul cadavere di un mondo contadino in cui palpitano i più nobili sentimenti.

Non basta criticare il malgoverno: bisogna combatterlo incominciando dall'interno delle varie forze politiche, rifiutando, per esempio, il metodo dell'accettazione dei transfughi, dei rottami politici, che non riacquistano la verginità politica con il passaggio da un partito all'altro.

Vorrei chiedere cosa hanno fatto certi cultori del meridionalismo, all'infuori di discorsi da salotto. Sono scesi fra le genti del sud? Hanno provato a fare più che a dire, a soffrire più che a confortare?

La politica per il sud si fa nel sud, tra i lavoratori del sud. Siamo tutti impegnati a costruire una giusta società civile, a lottare contro l'asservimento dell'uomo al potere e alla forza del denaro, a renderci tutti partecipi delle responsabilità che su noi meridionali incombono. Per questo abbiamo lottato per un effettivo autogoverno e per una seria partecipazione delle nostre genti alle scelte e alla gestione della propria realtà. Regioni e sindacati non solo saranno interlocutori, ma protagonisti di questo rinnovamento che deve coinvolgerci tutti, ammonitori, profeti e realizzatori.

Nel nostro sud vi è un tale potenziale umano, un tale potenziale culturale e tecnico che nessuna forza politica, clientelare o di sottogoverno potrà mai spegnere. Lo sviluppo del sud sarà costruito soprattutto dalle sue popolazioni, con la coscienza del ruolo che ognuno deve avere e della libertà che tutti dobbiamo salvaguardare. Non vi può essere distinzione di comodo: ogni remora o colpa sarà colpa di tutti. A tutti compete il controllo e la responsabilità di lavorare per la nostra gente.

Ho voluto, in questa occasione, portare il mio contributo di uomo del sud ed esprimere un giudizio positivo sul disegno di legge sul rilancio della politica del Mezzogiorno come parlamentare della democrazia cristiana, partito che ha sempre combattuto con rinnovato vigore la battaglia per la soluzione della questione meridionale, a fianco delle forze democratiche e popolari che nel riscatto del nostro Mezzogiorno riconoscono una scelta di libertà e di progresso sociale per tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

**URSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da più parti si è scritto e si è detto che il Mezzogiorno non può attendere. Invero, malaugurate contingenze, soprattutto politiche, hanno provocato uno slittamento temporale nel rinnovato impegno in favore dello sviluppo delle regioni meridionali, sviluppo che ora si pone più marcatamente come obiettivo fondamentale del programma economico nazionale. Ma se ogni ritardo è esiziale, nemmeno la fretta precipitosa porta vantaggio. Siamo d'accordo che il Parlamento non deve incoraggiare ludi retorici, ma quando si investe un problema così vasto e assillante come quello del Mezzogiorno, che da solo ben potrebbe caratterizzare un'intera legislatura, non è possibile porre limiti all'indagine parlamentare e i pregi del bicameralismo dovrebbero essere interamente sfruttati per raggiungere appieno i fini preposti.

Per la verità, la Camera dei deputati, attraverso mozioni e interrogazioni, ha dibattuto più volte con serrato interesse gli aspetti della politica meridionalistica e con esemplare puntualità si sono prospettati di tale politica validi aggiornamenti. Cioè non è mancato mai l'apporto parlamentare alla permanente tensione della problematica meridionale che, soprattutto negli ultimi tempi, ha in-

vestito più intensamente la coscienza pubblica, tanto da giungere alla corale convinzione che l'annosa questione del mezzogiorno d'Italia non è « uno » dei problemi, come ha già ricordato anche l'onorevole Lobianco, ma « il » problema fondamentale del nostro paese e il più qualificante banco di prova per la giovane democrazia italiana.

È ormai un punto fermo questo salto di qualità, che a prima vista può anche sembrare un'astratta enunciazione di principio, ma che comunque ha richiesto una puntigliosa perseveranza, la quale torna a merito di quanti hanno riscoperto nel dopoguerra i problemi del Mezzogiorno non per continuare una pur rispettabile e prestigiosa saggistica di moniti e di lamentele, ma per richiamare, attorno al secolare abbandono del sud, una operante solidarietà nazionale e, speriamo, europea. E se da più parti, sulla scorta di allarmanti dati statistici, si enucleano deficienze ancora vistose e si muovono critiche alla politica perseguita per il Mezzogiorno, che pure ha raggiunto significativi e concreti traguardi di sviluppo, un punto mi pare rimanga indiscutibilmente attivo e promettente, quello cioè di essere pervenuti, pur dopo venti anni, a rendere tutti convinti della preminente, assoluta priorità della questione meridionale.

Quindi non si tratta più, come prima, di approvare d'imperio un intervento straordinario come atto di pietà verso una sventurata terra, né di disporre un pacchetto di provvidenze-tampone approvate dai governi tra larga indifferenza e incomprendimento: è il paese che finalmente vive la passione meridionale, il paese in tutte le sue componenti e strutture; siamo cioè di fronte ad un problema di coscienza nazionale e popolare.

Si può quindi asserire che, esaurito il periodo di faticoso e stentato rodaggio, il Mezzogiorno, con i suoi problemi, ha vinto la sua più importante battaglia, sfondando il muro dello scetticismo superficiale e paralizzante, si da imboccare la strada dell'impegno nazionale, ormai profondamente sentito. Guai a noi se dovessimo bruciare questo rilevante successo, e guai al Mezzogiorno, che vive forse l'ultima occasione di definitivo riscatto!

Ecco perché avremmo preferito una più pacata e articolata riflessione sul disegno di legge n. 3550 da parte di questa Assemblea che, per l'urgenza dei tempi e per l'assillo di altre riforme, difficilmente potrà approfondire i nuovi temi che battono sulla strada della rinascita del Mezzogiorno. Ci conforta, comunque, la convinzione che il sud ha bisogno,

sì, di una buona legislazione, con provvedimenti incisivi e calibrati, ma soprattutto invoca una rispondente e decisa volontà politica che permanentemente sappia riconoscere che il progresso del paese passa attraverso il progresso delle regioni meridionali.

Non sarà quindi un emendamento accolto, un articolo aggiuntivo, né un ulteriore meccanismo di incentivazione a rendere più sicuro il cammino del sud. Quante leggi, signor ministro, dettagliate e forbite giacciono nei sonni eterni dell'intenzione, e quanti laconici articoli, anche mal formulati, hanno le ali perché sorretti da una volontà politica! Ed io mi appellerò proprio a questa per esporre alcune brevi e semplici indicazioni, convinto come sono che la politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno non è che una parte della politica per il Mezzogiorno, così come ella, signor ministro, ha giustamente rilevato al Senato, e convinto inoltre che proprio sul piano delle scelte giornaliere, deliberative ed esecutive, degli organi di programmazione e di governo si verrà a parametrare la nuova politica del Mezzogiorno, che richiederà, per naturale evoluzione, adattamenti, variazioni e — come si è osservato — molti « sì » ed altrettanti « no ».

Proprio in questa visuale si innesta la realtà della regione come nuovo e autonomo strumento della dinamica meridionale.

Si è osservato che, pur con le specifiche modifiche adottate dal Senato, non si riconosce alle regioni, nel disegno di legge al nostro esame, uno spiccato e penetrante ruolo. Forse si sarebbe potuta accordare una più intensa partecipazione agli organi regionali, invero ancora tanto stentati e incerti nel loro divenire. Però, non basta esigere a gran voce che il problema del Mezzogiorno assurga ad obiettivo fondamentale della società italiana, se poi al problema stesso non si accorda una visione unitaria e globale, alla cui soluzione deve continuare ad essere impegnato lo Stato nella sua interezza e nella sua coraltà popolare.

Spetta alle regioni meridionali, anche al di fuori di quelle competenze che presto vedremo, inserirsi seriamente nel nuovo discorso per il Mezzogiorno, portando quel benefico tono correttivo e di propulsione che è la precipua caratteristica dell'ente locale. Dobbiamo infatti avvertire che la sacca più cospicua della depressione meridionale è rappresentata da uno stato di disagio della finanza locale che, assieme ad altre deficienze tipicamente ambientali, paralizza l'esaltante vitalità degli enti locali stessi. Bisogna impedire, perciò,

che l'istituto regionale nel Mezzogiorno cada nella stessa catalessi, augurandoci che si inauguri un nuovo metodo politico-amministrativo e che i comuni e le province, quasi novelli Lazzari, trovino presto un tocco di resurrezione, senza il quale i benefici al sud potranno avere solo carattere indotto, e quindi consistenza del tutto precaria e marginale.

È necessario anche raffrenare alcuni istinti non tanto sporadici di panregionalismo, attivati, tra l'altro, quasi da una vendetta di alcune sfere della tradizionale burocrazia che, iperesaltando la regione, parlando smodatamente di sempre più larghe competenze regionali, non ha altro interesse forse se non quello di vedere le regioni morire di indigestione per poi gridare al fallimento delle stesse.

Il rispetto della Costituzione, la necessità di avviare concretamente l'istituto regionale, l'esigenza di varare un nuovo metodo di parapolitica, pretendono una più attiva partecipazione delle regioni in tema di intervento straordinario e il netto, anche se graduale, passaggio ad esse di alcune competenze statali. A tal proposito, però, vi è subito da rilevare che il meccanismo proposto dal disegno di legge in discussione è alquanto semplicistico, considerati tra l'altro l'esiguità degli stanziamenti previsti e gli imponenti impegni già contratti e da soddisfare da parte della Cassa. Non vorremmo che l'ansia di trasferire ben definite competenze alle regioni e nello stesso tempo di conservare le stesse scarichi alcuni settori, oggi protetti dall'intervento straordinario, nella terra di nessuno, oppure al di fuori della garanzia di continuità dell'incentivazione prevista. È rischioso recidere l'intervento straordinario con la pura e semplice entrata in vigore dei decreti di trasferimento delle funzioni, se non si rende preventivamente disponibile e sufficiente il fondo di finanziamento di cui all'articolo 9 della legge n. 281 del 1970 e reali le assegnazioni a carico dell'apporto di cui all'articolo 17 del disegno di legge che discutiamo.

Smistiamo pure il treno dal binario straordinario all'ordinario, se si riesce a garantire la continuità tra i due fronti senza rischiare un fatale deragliamento. Si tratta di settori essenziali per lo sviluppo del Mezzogiorno, come l'agricoltura, il turismo, l'artigianato dei servizi, la pesca: settori che vanno ancora particolarmente sostenuti e ravvivati soprattutto nelle piccole e medie imprese afferenti, convinti come siamo che una fitta trama delle stesse, arricchita da industrie di pari dimensioni, possa meglio assicurare un razionale assetto produttivo e occupazionale capace di fre-

nare il flusso migratorio verso pesanti congestioni urbane.

A tal fine la nuova legge che ci apprestiamo a votare rende assolutamente trasparente il sistema degli incentivi per le piccole industrie e pone le basi per una semplice e chiara graduazione degli incentivi per le medie industrie aumentando in particolare, e in modo cospicuo, i contributi a fondo perduto, mentre abbassa la percentuale dei finanziamenti a tasso agevolato, non facilmente raccomandabili con le possibilità finanziarie di garanzia delle piccole e medie industrie.

Vi è ancora da rilevare la classificazione relativa alle piccole e medie industrie. Vengono riconosciute piccole industrie quelle che realizzano o raggiungono immobilizzi compresi tra 100 milioni e 1 miliardo e mezzo di lire; sono medie quelle che vanno da un miliardo e mezzo a cinque miliardi. Si apre così un ampio ventaglio di possibilità, che dovrebbe incoraggiare il piccolo e medio imprenditore al rischio calcolato e alla collocazione stellare degli impianti con particolare predisposizione, per i cospicui vantaggi garantiti, verso le zone interne o emarginate, quasi sempre afflitte da più intensi fenomeni di spopolamento.

Però, a tal proposito, onorevole ministro, abbiamo alcuni timori, che la crudezza dei tempi ha fatto diventare, per il passato, spiacevoli realtà. Non vorremmo cioè che il disegno di creare una valida rete di piccole e medie industrie e, quindi, di assicurare al Mezzogiorno — fatto di notevole importanza — anche una sua fitta schiera di imprenditori, possibilmente locali, fosse vanificato dalla perpicacia di alcuni grandi *trusts* industriali che, invece di dare al sud le necessarie iniziative a grande dimensione, si rifugiassero verso una comoda e vantaggiosa frantumazione degli impianti, risucchiando così i mezzi finanziari posti a disposizione delle autentiche piccole e medie imprese, e disertando il rischio della grande impresa, perché coperto opportunamente da un più basso contributo in conto capitale.

In tal senso, si reclama un'attenta vigilanza, perché le disponibilità finanziarie sono scarse ed anche per la comune convinzione che il progresso del Mezzogiorno esige uno sviluppo fisiologico che racchiuda l'operante presenza della piccola, media e grande industria; quest'ultima è necessaria anche per i fenomeni indotti, e quindi a salvaguardia del consolidamento dell'industria minore e dello artigianato. Detto consolidamento esige, oltre all'opportuna incentivazione concessa, una

adeguata assistenza tecnica ed informativa, nonché il perfezionamento del personale. In merito, l'articolo 8 del disegno di legge sollecita al CIPE specifiche direttive che dovranno, a mio parere, innovare profondamente i compiti, le strutture, oserei dire la mentalità di alcuni specifici istituti, nel seno dei quali saranno stati certo condotti poderosi studi, più cari però alla filosofia del Mezzogiorno che al suo pratico divenire. Eppure molte volte le aziende minori, pur se dirette da uomini di buona volontà e di buon senso, hanno più bisogno di un suggerimento, di una informazione, insomma di un'assistenza garantita, premurosa e disinteressata che di mezzi finanziari. Invece, in proposito, quasi sempre si avanza nel deserto, oppure si incappa nelle « piovre » privatistiche, o la domanda, rivolta ad enti pubblici specializzati come quelli collegati alla Cassa per il mezzogiorno, riceve una risposta tardiva, impropria o di alta discezzazione. E tutto ciò è un ragguardevole freno, particolarmente nelle zone interne, emarginate, o di intensa depressione, dove l'intraprendenza potrebbe prendere corpo se alle spalle, oltre alle agevolazioni, vi fosse un ben preciso indirizzo di informazione e di assistenza, vorrei dire, anzi, di conforto; ciò servirebbe anche ad utilizzare ingenti giacenze di risparmio, che non mancano in alcune zone del meridione ma che servono ad altri, magari al nord, proprio perché non si dispone dell'incentivo migliore, quello cioè di suggerire, attraverso criteri di attenta indagine e selezione, l'investimento più adatto, togliendo all'inevitabile rischio l'involucro dell'improvvisazione e dell'avventura.

Provvidi, in materia, si presentano i nuclei di assistenza voluti dalla Cassa per il mezzogiorno in agricoltura, d'intesa con gli enti di sviluppo e con i consorzi di bonifica.

Anche i consorzi delle aree industriali dovrebbero disporre di tali strumenti, che verrebbero ad essere più saldamente collegati con l'ambiente e comunque servirebbero meglio degli istituti specializzati già detti.

Ed ora un breve cenno su uno dei compiti del CIPE, che è chiamato a determinare le direttive per favorire il processo di industrializzazione anche al di fuori delle attuali zone di concentrazione, sì da assicurare la localizzazione di impianti industriali nelle zone caratterizzate da più intensi fenomeni di spopolamento, al fine, dice il testo del disegno di legge, di creare condizioni di equilibrio demografico e produttivo. Ci troviamo di fronte ad un aspetto innovativo dell'intervento straordinario, che, pur confermando la scelta di

fondo relativa ad una politica di concentrazione degli investimenti, ricerca criteri capaci di favorire la diffusione del processo di sviluppo alle zone interne ed a quelle caratterizzate da fenomeni di spopolamento, ponendone a base un consistente aumento degli incentivi a fondo perduto.

Misure queste ormai necessarie, perché nello stesso Mezzogiorno il massiccio intervento operato in determinate zone ha fatto conseguenzialmente sviluppare dei territori ad alto tasso industriale che hanno reso ancora più precaria la situazione dei territori interni ed emarginati, spingendo le popolazioni di questi, sotto l'assillo del bisogno o della ricerca di migliori condizioni di vita, ad intraprendere la via dell'esodo coatto e disordinato. Si impone perciò un riequilibrio demografico e produttivo. Sarebbe assurdo concepire l'avanzata del sud attraverso oasi di sviluppo circondate da fasce di arretratezza acuita ulteriormente dalla stessa concentrazione zonale degli investimenti.

Non sappiamo quali criteri seguirà il CIPE per individuare queste zone e per contenere i confini delle stesse. Non sarà di certo una facile scelta, anche se vi sono delle plaghe intercomunali omogenee con evidenti fenomeni di spopolamento, il quale va calcolato, almeno è sperabile, in base al tasso di emigrazione delle forze di lavoro e non agli indici di naturale riduzione demografica.

Un tipico esempio di questa situazione, a nostro avviso, anche per conoscenza diretta, si può trovare in buona parte della provincia di Lecce, in particolare il Capo di Leuca dove si rimane ancora ai margini dell'industrializzazione e si registra un costante aumento dell'indice naturale demografico con la secca perdita, in venti anni, di oltre 120 mila unità lavorative su 700 mila abitanti, con palese fenomeno continuativo di spopolamento. Se si riuscirà, al di fuori dei campanilismi e dei privilegi, a tracciare la reale topografia di questi territori interni marginali e spopolati e quindi a richiamare la localizzazione di nuovi impianti con le ragguardevoli agevolazioni previste, il Mezzogiorno avrà raggiunto un'altra tappa significativa in direzione di una effettiva perequazione interna, di un equilibrato sviluppo, di una crescita umana e sociale: traguardo, questo, molto più importante della ricerca di una riduzione del divario rispetto al nord, che non deve rappresentare l'unica predominante ed assillante esigenza.

Ancora qualche considerazione sull'istituto dell'autorizzazione ai nuovi impianti pre-

vista dall'articolo 14 e sulla congruità degli stanziamenti specificati all'articolo 17. L'istituto dell'autorizzazione è una delle novità sostanziali della nuova legge per il Mezzogiorno in quanto tende a stabilire un collegamento tra lo sviluppo delle regioni meridionali e le iniziative nel resto del paese ed in particolare nelle zone più sviluppate e congestionate. Senza dubbio ci si trova di fronte ad un indirizzo positivo e preciso, che però scatta solo per investimenti superiori ai 7 miliardi di lire; anche in questo caso può avvenire lo smembramento degli investimenti e quindi la sottrazione ad ogni preventiva valutazione. Ciò è più facile nelle zone ad alta industrializzazione, attraverso ampliamenti a singhiozzo degli stabilimenti già esistenti. Non si può quindi parlare di disincentivi — forse pericolosi, invero, per l'intera economia italiana — ma nemmeno di remora effettiva alla espansione industriale nei territori già congestionati. Sarebbe stato, forse, più opportuno fissare il limite di autorizzazione al di sopra del miliardo e mezzo, pari al limite massimo fissato per la piccola industria; comunque è chiara la volontà del Governo — e questo è interessante — e delle forze politiche della maggioranza di perseguire nell'indirizzo tendente a rendere la programmazione nazionale arbitra di determinati investimenti.

Si tratterà anche, sulla scorta di ulteriori esperienze, di articolare i meccanismi più adatti; cioè il problema non può dirsi compiutamente risolto, ma è decisamente sentito ed avviato grazie alla volontà politica del Governo e della maggioranza.

Circa gli stanziamenti previsti dal disegno di legge, è facile lamentare l'esiguità degli stessi se rapportata ai bisogni ed al tipo di strategia prescelta. Non dimentichiamo però che, in complesso, nel quinquennio 1971-1975, la Cassa è autorizzata ad effettuare spese e ad assumere impegni per un importo totale di 7.125 miliardi di lire, rispetto ai 5.050 miliardi dell'intero periodo 1950-1970. Ciò avviene in una fase di grave congiuntura economica e mentre altre riforme esigono una dilatazione della spesa pubblica. È evidente che durante il quinquennio, come è già accaduto, altri fondi potranno essere stanziati in favore del sud, secondo un impegno contratto anche in sede di Comunità europea, pur se questa vive ore di travaglio e forse di crisi. Ma il discorso va egualmente impostato nella sede opportuna, anche se i tempi si presentano lunghi e burrascosi; problemi così complessi come quelli del Mezzogiorno e della solidarietà europea hanno bisogno innanzitut-

to della decisa convinzione, dell'ardita perseveranza, della paziente attesa, sì da raggiungere anche il più piccolo avanzamento, seme di ulteriori progressi. Per intanto, in sede comunitaria si potrebbe chiedere un più agevolato finanziamento per gli interventi del FEOGA programmati in quella macroregione che è il mezzogiorno d'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, leggendo stamane quanto riportato da alcuni giornali a proposito dei discorsi pronunciati ieri in quest'Assemblea, ho notato che pregevoli ed approfondite analisi sulla complessa questione meridionale sono state recepite come severe ed aspre critiche alla politica del Governo per il Mezzogiorno, al progetto di legge in discussione e financo all'azione svolta fino ad oggi dalla Cassa. È naturale che le varie fasi dell'intervento straordinario, che rappresenta un punto di arrivo e insieme di partenza della problematica meridionale, richiamino e scoprono insoddisfazioni, storture e carenze pratiche. Ma solo chi in maniera preconcepita guarda al cammino percorso, può ignorare i traguardi raggiunti attraverso l'intervento straordinario e la feconda incisiva azione della Cassa per il mezzogiorno, l'unico ente che con prestigiosa ed indiscussa esperienza stanza, progetta, spende e realizza, accollandosi l'inerzia, i ritardi, le promesse mancate e le occasioni perdute dell'amministrazione ordinaria. Né si può sottacere che solo la politica del Mezzogiorno, alla luce del sole e con passione popolare, si arricchisce di reali verifiche, di ripensamenti e di salutari aggiornamenti di avanguardia, così come palesemente attesta la legge in esame.

Oggi la questione meridionale deve contare soprattutto sull'essenziale e costante presupposto che ogni atto del pubblico potere corrisponda agli interessi del sud o almeno non sia con essi in contrasto; prospettiva questa che può essere sodisfatta solo per mezzo di una rigorosa volontà politica di controllo, di stimolo e di adattamento che voglia e sappia mantenere nei fatti il progresso delle regioni meridionali a livello di obiettivo fondamentale del paese e della democrazia italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatti. Ne ha facoltà.

GATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto dichiarare che la legge in discussione pur muovendo da una impostazione generale che condividiamo, e

cioè che il superamento del dualismo nord-sud deve essere l'obiettivo centrale e dominante di tutta la politica economica e sociale del paese, ci trova però profondamente scettici in quanto non possiamo dimenticare le profonde delusioni di questi ultimi venti anni in cui alle continue mirabolanti e strombazzate dichiarazioni di buona volontà del Governo ha fatto riscontro una ben diversa realtà che vede ulteriormente accresciuto il divario che separa le due Italie.

Pertanto, quando il ministro Taviani afferma in Senato che « se non vogliamo fare dell'accademia, se non vogliamo rimanere in una filosofia del Mezzogiorno è necessario che ogni qualvolta si affrontano problemi di fondo dell'aspetto economico e sociale ci poniamo sempre la domanda: quale conseguenza avrà la scelta che andiamo ad assumere sul divario fra il Mezzogiorno ed il resto del paese? », noi meridionali temiamo di trovarci ancora una volta di fronte a parole soltanto, dato che nella realtà noi vediamo invece, per esempio, che mentre l'autostrada per Reggio Calabria è tuttora incompleta proprio nel tratto meridionale, si spendono somme ingenti per raccorciare il tratto ferroviario Bologna-Firenze, ed ancora che il Governo si appresta a varare la televisione a colori che comporterà altre ingenti spese ed il cui vantaggio per il Mezzogiorno, che ha fame di case, di scuole, di ospedali, è ancora tutto da dimostrare.

Consentitemi quindi francamente di dire, pur apprezzando l'entità dello sforzo compiuto, che abbiamo ancora molti dubbi e molte perplessità sulla effettiva volontà del Governo di affrontare decisamente e di risolvere concretamente la complessa questione meridionale, anche perché nella legge notiamo delle palesi manchevolezze e delle evidenti lacune che, all'atto pratico, potrebbero vanificare ogni sforzo vietandoci di conseguire quei risultati che sono da tutti auspicati.

Noi vorremmo, anzitutto, ammaestrati dall'amara esperienza di questi ultimi venti anni, che tutte le provvidenze previste per il Mezzogiorno non restassero lettera morta — come è accaduto molto spesso in passato — ma si tramutassero in operante realtà mediante un continuo adeguamento e, se occorre, opportune modifiche della legislazione vigente, che valgano a correggere eventuali errori in modo che il ritmo di marcia e cioè le realizzazioni conseguite, siano effettivamente quelle previste ed ipotizzate.

E per conseguire questo scopo, ci appare indispensabile — ed ecco una delle evidenti lacune della legge — da un lato, predisporre

un accurato e preciso sistema di rilevazione e di elaborazione dei dati che consenta di seguire da vicino e costantemente la effettiva evoluzione della complessa realtà meridionale e, dall'altro, un periodico accertamento volto a verificare se tale evoluzione corrisponde agli obiettivi fissati in modo da poter intervenire con decisione e tempestività per evitare ogni sfasatura. Ciò comporta la presenza, in ogni centro del Mezzogiorno, di funzionari preparati e di uffici idonei per la rilevazione dei dati, il potenziamento delle camere di commercio delle province meridionali, la istituzione presso la Cassa per il mezzogiorno di un grosso cervello elettronico a disposizione anche delle regioni, delle camere di commercio ed in genere degli enti o privati che possano averne bisogno per elaborare programmi di sviluppo; ed ancora che il Governo, nella sua relazione al bilancio preventivo, faccia al Parlamento, avvalendosi dei dati sopra indicati, un'ampia e completa relazione sullo sviluppo del Mezzogiorno - paragonato allo sviluppo del centro-nord - che consenta di fare il punto della situazione sulla complessa evoluzione della realtà meridionale, di confrontare gli obiettivi con i risultati conseguiti, di accertare se tutto quanto previsto dalle leggi in favore del Mezzogiorno è stato puntualmente eseguito, appunto per evitare quelle carenze, quelle sfasature e quegli errori che hanno inceppato, negli ultimi venti anni, la evoluzione della politica meridionalista, e che anche in futuro potranno rivelarsi pregiudiziali nei riguardi delle finalità che si intendono conseguire. Insomma, da un lato la situazione del sud deve essere tenuta continuamente sotto controllo e dall'altro dovrà esserci un costante adeguamento della legislazione alle effettive e mutevoli esigenze della realtà meridionale, in modo che si possa fare davvero tutto il possibile per risolvere concretamente il divario che divide in due l'Italia, e che ancora oggi non accenna a diminuire.

Ci sembra, pertanto, necessario ed indilazionabile introdurre nella legge in esame un articolo aggiuntivo e un emendamento all'articolo 17 che provveda ad eliminare tale lacuna, predisponendo quanto è necessario per la rilevazione dei dati, per il potenziamento delle camere di commercio, per la istituzione di un cervello elettronico e per rendere tassativa la relazione annuale al Parlamento, che dovrà essere la più dettagliata ed esauriente possibile, in modo che tutto il paese possa seguire tale importante situazione nella sua evoluzione e nei suoi sviluppi, con particolare riguardo all'obbligo finora ampiamente eva-

so della riserva al sud del 30 per cento delle commesse delle amministrazioni statali ed a partecipazione statale, del 40 per cento delle spese di investimento delle amministrazioni dello Stato, dell'80 per cento dei nuovi impianti delle aziende a partecipazione statale e comunque del 60 per cento degli investimenti totali da queste aziende a qualsiasi fine effettuati.

Come si vede, noi non chiediamo fin qui nulla di più di quanto sbandierato a parole del Governo e nulla di diverso da quanto stabilito sulla carta dalle leggi vigenti, ma dopo una lunga serie di delusioni abbiamo anche il diritto di chiedere che sia verificato, di fronte al Parlamento, e cioè di fronte all'intera nazione, che quanto predisposto sia concretamente effettuato. Noi vogliamo augurarci, pertanto, che il Governo, anche per allontanare ogni sospetto di voluta inadempienza, accolga e faccia suo tale emendamento, ovviando a una lacuna della legge e dando la possibilità a tutti coloro che si occupano e preoccupano della questione meridionale, di poterla seguire disponendo di dati attendibili, concreti e di facile consultazione, laddove oggi, come tutti sanno e come ha riconosciuto lo stesso relatore per la maggioranza, è enormemente difficile procurarsi tali dati per la mancanza di funzionari che possano effettuare le opportune rilevazioni ed accertamenti e per la carenza di uffici idonei e di adeguati mezzi tecnici. D'altra parte, a dimostrare l'assoluta necessità di questo periodico confronto fra intenzioni e risultati e di un costante adeguamento della legislazione per eliminare le sfasature vi è l'esistenza della ingente massa dei residui passivi che rappresenta un'altra grave situazione che bisognerebbe sanare con immediatezza e tempestività per eliminare i danni di un colpevole ritardo e di gravi inadempienze, mediante lo sblocco e la spendita di tutti i finanziamenti concessi e non utilizzati, il che determinerebbe una rapida e massiccia immissione in un circuito economico notevolmente depresso di centinaia di miliardi, portando così un immediato sollievo a molte aziende e consentendone una ripresa che nella attuale difficile situazione congiunturale potrebbe rivelarsi determinante per la loro sopravvivenza.

Ma anche se questo è un aspetto importante del problema che ci sta a cuore - e che noi ci auguriamo venga tempestivamente risolto - non è certo l'unica carenza della legge in esame, la quale ci pare concepita essenzialmente in funzione della industrializzazione del sud, e cioè in funzione settoriale.

laddove noi sappiamo che per promuovere l'elevazione del Mezzogiorno e colmare il divario che lo separa dal centro-nord occorre — oltre l'industrializzazione, lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e del turismo — anche il concorso di altri fattori umani e sociali quali scuole, ospedali, trasporti eccetera, che possano imprimere con la loro azione combinata e dirompente una svolta decisiva allo sviluppo e all'ascesa del sud.

Anzitutto, per restare nel tema della industrializzazione, noi non possiamo fare a meno di sottolineare che il complesso delle provvidenze predisposte sia dalla legge sul Mezzogiorno sia dai recenti decreti anticongiunturali, se certamente rappresentano un valido — e vogliamo augurarci sufficiente — incentivo per la localizzazione al sud di nuovi impianti industriali e di nuove iniziative commerciali e turistiche, non danno certo un adeguato sostegno alle attività esistenti, che attraversano invece una crisi paurosa che viene indubbiamente aggravata proprio dalle nuove provvidenze legislative.

Prendiamo ad esempio in esame la fiscalizzazione degli oneri sociali, che prevede per le piccole e medie aziende uno sgravio del 15 per cento per il personale preesistente e del 35 per cento per gli assunti in più dal 1° gennaio 1971, e per le aziende con oltre 500 dipendenti, rispettivamente, del 10 e del 30 per cento. Ciò significa, dato che i nuovi assunti per la crisi che si attraversa sono pochissimi e addirittura inesistenti, che mentre le vecchie aziende potranno godere della fiscalizzazione solo nella misura ridotta del 10 o del 15 per cento, le nuove si avvantaggeranno, oltre che della modernità e di una maggiore produttività ed efficienza degli impianti, anche di uno sgravio molto maggiore e cioè del 30 o del 35 per cento, il che le porrà in posizione nettamente concorrenziale con le vecchie aziende che da questa situazione di svantaggio potrebbero subire un tracollo definitivo con un danno evidente per tutti, dato che verrebbe scompagnata quella sottile trama industriale che con enorme difficoltà si è riuscito a costituire in questi ultimi venti anni. A tal proposito noi non possiamo fare a meno di riportare alcuni dati della relazione elaborata dalla camera di commercio di Napoli, cioè della camera di commercio della zona più industrializzata del sud, in data 31 agosto scorso, in cui si afferma: « Al termine del primo semestre dell'anno corrente, la situazione socioeconomica della provincia, dal punto di vista produttivo ed occupazionale, specie nel settore industriale,

presentava, per molti aspetti, segni di sensibile deterioramento e di tendenziale peggioramento. Le principali produzioni industriali, confrontate con quelle del corrispondente periodo dell'anno precedente, presentavano flessioni assai sensibili e sintomatiche; del 38 per cento la produzione dell'acciaio e della ghisa (anche se in parte da addebitare alla chiusura del grande forno n. 5 per quattro mesi e mezzo); del 24 e del 31 per cento quella dei tessuti in metri lineari ed in quintali; del 19 per cento la produzione dei filati; del 58 per cento quella degli spiriti, in parte da attribuire a trasformazione di impianti; dell'8 per cento la produzione della birra; del 2 per cento quella degli oli minerali; del 16 per cento quella degli oli di oliva; del 16 per cento la produzione degli organi illuminanti; dell'8 per cento quella del gas ».

Di fronte a questo quadro drammatico e che evidenzia solo in parte lo stato di gravissimo disagio o di aperta crisi in cui versano le aziende napoletane dopo 20 anni di cosiddetta politica meridionalista, c'è da chiedersi se non sarebbe più opportuno, prima ancora di incentivare nuovi impianti, salvare le attività esistenti, equiparando per tutte le aziende la fiscalizzazione degli oneri sociali sulla base se non del 30, del 25 per cento, o quanto meno diminuire il divario fra vecchie e nuove aziende portando lo sgravio base al 20 per le grandi aziende ed al 25 per le piccole aziende eliminando al 10 per cento il maggiore sgravio per gli assunti dopo il 1° gennaio 1971.

Lasciando invece in tale campo le cose così come sono ora, si dà infatti l'impressione che le provvidenze in parola, anche se avvantaggiano il sud nel suo complesso, in realtà favoriscono essenzialmente le aziende del nord e specie i grossi complessi privati e parastatali che hanno già deciso, a seguito della contrattazione programmata, di effettuare impianti industriali nel Mezzogiorno, a tutto discapito delle aziende locali esistenti che devono subire, sia pure per via indiretta, una massiccia concorrenza.

V'è inoltre da sottolineare che se si vuole davvero venire incontro alle aziende meridionali ed aiutarle a superare la crisi in atto, un valido provvedimento, da attuare con effetto immediato, oltre alla nebulosa costituzione di una società finanziaria prevista dall'articolo 9 del disegno di legge, è quello proposto dalla camera di commercio della provincia di Napoli consistente nel ribaltamento delle prime due rate annuali dei mu-

tui agevolati per le imprese che abbiano stentato ad inserirsi nel mercato o a mettere a punto gli impianti; nella sospensione per uno o due anni del pagamento dei mutui con ribaltamento delle rate per tutte le aziende in difficoltà ed, infine, nel prolungamento di un quinquennio dell'ammortamento per le aziende ad occupazione costante che realizzino ammodernamenti, ampliamenti, programmi di espansione commerciale. Ma non è tutto: se noi vogliamo davvero che la presente legge dia risultati concreti, essa non può non tener presente, sulla base della esperienza passata, un'altra situazione che a nostro parere ha notevolmente contribuito a limitare l'insediamento di nuovi impianti industriali nel sud. Intendo riferirmi alla legislazione in favore delle aree depresse del centro-nord che ha svolto, nei nostri confronti, una funzione concorrenziale deviando verso quelle zone molte iniziative che, diversamente, avrebbero potuto localizzarsi nel nostro Mezzogiorno. Infatti, le agevolazioni scaturite dalla legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modifiche, prorogate al 31 dicembre 1980 dalla legge 29 luglio 1966, n. 614, prevedono, per tutte le imprese di quelle zone i cui impianti fissi non superino i 2 miliardi, l'esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito, comprese quindi le imposte dirette comunali sul reddito, con la sola esclusione delle imposte personali e delle imposte societarie. Non è chi non veda quale notevole vantaggio venivano a godere gli imprenditori che dislocavano le loro aziende in tali aree anziché al sud che, se offre maggiori facilitazioni per l'insediamento degli impianti, risulta più oneroso per quanto attiene alla gestione, e che più oneroso era in particolare prima che fosse concessa alle aziende meridionali la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali.

E infatti la localizzazione nel sud rispetto alle aree depresse del centro-nord, per l'imprenditore settentrionale comporta sul piano gestionale maggiori oneri per le spese di trasporto, per il trasferimento del personale specializzato e principalmente per superare tutte le numerose e notevoli difficoltà ambientali, ed ancora, minori agevolazioni sul piano fiscale per cui risulta evidente il danno che tale legislazione ha causato al nostro Mezzogiorno.

Con questo noi non vogliamo affermare che al nord non vi siano zone in cui è necessario e doveroso attuare una politica di incentivi, ma vogliamo invece dire che, mentre si è partiti col concedere alcuni benefici

a zone veramente depresse, successivamente tali benefici sono stati estesi a località vicinissime alle zone più industrializzate, dove le norme agevolative non servono tanto a sollevare paesi depressi quanto a creare le premesse e le possibilità di grosse evasioni fiscali. Senza contare, inoltre, che, mentre le zone depresse del centro-nord presentano solo una carenza di industrie e quindi di investimenti e di reddito, la depressione meridionale ha aspetti ben più vasti sul piano umano e sociale data la carenza di scuole, di case, di ospedali, di strade, di mezzi di trasporto, eccetera.

Sarebbe, pertanto, opportuno rivedere tale legislazione, da un lato, per escludere dai benefici, almeno da oggi in poi, alcune zone depresse del centro-nord e, dall'altro, per sancire che il cosiddetto divario delle provvidenze oggi esistente a vantaggio del sud, per effetto della fiscalizzazione degli oneri sociali, rappresenti una costante in modo che se le zone del centro-nord dovessero, in linea di ipotesi, godere in futuro di nuove agevolazioni, queste dovrebbero essere estese anche al Mezzogiorno in aggiunta a quelle esistenti in modo che rimanga inalterato il maggior beneficio oggi concesso al Mezzogiorno. Dovrebbero, inoltre, essere estese anche alle aziende meridionali le agevolazioni fiscali di cui attualmente usufruiscono le aziende delle zone depresse del centro-nord, appunto per orientare verso il sud il maggior numero possibile di nuove attività che dovrebbero anche essere facilitate mediante opportune ricerche di mercato effettuate dalla Cassa per il Mezzogiorno per indicare, agli imprenditori e agli operatori, gli insediamenti più idonei e più validi che hanno, quindi, maggiori possibilità di affermarsi e di prosperare.

Ma ciò che a noi preme sottolineare e che riteniamo essenziale ai fini dell'effettivo decollo del Mezzogiorno, è l'assoluta necessità, evidenziata anche dal ministro Taviani, di un valido coordinamento e orientamento in senso meridionalista di tutta la nostra politica economica e sociale. Di tale inderogabile esigenza, oltre alla buona volontà enunciata a parole dal Governo, nella legge in esame troviamo solo un accenno vago ed indiretto al quarto comma dell'articolo 16 dove si afferma che « Il Governo della Repubblica, sentita una Commissione parlamentare composta di dieci senatori e di dieci deputati in rappresentanza proporzionale dei vari gruppi parlamentari, è autorizzato a procedere, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, all'aggiornamento del testo unico delle

leggi sulla disciplina degli interventi nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, apportando le modifiche necessarie per lo snellimento delle norme procedurali relative agli interventi della Cassa — ivi compresi quelli concernenti le espropriazioni per pubblica utilità — per il coordinamento delle norme vigenti, per il loro adeguamento e per la loro armonizzazione con le disposizioni in materia di ordinamento regionale, di programmazione, di urbanistica, di riforma tributaria e con l'insieme delle misure di incentivazione attualmente vigenti anche in territori esterni al Mezzogiorno ».

Come si vede, si tratta di una formulazione abbastanza generica, ma anche abbastanza ampia che può consentire al legislatore entro un anno di ovviare ad alcuni inconvenienti della presente legge in modo che si abbia una serie organica di provvidenze per il Mezzogiorno. Ma la nostra richiesta va oltre in quanto noi riteniamo che anche le singole leggi di riforma debbano prevedere alcuni provvedimenti specifici a favore del sud per accorciare prima ed eliminare poi il divario che lo separa dal resto d'Italia.

Noi siamo, infatti, convinti che tale obiettivo possa essere raggiunto solo mobilitando a tal fine tutte le energie e tutte le risorse del paese e, quindi, approntando con tempestività una idonea politica urbanistica del territorio ed ecologica che vieti gli scempi e gli inconvenienti che abbiamo dovuto lamentare in questi ultimi anni e che hanno portato al congestionamento ed all'inquinamento atmosferico di tutte le grandi città italiane. Noi, sotto un certo punto di vista, data la situazione di arretratezza del Mezzogiorno, che deve ancora svilupparsi, siamo in una condizione favorevole perché siamo ancora in tempo per programmare tale sviluppo in una maniera organica ed efficiente che tenga presente le effettive esigenze delle varie zone in modo che si abbia una crescita ordinata e non caotica.

Ugualmente dicasi per le altre leggi di riforma in gestazione e cioè scuola, casa, fisco, università, sanità, trasporti che devono essere orientate in senso decisamente meridionalistico, dando, quindi, la precedenza e la prevalenza alle esigenze del Mezzogiorno la cui arretratezza, come abbiamo detto innanzi, è dovuta non solo e non tanto ad una carente industrializzazione od alla precarietà della sua situazione economica, ma anche e principalmente alla deficienza di case, di ospedali, di

strade, di trasporti e cioè di tutti i servizi sociali.

Ed è appunto tale situazione che va decisamente ribaltata incidendo sulla politica fiscale che dovrebbe consentire delle agevolazioni alle aziende meridionali, come la diminuzione delle aliquote dell'IVA e delle altre tasse ed imposte, giacché, se nel passato il sud ha contribuito alla industrializzazione del nostro paese, sopportando le conseguenze di una politica protezionistica, oggi, che operiamo in un mercato aperto, una idonea politica fiscale che favorisse le aziende dislocate al sud, sarebbe un incentivo valido per favorirne lo avviamento e l'affermazione.

E così parimenti il decollo meridionale sarebbe facilitato da una idonea politica dei trasporti che preveda sia dei collegamenti rapidi ed efficienti sia delle tariffe di favore per le merci in arrivo o in partenza dal sud d'Italia; da una diffusione delle scuole, degli ospedali, oggi così carenti nelle nostre zone, degli istituti di ricerca e delle università, che dovrebbero essere analoghe ai *campus* americani, e dotati di docenti di chiara fama per attrarre il maggior numero di giovani studiosi, in modo da creare quelle infrastrutture sociali che valgano a smuovere, a rompere, a trasformare anche l'ambiente umano che oggi si presenta notevolmente depresso.

Non possiamo infatti, a tal proposito, tacere che una delle cause, e certo di non trascurabile entità, del ristagno del Mezzogiorno risiede proprio nella carenza della classe politica meridionale che, avallata dai vari partiti, è impantanata in beghe locali e tutta presa da interessi clientelari o di potere, invece di essere protesa alla soluzione dei grandi problemi che travagliano le nostre zone. Ed il trasferimento alle regioni di quasi tutta la gestione della politica meridionalista oltre a degradare a problema regionale e periferico quello che doveva essere l'obiettivo centrale e dominante di tutta la politica economica e sociale del paese, pone lo sviluppo del Mezzogiorno alla mercé di una classe politica e dirigente che ha già dato una pessima prova in Sicilia e in Sardegna e che non lascia sperare meglio altrove, ove si consideri quanto è accaduto in questo primo anno di vita dei consigli regionali della Calabria e della Campania.

Si tratta, come si vede, di preoccupazioni fondate che ci fanno temere addirittura la definitiva involuzione del Mezzogiorno e la perdita di ogni sua possibilità di sviluppo e di ripresa con danno enorme per tutto il paese, che sarebbe travolto anch'esso da un defini-

tivo collasso della nostra economia, per cui si rende assolutamente necessario il controllo continuo della situazione e l'eventuale adeguamento della legislazione giacché è evidente, dopo venti anni di delusioni e dopo i fermenti che qua e là si accendono sempre più frequentemente nelle nostre contrade, a dimostrazione dello stato di esasperazione della nostra gente, che il Mezzogiorno non può ulteriormente attendere. Ora noi ci rendiamo perfettamente conto che la gravità e la complessità dei problemi da risolvere impongono fatalmente dei tempi lunghi e non saremo pertanto noi a credere che una sola legge, anche la più completa e perfetta, possa avere l'effetto miracolistico di risolvere in pochi anni la depressione meridionale.

Ma ciò che conta è che si proceda costantemente verso un determinato obiettivo senza debolezze e senza tentennamenti, evitando errori ed inadempienze e principalmente vietando che altre situazioni ed altri problemi contingenti prevalgano a tutto discapito del progresso e dell'ascesa del Mezzogiorno.

Noi, insomma, vogliamo che la marcia per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato sia costante, progressiva, senza deviazioni e sottoposta a continue verifiche e ci sembra che gli emendamenti, e le indicazioni fornite nella nostra esposizione e che ci vengono suggeriti dall'attento esame di questi primi venti anni di politica meridionalista, valgano a conseguire tale scopo. Noi vogliamo, pertanto, sperare che queste nostre osservazioni siano valutate con attenzione e prese in considerazione in modo che col concorso di tutti si possa arrivare davvero, nell'arco di una generazione, alla completa ed effettiva unificazione del nostro paese che, nella pienezza delle sue possibilità e mediante l'utilizzazione di tutte le sue energie, deve tendere verso traguardi sempre più avanzati di sviluppo, di benessere e di prosperità.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Colajanni. Ne ha facoltà.

**COLAJANNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera è chiamata ad esprimere, al termine di questa discussione, il suo voto su quella che è stata definita una delle riforme « qualificanti » del programma del Governo. Ora non è un caso, io ritengo, che fra le riforme che facevano parte di quel programma giunga per prima al voto una legge come questa, che, per il suo contenuto, è la meno riformatrice di tutte e anzi rappresenta tutt'altro che una riforma, costituendo sol-

tanto la conferma di un orientamento che sostanzialmente regge ed informa di sé da venti anni la politica meridionalistica del Governo.

Vi sono stati, a parole, numerose « svolte », numerose « profonde modificazioni », numerosi « rinnovamenti sostanziali » di tutta la politica meridionalistica, il che ha dato luogo, in questa o quella edizione della Fiera del Levante (non l'ultima) a squilli di tromba; ma nella sostanza la politica meridionalistica del Governo è rimasta immutata nel corso di tutto questo periodo di tempo.

Constatare questo fatto ci appare assai significativo, soprattutto al fine di valutare qual è nella sostanza l'impegno di questo Governo in materia di riforme.

Questa legge, così come oggi appare, rappresenta una grande occasione mancata. Essa vale a dimostrare, senza bisogno di ulteriori conferme, qual è, da parte del Governo, la reale volontà di cambiare, di modificare meccanismi e criteri, di avere puramente e semplicemente una politica.

I fatti che suffragano questo nostro giudizio critico sulla politica meridionalistica del Governo sono largamente noti e sono stati d'altronde richiamati dall'onorevole Reichlin nel suo intervento di ieri. Noi non criticiamo soltanto il fatto che nelle linee fondamentali questa legge ripeta il concetto dell'intervento straordinario, evitando di affrontare una politica di riforme; ma sottolineiamo anche il fatto che il carattere di falsa riforma di questa legge appare particolarmente grave se si opera il collegamento tra questa legge e quella che dovrebbe essere la politica economica del Governo, quale risulta dal programma quinquennale e dal documento preliminare da esso recentemente elaborato.

A questo proposito, il nostro gruppo deve rammaricarsi amaramente del disimpegno socialista nella discussione di questa legge, disimpegno già delineatosi nel corso del dibattito al Senato e confermato dalla discussione svoltasi sinora alla Camera. Come se la politica meridionalistica fosse una cosa su cui si può facilmente sorvolare, presi come si è da tutte le preoccupazioni che vi sono in questo momento...

Noi, invece, riteniamo che discutere di queste cose sia appunto un modo per affrontare tutte le preoccupazioni di ordine politico generale esistenti in questo momento. I compagni socialisti devono ricordare che, se vogliono portare avanti la politica per cui hanno assunto posizioni anche coraggiose e apprezzabili e che indicano una via di sviluppo positiva alla situazione politica italiana, de-

vono essere conseguenti, devono cioè ritrovare la motivazione di queste loro posizioni in un atteggiamento chiaro, capace di mettere in movimento forze reali, di stabilire collegamenti con le masse; devono capire che, con sistemi di governo come quelli della Cassa del mezzogiorno, in Italia si può indubbiamente continuare a governare, ma a prezzo di aumentare sempre le tensioni.

Certo, si può continuare sulla via dell'intervento straordinario: ma tale tipo di intervento quante altre Reggio Calabria ci prepara, vi ha detto l'onorevole Reichlin?

Questo non deve essere dimenticato. Non può trattarsi, quindi, di una discussione tranquilla, pacifica, allorché sono sul tappeto questioni che coinvolgono l'ordinamento dello Stato e lo stesso modo di intervenire dello Stato. Non si può governare ancora con i vicereami, se si vogliono risolvere i problemi del paese. Si può restare aggrappati al potere, questo sì, ma al prezzo che dicevamo prima.

Noi abbiamo, quindi, un argomento molto importante da discutere e lo discutiamo in un clima che, a mio avviso, non è quello che l'importanza dell'argomento medesimo richiede. Certo, noi sappiamo che la legge in discussione oggi non è quella che era uscita dai suoi uffici, onorevole Taviani, non è quella che era stata preparata in origine. Sappiamo di avere avuto una parte anche noi in questo, attraverso il dibattito politico e culturale di cui siamo stati certamente partecipi. Non possiamo tuttavia non ribadire il nostro giudizio sul contenuto conservatore di questo disegno di legge, proprio nel momento in cui contro la politica delle riforme si manifesta un pesante attacco. E la risposta adeguata da dare all'attacco contro la politica delle riforme non è quella di edulcorare, non è quella di confermare i vecchi meccanismi, non è quella di rimanere aggrappati alla Cassa per il mezzogiorno, ma è quella di portare avanti sul serio la politica delle riforme.

Questo non vale soltanto come argomento che si colleghi strettamente alla situazione politica che viviamo in questo momento. No! Noi sappiamo bene che una riforma come quella della politica del Mezzogiorno ha una incidenza anche diretta sulla situazione economica del nostro paese. L'avvenire che sta davanti a noi è oscuro. L'andamento della economia deve renderci preoccupati su tutte le prospettive. In queste condizioni, l'unico contenuto possibile, realistico, della pianificazione, potrebbe essere quello di guidare una ripresa generale dello sviluppo dell'economia

italiana, che non può essere conseguito altrimenti che cambiando le cose che devono essere cambiate; altrimenti non esiste nemmeno la possibilità di uno sviluppo quantitativo dell'economia, se non si comincia a cambiare il funzionamento del meccanismo, il funzionamento del sistema.

Non diciamo questo in prospettive lontane, vaghe e puramente di principio. No, oggi poter cambiare queste cose, cominciare ad incidere sul meccanismo che ha emarginato il mezzogiorno d'Italia dallo sviluppo, significa cominciare a fare qualcosa che può avere influenza anche sulla situazione economica, sociale e politica del nostro paese in questo momento.

Onorevole ministro, noi sappiamo che dobbiamo affrontare i problemi nuovi e complessi che ci vengono posti dalla situazione economica mondiale, dalle caratteristiche dell'economia italiana nel momento attuale, e parliamo tuttavia della necessità di aumentare la produttività media nazionale. Ma questa non è un'espressione econometrica soltanto. Questa produttività media nazionale così bassa è fatta di lacerazioni profonde e drammatiche che non sono econometriche, ma sociali e politiche.

Voi, invece, di fronte alla gravità della situazione, di fronte al nodo di tutti i problemi che dal Mezzogiorno prendono, per così dire, spunto per investire tutto l'avvenire dell'economia italiana e più ancora l'avvenire dell'intera società italiana, venite fuori confermando il quadro istituzionale, una debolezza di volontà politica, una resa, in definitiva, verso il mantenimento di strumenti di potere che sono già collaudati ed oliati e funzionano già; vi contentate di avere questi strumenti di potere concentrati attorno all'intervento centralizzato e di ripetere una tecnica di intervento che è stata sempre bene accettata, e certamente lo sarà anche per l'avvenire, ai gruppi economici dominanti nel nostro paese.

Il problema quindi della volontà politica è essenziale. Si badi bene che i problemi che stanno davanti a noi quando discutiamo del Mezzogiorno vanno ben oltre l'idea del correttivo al meccanismo di sviluppo, a questo o quell'intervento riequilibratore, a questo o quell'incentivo più raffinemente elargito. Quando infatti diciamo: « è un nodo di problemi assai complessi », noi affermiamo che l'incidenza, l'impatto dei problemi del Mezzogiorno sull'economia e sulla società italiana è tale da richiedere una vasta e generale visione complessiva, una grande forza, un grande impegno di volontà politica e anche

di tensione ideale, la capacità cioè di affrontare tali problemi.

Sappiamo quanto siano complesse le varie situazioni e le stesse riforme di cui si discute in questo momento: la riforma urbanistica, la riforma tributaria. Anche la stessa politica delle riforme, se vogliamo che sia significativa, che rappresenti una modificazione della situazione meridionale, deve essere accompagnata da un grande impegno politico, da una grande capacità di operare nella pratica e quindi da una visione di carattere generale.

Noi ci battiamo per la riforma urbanistica, ci battiamo per la possibilità di espropriare i suoli ad un prezzo che colpisca la rendita fondiaria, però sappiamo bene che ciò non basta a mettere in movimento un altro meccanismo di sviluppo; sappiamo bene che le risorse che si liberano attraverso questa riforma fondamentale debbono poi essere distribuite e finché il sistema economico e il sistema bancario continueranno a funzionare in questo modo non è affatto detto che verranno utilizzate nel modo migliore. Le riforme sono la condizione necessaria per poter andare avanti verso una politica meridionalista, ma di per sé non sono sufficienti, se non c'è quel tipo di impegno, di volontà che deve indirizzare tutta l'attività, tutta la macchina dello Stato nel senso di affrontare il problema vero dello sviluppo del Mezzogiorno, che è quello di un diverso sviluppo di tutto il paese. Qui, certo, il problema oggi si fa drammatico, nel momento in cui — anche questo ricordava l'onorevole Reichlin — sono venute meno tutte le forze che, pure tra mille incertezze e fluttuazioni, hanno « tirato » lo sviluppo economico del paese nell'ultimo quindicennio. È venuta meno ed è sempre più dubbiosa ed incerta la prospettiva internazionale dell'economia italiana, e sempre più preoccupante è la composizione della domanda interna, la diminuzione della domanda di beni di consumo durevoli. Questo ha rappresentato una specie di frustata per lo sviluppo dell'economia italiana. I costi delle stesse emigrazioni interne, che hanno rappresentato la valvola di sicurezza per il capitalismo italiano nella seconda metà degli anni '50 e negli anni '60, oggi diventano sempre più gravi e pesanti e costituiscono un nuovo limite, un nuovo ostacolo a prospettive di sviluppo che incidano sul vecchio sistema.

Oggi ci troviamo chiaramente di fronte al problema — e lo hanno ricordato molto bene i compagni senatori Chiaromonte e Soliano nella loro relazione di minoranza al Senato — di creare nuovi settori trainanti dell'intera

economia italiana che vengano incontro e che promuovano la domanda interna, che conseguano l'ammodernamento di un'industria come quella italiana, che è ancora fondamentalmente arretrata, e che per poter realizzare un salto nella produttività nazionale portino nel Mezzogiorno non industrie a mercato locale che finirebbero per produrre beni che possono venire importati da altre parti di Italia, ma l'industria a mercato nazionale e a mercato mondiale, spostando cioè verso il Mezzogiorno l'intero asse di sviluppo dell'industria italiana. E questo non si può fare né con la contrattazione programmata, che consiste nel tagliare su misura quelle infrastrutture che prima erano fatte all'ingrosso, né con l'industria di Stato così come è ora, né con la sottrazione pratica dell'industria di Stato alla pressione della volontà politica, fenomeno di cui in questi giorni stiamo vivendo un episodio che rischia ancora una volta di diventare drammatico, come quello dell'atteggiamento dell'IRI a proposito del quinto centro siderurgico. Il risultato necessario non si può ottenere con questi sistemi; tutto questo non si può fare senza dare un colpo (e anche questo lo abbiamo ripetuto cento e cento volte) all'arretratezza della società meridionale, che deriva in tanta parte dal permanere della struttura della rendita fondiaria.

È questa la critica di fondo che noi facciamo. Essa comporta una strategia che manca a questa legge; o meglio, questa legge mantiene una strategia vecchia e fallita sul nascere (lo dicemmo vent'anni fa, ed i venti anni trascorsi hanno confermato il nostro giudizio di allora), una strategia che conserva i vecchi strumenti e il vecchio quadro istituzionale. Non ci è possibile, d'altra parte, individuare alcun elemento nuovo neanche nel dibattito politico che si è svolto intorno a questa legge.

Ci si darà atto senza difficoltà, credo, del fatto che discutendo su questi argomenti noi ci siamo costantemente ispirati ad una visione nazionale: non ci siamo presentati come il portavoce del Mezzogiorno elemosinante e piagnucoloso, per chiedere provvedimenti speciali per il sud; abbiamo chiesto che non ci fossero disincentivi, ma un regime di autorizzazione valido per tutto il territorio nazionale, per poter fornire strumenti diversi ad una volontà politica diversa. Noi non abbiamo fatto del dato quantitativo costituito dalla riserva degli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno una questione discriminante. So benissimo che su questi temi si possono scatenare i facili propagandisti ed i

facili demagoghi che vengono a parlare di 80 o 90 per cento degli investimenti, e su questo tentano di costruire le loro fortune elettorali. A questo noi opponiamo il senso di responsabilità di un partito che è nazionale e meridionalista, che ha una visione nazionale, che è profondamente convinto che per poter cambiare il Mezzogiorno bisogna cambiare tutto lo Stato e tutta la società italiana: a questo deve presiedere una volontà che in questa direzione si muova.

Per questo noi ci siamo battuti e ci batteremo non soltanto per una semplice fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, ma per una imposizione sostitutiva dell'intero complesso dei contributi previdenziali, una imposizione che, ad esempio, possa essere manovrabile settorialmente e territorialmente e che quindi, senza aggravio per il bilancio dello Stato, sia uno strumento di programmazione e costituisca un sistema permanente che spinga al sud l'asse dello sviluppo industriale.

Anche a questo proposito è facile venire a fare la gara al rialzo: ogni volta che ci si propone una fiscalizzazione del 30, proporre una del 40, facendo la corsa in quest'asta. Noi vi proponiamo dei sistemi diversi, collegati, è vero, con delle riforme, come quella del sistema previdenziale, ma siamo anche consapevoli del fatto che la riforma è, sì, condizione necessaria, ma di per sé non è sufficiente se non venga orientata in modo tale da costituire uno strumento di intervento cui presieda una precisa volontà politica.

È per questo motivo che ci siamo battuti e ci batteremo, per esempio, per un controllo pubblico effettivo del sistema bancario. Attualmente, infatti, quali che siano i contributi dati sui mutui agevolati in conto capitale, essi vengono praticamente annullati dal funzionamento del sistema bancario nel campo del credito di esercizio, attraverso il gioco delle garanzie e dei tassi d'interesse. Questa è dispersione di ricchezza dello Stato.

So benissimo che ci sono speculatori che non chiedono soldi per costituire industrie nel Mezzogiorno, ma costituiscono delle industrie per chiedere dei soldi; ma non è questo che mi interessa in questo momento. Mi interessa il fatto oggettivo che, appena si costituisce un'industria, si mette in moto un meccanismo per demolirla. È in questo modo che si distrugge la ricchezza dello Stato. Allora i censori e i catoni tuonano, affermando che la spesa si va dissolvendo e che lo Stato è in pericolo.

È vero che occorre una visione organica. Altro che la Cassa! Altro che rifinanziamento! Altro che gli stessi progetti speciali, che pure contengono indubbi elementi di novità che non intendiamo minimamente sottovalutare! Ci vuole qualcosa di molto diverso: ci vuole — e questo è il centro della mia argomentazione — un quadro istituzionale diverso. Bisogna abolire il vicereame, perché alla sua ombra prospera la distruzione della ricchezza dello Stato, prospera la dissipazione e l' inutilità degli interventi. È proprio qui che il contrasto con la legge è più profondo. Una politica come quella che noi proponiamo e per la quale ci siamo costantemente battuti parte dal concetto che non sia possibile avere uno sviluppo economico meridionale senza un autogoverno del popolo meridionale.

Questo non fa venir meno l'elemento della centralità. Noi sappiamo bene che, proprio perché il Mezzogiorno è problema nazionale di grande rilievo, il momento della centralità è una condizione necessaria, e quindi noi siamo, per esempio, per un piano nazionale che non sia la somma di tanti piani regionali, ma sia frutto di una visione unitaria e meridionalista. Ma è proprio attorno alla determinazione di questa volontà politica centrale che sorge il problema vero della democrazia, della natura diversa che deve avere l'intervento economico nel Mezzogiorno per poter essere, non dico più democratico, ma puramente e semplicemente efficace. Noi vogliamo che ci sia un momento centrale, ma vogliamo che, nella determinazione di questa volontà politica al centro, si manifesti e conti e pesi la volontà determinante delle popolazioni meridionali.

Del resto, oggi disponiamo della sede nella quale la volontà politica, delle popolazioni meridionali si può esprimere: abbiamo le regioni del Mezzogiorno, quelle regioni che il vostro disegno di legge, operando uno strazio burocratico della storia e della geografia, definisce « i territori compresi nell'articolo 1 del testo unico ». Le regioni meridionali sono infatti così definite per legge della Repubblica italiana; e invece non sono una circoscrizione amministrativa che un qualche burocrate di un qualche ministero, per cercare di uscire da una qualche difficoltà con qualche capo elettore o capo eletto di qualche regione, ha dovuto scrivere per rendere accettabile il tipo di intervento che si proponeva. Le regioni del Mezzogiorno sono qualcosa di diverso: sono una realtà storica del popolo meridionale e sono anche lo strumento nuovo che il popolo meridionale può impugnarne per

porre fine al mito del buon governo, cioè per porre fine all'idea che la questione meridionale possa essere risolta soltanto attraverso il buon governo, un governo che opera dal centro.

COMPAGNA. Non soltanto dal buon governo.

COLAJANNI. Sì, onorevole Compagna, non si può risolvere solo attraverso il buon governo. In un saggio che ella mi ha consigliato di leggere e che io ho diligentemente letto questo viene confermato quando — nella rivista da lei diretta — la possibilità di impostare in modo diverso la politica viene riferita, per esempio, ad una mitica amministrazione dotata di tensione politica, ad una amministrazione capace di avere una visione generale di queste cose, come se tutta l'esperienza che abbiamo fatto non ci lasciasse intendere di quale stampo e di quale pasta sono fatti i tecnocrati italiani. Tutti i documenti che abbiamo avuto occasione di esaminare, compreso l'ultimo, ci fanno capire quanto sia robusta la convinzione democratica dei tecnocrati e quanto siano alte le loro capacità.

Con la legge in esame si accolgono, comunque, alcune richieste, come quella della commissione dei presidenti delle regioni, che noi giudichiamo insufficiente, ma che certamente finirà con il creare dei guai al ministro Taviani. Vale la pena, però, di rilevare come tutto lo spirito che percorre il disegno di legge sia ostile alle nuove istanze democratiche, ostile all'unica possibilità che si offre al popolo meridionale di avere degli organismi che continuo, che pesino sia come autogoverno sia come possibilità di influire verso il centro, di rappresentare una manifestazione delle popolazioni meridionali.

Veniamo alla questione del finanziamento alle regioni, ricordata poc'anzi anche da un oratore della maggioranza. Si trasferiscono i poteri alle regioni, ma contemporaneamente non si danno loro i mezzi per esercitarli. Cos'è questo, se non un piccolo contributo al tentativo di logorare in partenza l'istituto democratico, per farlo arretrare? Cos'è questo, se non un tentativo di svilire la nuova istanza democratica fin dal suo nascere? Certo, noi regionalisti prendiamo la nostra posizione di forza discutendo questo provvedimento. Non mi occupo — perché non ne vale la pena — delle obiezioni abbastanza insipide che ha fatto il relatore di minoranza a proposito del nostro regionalismo. Ma ad un'altra obiezio-

ne vorrei rispondere, e cioè a quella di quanti, riecheggiando (a mio avviso, superficialmente) Salvemini, parlano dell'insufficienza cronica della classe dirigente meridionale. Gramsci una volta ricordò che molte delle palle che erano state sparate contro il movimento operaio del nord erano state fuse con il piombo di certi articoli. Io penso che anche in questo riecheggiare vi sia un tentativo di apprestare armi contro lo sviluppo democratico. Soprattutto, ci si serve di questi giudizi come alibi per coprire le scelte politiche antimeridionaliste.

Noi sappiamo cosa sia la classe dirigente borghese meridionale e che funzioni abbia avuto. Nessuno ha combattuto contro detta classe come abbiamo combattuto noi, quando abbiamo occupato le terre e quando abbiamo lottato contro la mafia: ne è testimone la storia del nostro partito. Però, sappiamo anche che i responsabili storici di questa situazione sono i gruppi dominanti nazionali, che della classe borghese dominante meridionale si sono serviti per consolidare il proprio potere, pronti poi a manifestare la loro virtuosa indignazione nei confronti di questa classe, ogni volta che c'è bisogno di qualche alibi. Del resto, è lo stesso Salvemini che, parlando delle elezioni di Gioia del Colle, ricordava come il vero furfante non fosse il deputato costi eletto, che faceva chiaramente il suo mestiere di bandito, ma il suo protettore romano. Certo, grazie a queste protezioni la classe borghese meridionale ha potuto passare dalla corruzione del collegio uninominale alla collusione con il fascismo, all'ultima novità del grande trasformismo meridionale, l'integrazione nel sistema del capitalismo di Stato. Ma tutto questo è avvenuto sotto la copertura del Governo centrale, sotto la direzione dei gruppi dominanti dell'economia e della vita nazionale. Certo, oggi, integrata nel sistema del capitalismo di Stato, questa classe dirigente borghese nel Mezzogiorno si rimpingua, diventa più forte, più corrotta. Certo, sappiamo molto bene che essa si rimpingua con la genia affamata degli speculatori: ricordate Napoli, ricordate Palermo. Essa trova appoggi autorevoli, e lo abbiamo sentito in quest'aula con l'attacco alle leggi sugli affitti agrari. Cos'è questo, se non un modo di proteggere, impinguare, sostenere la classe dominante borghese meridionale per poi dire contemporaneamente che le regioni nel Mezzogiorno sono condannate? Non è forse questa stessa classe dominante che recluta una nuova mafia in Sicilia, certa della copertura politica al centro e pronta a servirsi della Cassa e dei

« pacchetti » come nuovo strumento di corruzione e di trasformismo? Questa è la realtà che viene alimentata. Chissà se fra non molto tempo una tesi di laurea o un qualche articolo di sociologia politica de *Il Mulino* possano prendersi il lusso di mettere a confronto negli ultimi venti anni la geografia della Cassa per il mezzogiorno con la geografia di certe correnti democristiane? Sarebbe un documento veramente interessante!

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Comunque, è un suggerimento per *Il Mulino*.

COLAJANNI. Onorevole ministro, se ella vorrà interporre i suoi buoni uffici presso la redazione de *Il Mulino*, credo che faremo un'opera interessante per la sociologia politica italiana. Almeno il sottoscritto è infatti convinto che uno studio di questo genere sarebbe interessante.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. E dovrebbe essere pagato in dollari!

COLAJANNI. Vorrei fare un altro esempio. Ogni volta che si parla di autogoverno meridionale, ogni volta che si parla del regionalismo dei meridionali, viene tirata in ballo l'esperienza siciliana. Ma che cosa è diventata la Sicilia? Noi sappiamo bene che cosa è la Sicilia, ma vogliamo riaffermare ancora una volta, come abbiamo fatto sempre senza esitazioni, che la Sicilia non soffre di troppa autonomia: soffre della negata autonomia, soffre della subordinazione degli interessi dell'autogoverno agli interessi di cui si è sempre fatto portatore il potere centrale per affermare posizioni ed impostazioni sostanzialmente antisciliane, antimeridionali ed antinazionali, cioè una serie di posizioni conservatrici.

Il gruppo dominante in Sicilia, che è il gruppo dominante democristiano, è fallito miseramente e le vicende di questi giorni lo dimostrano perché quel gruppo ha asservito la Sicilia rinnegando perfino le proprie tradizioni sturziane, che erano anche tradizioni di democrazia, di autonomia, di rappresentanza dei ceti umili, popolari. Quel gruppo si è identificato con il meccanismo che si serve di questa classe dominante per poter rinsaldare e mantenere la struttura di potere attuale nel nostro paese. Non debbono essere dimenticati i primi anni di vita dell'autonomia siciliana, la legge che ha abolito i prefetti, una riforma agraria avanzata, una legge mineraria che ha abolito i residui feudali della concessione perpetua, tutta una serie di leggi moderne, di

avanguardia, che sarebbero potute servire anche di esempio all'attività legislativa del Parlamento nazionale.

Noi quindi puntiamo chiaramente sulle regioni come strumento di espressione della volontà del paese per poter cambiare il sistema di governo al centro, in modo da attuare un'espressione legittima per la formazione delle volontà politiche centrali e contemporaneamente per realizzare l'autogoverno meridionale colpendo così alla radice la corruzione ed il trasformismo meridionali. Vogliamo agire al vertice dello Stato e nel Mezzogiorno per promuovere l'estensione della democrazia in questo duplice senso, per cambiare il Mezzogiorno, per cambiare lo Stato italiano e non già per imbrigliarci in una contrapposizione eversiva. Vogliamo partire da questo per fare pesare e per far contare il ruolo meridionale al centro e, contemporaneamente, per cambiare la struttura nella quale ci si muove, non per realizzare delle contrapposizioni, delle spaccature nello Stato.

Certo, noi sappiamo che questo significa adombrare un processo difficile e complesso nel Mezzogiorno; un processo difficile e complesso per quanto riguarda le direttrici in cui muoversi per il mutamento della struttura di classe del Mezzogiorno. Per questo noi siamo per la riforma agraria; per questo noi siamo per indicare alle deboli forze imprenditoriali del Mezzogiorno, non la via dei sussidi che lasciano le cose come sono o le peggiorano ancora di più, ma la via di uno sviluppo non subordinato alla politica dei monopoli: appoggiato ad un'industria di Stato che sia trasformata profondamente e appoggiato anche a degli organi di intervento nell'economia che promanino dalle regioni e che siano strumento delle regioni, quali, ad esempio, potrebbero essere le società finanziarie regionali. Questo certamente significa che le regioni meridionali debbono essere una sede di autentica democrazia; debbono trovare i collegamenti con i sindacati, con i nuovi rapporti di forza che debbono essere stabiliti dando più potere agli operai nelle fabbriche e ai contadini nei confronti delle associazioni degli enti di sviluppo. Sappiamo che è un processo molto complesso e molto difficile quello che abbiamo l'ambizione di proporre, quello per cui noi ci battiamo, quello che ci muove ad esprimere la posizione che abbiamo espresso su questo disegno di legge anche per quanto riguarda le proposte di modifica da noi avanzate in merito.

Sappiamo anche molto bene che questa scelta impone anche a noi delle grosse responsabilità. Sappiamo che dobbiamo resi-

stere ad ogni tentazione di fare delle regioni meridionali una sede di compromessi corporativi, una fonte di privilegi. Questo pericolo c'è, lo sappiamo. Ma noi possiamo assumere questa posizione, consci di correre questi rischi eppure decisi ad affrontarli con fiducia, con tranquilla fiducia, perché siamo forti dei nostri legami con le masse del popolo meridionale; perché il nostro partito nel mezzogiorno d'Italia è il vero fatto nuovo che negli ultimi venticinque anni ha cambiato i termini politici della questione meridionale. Noi abbiamo realizzato quello che ai tempi di Salvemini non riuscì ad essere il partito socialista. Oggi nel mezzogiorno d'Italia c'è un grande partito di massa, nazionale e meridionalista. È questo il fatto nuovo, vero della questione meridionale in tutti questi anni. Quando si farà la storia di questo periodo, di questi anni dal dopoguerra in poi, ciò risulterà chiaro ed evidente agli occhi di tutti. Non si parlerà della Cassa, non si parlerà di questi o di quegli incentivi, di questa o di quell'altra cosa, ma si dirà che questo è stato il fatto più importante e significativo ai fini di un radicale cambiamento della situazione del mezzogiorno d'Italia.

Per questo noi siamo convinti che sia velleitario, che sia impossibile pensare che si possa affrontare la questione meridionale senza di noi. E non lo diciamo nella contingenza del momento, non lo diciamo nell'attualità di un dibattito politico in cui i problemi affannosi del Mezzogiorno e dell'intera società italiana pongono apertamente la questione di una nuova direzione politica; ma lo diciamo anche nella prospettiva che sta davanti a noi, nella prospettiva più lunga, più lontana e che può però essere decisiva per l'avvenire del nostro paese.

Noi ci presentiamo quindi a questo confronto con le carte in regola, forti della nostra esperienza. Contro questa politica ci siamo battuti, contro questa politica continueremo a batterci, convinti che i fatti ci daranno ragione, convinti che saremo capaci di mettere assieme le forze che imporranno un cambiamento di questa politica e la nascita di una volontà politica nuova. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Verga. Ne ha facoltà.

**VERGA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono trascorsi più di vent'anni da quando venne istituita la Cas-

sa per il mezzogiorno ed ancora riecheggia in quest'aula la sfida lanciata da De Gasperi al sottosviluppo cronico e secolare del sud.

La risoluzione della questione meridionale ha un valore fondamentale nelle prospettive dello sviluppo economico e dell'espansione democratica della società nazionale. È questo il concetto di base che ha ispirato l'attività della Cassa, anche se alcune ombre si sono delineate nel cammino, a volte tormentato, sino ad oggi compiuto. Sostanzialmente, però, si può parlare di un bilancio positivo, fatto non solo di speranze, ma di veri e propri contenuti; permane la contraddizione degli squilibri che caratterizza le regioni del sud rispetto a quelle del triangolo industriale, ma va onestamente riconosciuto che il meccanismo degli interventi si è mosso, anche se non sempre in modo positivo. Se vi è un impegno è quello di raccordare la politica generale con la realtà meridionale per raggiungere l'obiettivo storico dell'unificazione reale e non solo politica del paese. Attorno a questi impegni si possono coordinare in una sintesi unitaria i problemi e le tensioni del nostro sviluppo, l'espansione della produzione e dell'occupazione, un armonico svolgimento delle competenze delle regioni e la elaborazione di una nuova politica di piano.

La condizione nuova dei rapporti del Mezzogiorno con la restante realtà del paese consente oggi e rende politicamente indilazionabile una scelta, capace di affermare la continuità degli interventi straordinari nel Mezzogiorno e, contestualmente, il loro collegamento ad una politica economica generale. Si tratta quindi di qualificare, in termini realistici, le dimensioni che nell'area meridionale devono assumere, in relazione alla elevata disponibilità di forze di lavoro, gli investimenti per i settori produttivi e la spesa pubblica, per gli incentivi e per le infrastrutture. Si tratta, in sostanza, di qualificare i modi nuovi per destinarvi tutte le risorse necessarie: per tale politica sono determinanti la responsabile partecipazione con le altre categorie produttive dei sindacati dei lavoratori e la piena ed efficiente applicazione delle competenze spettanti alle regioni.

Un'attenta analisi del momento attuale in cui si colloca l'azione della Cassa, rispetto a quella esistente nel momento in cui fu istituita, non può prescindere da una considerazione di fondo. Siamo cioè in presenza di alcuni nuovi fenomeni, di cui non è possibile non tener conto: la politica di programmazione, il nuovo ruolo del sindacato, l'ordinamento regionale, il ruolo della Comunità economica

europea. A fianco di questi nuovi fenomeni, vi è un nuovo strumento: il sistema delle partecipazioni statali, con funzioni trainanti rispetto alle iniziative private indotte.

Prima di esaminare questi nuovi aspetti, che fanno da pilastro al disegno di legge in discussione, vediamo di esporre in sintesi il consuntivo di quanto è stato realizzato, in termini di superamento degli squilibri regionali. Il volume degli investimenti fissi lordi destinati alle regioni meridionali, nonostante il notevole saggio di sviluppo registrato negli anni 1951-1969, non ha superato però in tutto il periodo il 26 per cento degli investimenti nazionali, concentrandosi soprattutto in agricoltura, nelle opere pubbliche, nei trasporti e nelle comunicazioni. Se, da un lato, tale sforzo di investimento ha permesso di dotare il Mezzogiorno di un minimo di capitale fisso sociale, riducendo in questo campo le distanze con il resto del paese, esso è stato inadeguato nel settore industriale, sia con riferimento al volume di risorse in esso impegnate, sia al tipo di iniziative realizzate.

In ordine al primo problema va osservato che le risorse destinate allo sviluppo industriale del Mezzogiorno non hanno superato negli anni 1951-1969 il 21 per cento degli investimenti nazionali. In ordine al secondo problema, è necessario rilevare che il meccanismo di incentivazione degli insediamenti industriali nel Mezzogiorno, sinora essenzialmente rapportato al capitale investito, ha favorito l'insediamento di industrie di base che, se hanno contribuito notevolmente all'accumulazione di capitale, hanno poco contribuito, purtroppo, all'incremento del reddito, ed ancor meno all'occupazione.

Come si legge nello stesso bilancio della Cassa del 1969, la struttura settoriale degli investimenti industriali si è sinora concentrata in un forte sviluppo nei settori metallurgico e petrolchimico, in qualche accenno nei settori della meccanica e dei materiali da costruzione e in una perdurante carenza di iniziative in quasi tutti i settori a più alta redditività e capacità occupazionale. Le attività industriali diverse da quelle di base, introdotte nel Mezzogiorno, sono poi spesso risultate sostitutive di attività preesistenti, in particolare dei settori tradizionali — quelli a carattere agricolo-alimentare — in fase di recessione, e quindi hanno poco contribuito all'ampliamento della base occupazionale.

Uno degli aspetti più gravi assunti dal sottosviluppo del Mezzogiorno è costituito dalla continua riduzione e dai bassi livelli dei sag-

gi di attività della popolazione. La riduzione della popolazione attiva è un fenomeno che ha accompagnato lo sviluppo economico italiano negli ultimi dieci anni: ma mentre il saggio di attività delle regioni del centro-nord, pur ridotto rispetto al passato, si trova oggi allineato sui livelli medi dei paesi industrializzati (30-40 per cento), il saggio di attività dell'area meridionale (pari al 32 per cento nel 1969) è tra i più bassi del mondo e minore di quello di tutti i paesi più progrediti. La situazione depressa del mercato del lavoro nel Mezzogiorno può riassumersi in poche cifre: quell'area contava nel 1969 il 35,7 per cento della popolazione nazionale; il 31,3 per cento delle forze di lavoro, il 30,8 per cento dell'occupazione; il 48,9 per cento dell'occupazione nazionale nell'agricoltura; il 22,7 per cento dell'occupazione nell'industria; il 29,6 per cento nel settore terziario; il 46 per cento delle persone in cerca di occupazione. In termini di prodotto lordo, nella media del triennio 1967-1969, il settore terziario ha concorso alla sua formazione per il 53 per cento, l'industria per il 27 per cento e l'agricoltura per il restante 20 per cento.

Il risvolto di questa situazione occupazionale lo si può ritrovare nella dimensione che il fenomeno migratorio ha assunto nel Mezzogiorno in questo periodo. L'emigrazione permanente che si è avuta dal Mezzogiorno, nei dieci anni che vanno dal 1958 al 1968, è pari ad oltre due milioni e mezzo di persone, di cui più di due terzi verso altre destinazioni interne del paese, un quinto verso paesi europei ed il resto verso destinazioni extra-europee. Non a caso la quota di gran lunga prevalente della popolazione emigrata è compresa tra i 14 e i 29 anni; per gli emigrati all'estero la quota degli emigrati in tale fascia di età è pari addirittura al 56 per cento del totale. Ancora oggi siamo in presenza di una rapida ripresa del flusso migratorio, nonostante che minacciose nubi sembrano addensarsi sull'economia del paese.

Stiamo tornando ai livelli che hanno caratterizzato gli anni precedenti la recessione economica. Questo fatto può attribuirsi, isolatamente o congiuntamente, a due ordini di circostanze: ad una certa ripresa, cioè, della attività economica nel nord, e ad un peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro nel sud. Le migrazioni sono costituite in parte prevalente da persone inattive e (questo è l'aspetto più doloroso del fenomeno) sono coinvolti anche giovani laureati, diplomati. Un vero esodo di cervelli, di coloro cioè che potenzialmente costituiscono i quadri diret-

tivi, indispensabili per il recupero del Mezzogiorno. Dopo venti anni di interventi della Cassa, questa ombra continua certamente a gravare sul sud.

Secondo le previsioni dell'Istituto di assistenza per lo sviluppo del Mezzogiorno, la messa in atto delle misure previste dal disegno di legge in discussione dovrebbe creare nelle regioni meridionali 400 mila nuovi posti di lavoro nell'industria nel quinquennio 1971-1975. Però 400 mila posti non sembrano troppi, soprattutto se si tien conto che, sui 4 mila miliardi che la Cassa per il mezzogiorno può impegnare, più di mille miliardi sono già destinati all'industria siderurgica e chimica, settori che, oltre ad essere ad alta intensità di capitale, richiedono lunghi tempi di realizzazione, sicché l'occupazione che creeranno si manifesterà dopo il 1975. Sembra quindi più aderente alla realtà ipotizzare almeno che i 400 mila nuovi posti si riferiscano, anziché alla sola industria, alle attività extraricicologiche.

Secondo una recente analisi dell'economista Luigi Frey, esiste una notevole quota di occupazione legata a imprese, piccole e medie, che operano in condizione di marginalità e che, probabilmente, nei prossimi anni saranno ancora ulteriormente emarginate dal mercato. Il nuovo disegno di legge prevede misure solo in parte idonee a sostenere tali imprese: stabilisce, ad esempio, che alle iniziative industriali con investimenti fissi compresi tra cento milioni e 1,5 miliardi di lire sia concesso il contributo in conto capitale nella misura del 35 per cento solo se si localizzano nelle zone di particolare depressione. La scarsa efficacia sostanziale che tali disposizioni potranno esplicare dal punto di vista dell'occupazione meridionale appare evidente alla luce delle decisioni di investimento nel Mezzogiorno che i grandi gruppi finanziari hanno già, in linea di massima, previsto.

Risulta evidente, quindi, che le prospettive dell'andamento dell'occupazione e della disoccupazione nel Mezzogiorno, di fronte alle precedenti osservazioni, si configurano come nettamente inferiori a quanto assunto in via di ipotesi. La strada maestra da percorrere, al di là della facile intuizione di ritenere la questione meridionale come problema nazionale, è legata soprattutto a due principi, che dovranno essere scrupolosamente osservati: 1) l'inserimento dell'intervento straordinario nell'ambito della programmazione economica nazionale; 2) la sua realizzazione mediante progetti speciali di interventi organici.

Da più parti è stata sollevata la critica che il disegno di legge in esame è dominato più dall'ottica dello strumento da usare (la Cassa) che non dall'ottica della politica cui quello strumento deve servire. Non si tratta di ironizzare su questa asserzione, perché, alla fine, un certo fondo di verità potrebbe emergere, soprattutto se abbiamo presente il quadro generale dei problemi e delle possibilità di risolverli. Ciò che conta è che l'intervento straordinario sia tale, non cioè sostitutivo dell'ordinario, ma a questo assommentesi. Ciò si realizza mediante i « progetti speciali », di cui però il disegno di legge in esame è piuttosto avaro di notizie. Essi sono definiti di carattere intersettoriale o di natura interregionale ed hanno per oggetto la realizzazione di grandi infrastrutture, la localizzazione di quelle industriali, l'attuazione di complessi organici di opere e servizi relativi all'attrezzatura di aree metropolitane o di nuove zone di sviluppo. Ciò che sfugge è se essi saranno inglobati dalla programmazione economica nazionale, oppure se costituiranno un compartimento stagno di interventi, svincolato dalla politica di piano. Sono dubbi legittimi, la cui puntualizzazione è augurabile faccia il ministro in sede di replica. È un discorso, questo, troppo importante perché sia relegato in poche righe, con indicazioni di sorprendente genericità.

Ma il vero fatto innovativo sta nella partecipazione diretta delle regioni del sud al recupero delle zone depresse. In particolare, vengono sottratte all'organo di intervento straordinario e devolute alle regioni tutte quelle competenze della Cassa che l'articolo 117 della Costituzione elenca come competenze proprie delle regioni a statuto ordinario. In più (articolo 4) saranno trasferite alle regioni - ed è questo un elemento di novità rispetto alle precedenti versioni dell'attuale disegno di legge - le attribuzioni di competenza del Comitato dei ministri e del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno relative ai consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale, ivi comprese quelle attinenti ai piani regolatori delle aree e dei nuclei.

Ora, i limiti di questa innovazione, come ha osservato Italo Talia sulla benemerita rivista *Nord e Sud*, non sono del tutto chiari. Non è chiaro se con tale disposizione, infatti, le regioni, che hanno competenza in materia urbanistica e quindi in materia di piani regolatori delle aree e dei nuclei di sviluppo, potranno intervenire anche nel settore industriale (settore non elencato nell'articolo 117 della

Costituzione), attraverso misure particolari di incentivazione e di promozione.

Va anche detto, però, che la Cassa, cacciata dalla porta per quanto riguarda le materie di competenza delle regioni, sembra rientrare dalla finestra. All'articolo 5 infatti si stabilisce che fino al dicembre 1973 la Cassa, a richiesta delle regioni, provvede alla progettazione ed attuazione degli interventi nelle materie di competenza di queste ultime. E non vi è dubbio che, data la cronica difficoltà degli enti locali del Mezzogiorno nel progettare e realizzare opere pubbliche ed infrastrutture produttive, tutte le regioni del Mezzogiorno si avvarranno ampiamente del « servizio Cassa ».

A questo punto bisogna effettivamente porsi il problema di una riforma nella struttura operativa della Cassa, se si vuole tener chiaramente distinta l'azione ordinaria — al servizio delle regioni — dall'intervento straordinario per la realizzazione dei progetti speciali. In altri termini, se le due funzioni non vengono tenute nettamente distinte, anche con la Cassa si corre il pericolo di un intervento straordinario costretto a far tutto a causa della incapacità strutturale dell'intervento ordinario di operare concretamente, riducendo quindi, così come è avvenuto per il passato, a mero intervento ordinario l'azione straordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Le regioni hanno suscitato certamente nuove speranze in tutto il territorio nazionale. Alcuni ritengono che esse possano determinare una scossa emulativa, livellatrice dei divari esistenti tra nord e sud. Il discorso, in altre parole, è quello della conciliazione tra costruzione di un efficiente ordinamento regionale ed esigenza unitaria del Mezzogiorno.

Diceva recentemente l'onorevole Compagna che appunto chi si illude troppo sulle regioni può trovarsi in un mare di delusioni. Ed ha scritto recentemente il direttore del Centro di studi sull'emigrazione di Roma, professor Sacchetti, che « la visione di un processo non staccato, ma integrato nella strategia dello sviluppo nazionale ed europeo è tanto più realistica al presente, in quanto nazionali ed europei sono i problemi dalla cui esatta impostazione e soluzione il Mezzogiorno potrà trarre vantaggio: i problemi della congestione industriale, delle migrazioni in forza, dell'esodo rurale, della trasformazione strutturale della agricoltura, eccetera. Nazionale ed europea è stata finora la funzionalità della disoccupazione meridionale italiana; nazionale ed europeo è il livello di possibilità di interventi concreti. Ormai anche il linguaggio deve

aggiornarsi secondo tali livelli e presentare il Mezzogiorno come la tipica " macroregione europea sottosviluppata ", il cui avvenire va riequilibrato nei confronti della " Padania ", della " Lotaringia " e delle altre macroregioni europee ». La conseguenza, per quanto riguarda il rapporto tra programmazione nazionale e programmazioni regionali meridionali, è innanzitutto l'impossibilità per la prima di sottrarsi all'obbligo di tracciare le linee di fondo.

La regione, infatti, finirebbe con l'essere un elemento mistificante se il potere centrale, sotto il pretesto del decentramento e della « programmazione regionale », si esimesse dalle drastiche scelte necessarie a livello nazionale, per affrontare i profondi squilibri della società italiana; in secondo luogo è necessario uno sforzo rigoroso, in tutte le sedi tecniche e politiche opportune, per escludere ingenuità, impazienze ed errori dei programmi delle singole regioni del sud e per conseguire la compatibilità e l'armonizzazione in funzione del Mezzogiorno nel suo complesso; in terzo luogo, vi è l'urgenza di resistere al tentativo, da parte di tali regioni, di assorbire singolarmente i compiti e le disponibilità di quella Cassa che può e deve rimanere la spinta straordinaria, addizionale, necessaria al loro sviluppo.

Per quanto riguarda, infine, i disincentivi nelle zone ad alta concentrazione industriale, si può affermare che essi vengono ottenuti mediante il sistema delle autorizzazioni, concesse dal CIPE (articolo 8), sia per favorire la localizzazione di impianti industriali nelle zone caratterizzate da più intensi fenomeni di spopolamento, « al fine di creare condizioni di equilibrio demografico e produttivo », sia per impedire l'ulteriore congestione delle aree già fortemente sviluppate. È questo un meccanismo che può dare frutti di gran lunga superiori a quelli previsti dall'originario testo del disegno di legge, che prevedeva misure fiscali sulla base dei saldi migratori e dei rapporti tra l'occupazione extragricola e quella totale. Abbiamo detto all'inizio che un nuovo fenomeno è presente oggi e va attentamente valutato, rispetto ai tempi in cui venne istituita, 20 anni fa, la Cassa per il mezzogiorno. Si tratta del nuovo ruolo del sindacato.

I sindacati hanno dichiarato di convenire sulla precedenza della questione meridionale rispetto a tutte le altre riforme. Oggi riconoscono che bisogna « rovesciare la vecchia logica », per risolvere i problemi. Oggi si vede riconosciuto dai sindacati che l'azione

per lo sviluppo del Mezzogiorno « deve divenire la maggiore componente strategica della nuova politica economica ».

Non si può negare, tuttavia, che, volendo rifare un'analisi polemicamente autonoma della situazione meridionale, i sindacati non hanno evitato alcune contraddizioni e forse anche talune ingenuità. Ad esempio si enuncia la necessità del « superamento delle cosiddette politiche meridionalistiche » in tutte le accezioni sinora sostenute e praticate, e, più in là — nel documento unitario del novembre dello scorso anno — si finisce col sostenere le tesi più opinabili degli amministratori degli organismi criticati, riconoscendo che « gli scarsi risultati ottenuti sono in larga parte da attribuire alla limitatezza dei mezzi impiegati e alla loro eccessiva dispersione in tutto il territorio nazionale ».

Resta il fatto, comunque, che, al di là di queste polemiche, una maggiore responsabilizzazione dei sindacati sulla questione meridionale giova nella misura in cui diviene profondo e incisivo l'impegno di tutte le forze sociali. L'essersi posti il problema del Mezzogiorno è comunque per i sindacati un atto di maturità.

Ma un altro punto, prima di concludere, vorrei sottolineare, in ordine al disegno di legge sul finanziamento della Cassa per il mezzogiorno: quello dei quadri direttivi e del fattore umano. La necessità che si stabilisca nel nostro paese, sul piano nazionale, una politica di formazione del personale nuova nei suoi criteri e più ampia nei suoi confini e nei suoi mezzi, viene ogni giorno di più riconosciuta, non solo negli ambienti più specificamente competenti, ma in cerchie sempre più larghe dell'opinione pubblica.

In primo luogo va ricordato e sottolineato che ogni carenza che si verifichi nella politica di formazione del personale da parte delle autorità responsabili si fa risentire in modo assai più grave nel Mezzogiorno che nelle altre regioni. Il fatto stesso che il Mezzogiorno manchi di industrie impedisce infatti che in esso abbia luogo tutta quella parte di formazione spontanea di personale che si realizza nel corso stesso del lavoro e nell'ambiente di lavoro. Inoltre, mancando le industrie, mancano anche le scuole aziendali e lo sprone ed i mezzi perché si costituiscano centri di formazione o di addestramento esterni alle aziende, ma comunque connessi alle loro esigenze. Ciò significa che nel Mezzogiorno assai meno che nel nord può verificarsi quella iniziativa spontanea che può supplire alle deficienze dell'azione pubblica.

Dal punto di vista quantitativo ed anche qualitativo, il problema della formazione del personale nel Mezzogiorno è poi aggravato, come è ben noto, dalla netta preponderanza dell'analfabetismo.

Senza soffermarci qui su una esposizione di cifre purtroppo ben note, basta rammentare che l'analfabetismo al sud è circa quattro volte superiore a quello del nord. È evidente che questa mancanza di una educazione di base pone problemi assai gravi, dal punto di vista dell'orientamento didattico e dell'impiego di mezzi, ad ogni processo di formazione professionale, anche di carattere elementare. Ciò conduce a ribadire, ancora una volta, che uno dei primi elementi di attuazione di una politica del personale nel Mezzogiorno consiste nel realizzare una sufficiente struttura della istruzione primaria, tenendo conto che tale tipo di istruzione a sua volta dovrà compensare nel Mezzogiorno la particolare povertà della vita culturale ai livelli minori, come ad esempio nell'ambito della famiglia e dei gruppi sociali soprattutto delle campagne.

Dobbiamo inoltre rilevare che il disegno di legge in esame ignora quasi completamente l'attività del Centro di formazione e studi (FORMEZ), limitandosi ad osservare che esso riceverà direttive dal CIPE in ordine « all'attività di aggiornamento e di perfezionamento dei quadri direttivi, tecnici, imprenditoriali e culturali... », al fine di sviluppare i servizi gratuiti da prestare, specie per le iniziative di piccole e medie dimensioni » (articolo 8).

È questa, sostanzialmente, una riduzione dell'attività del FORMEZ, soprattutto se consideriamo che questo centro svolgeva una encomiabile attività di assistenza, nelle zone di nuovo insediamento, a favore degli emigrati provenienti dai territori meridionali (articolo 20 della legge n. 717).

Questa esigenza, così sensibilmente recepita dal testo di legge precedente, è ora virtualmente ignorata, anche se, in un certo senso, uno spiraglio per potere intervenire rimane aperto. Si tratta della norma inserita nell'articolo 16, in base alla quale il Governo è autorizzato a procedere, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, all'aggiornamento del testo unico delle leggi sulla disciplina degli interventi nel Mezzogiorno. È auspicabile che il Governo, in quella sede, terrà conto dell'esistenza dei sei milioni di immigrati meridionali nel triangolo industriale, su cui gravano pesantissimi problemi sociali, culturali ed umani.

Avviandomi alla conclusione, mi sembra opportuno sottolineare la validità dello stru-

mento — Cassa per il mezzogiorno — e dei metodi indicati per il recupero delle zone depresse. Gli obiettivi di base che ispirano la legge sono estremamente significativi: il superamento degli squilibri regionali; il miglioramento del processo di distribuzione della ricchezza e del reddito; il raggiungimento di più alti livelli di occupazione nel meridione.

Certamente, molte angolature vanno definite e migliorate, soprattutto alla luce delle esperienze in venti anni acquisite. Sarebbe sufficiente che si arrestasse l'emorragia di uomini e il drenaggio delle migliori forze di lavoro per dare alla legge un attestato storico di efficacia. Quanto in essa si è stabilito e i mezzi finanziari ivi previsti possono segnare l'inizio del vero, definitivo, auspicato « decollo » del sud. La questione meridionale è ormai « europea », ed anche a questo livello si stanno muovendo ed ancor più dovranno muoversi in futuro alcuni meccanismi di intervento.

L'importante è oggi uscire da una situazione di stallo, di blocco. Potrebbe essere l'ultima occasione favorevole: a tal fine, le regioni potranno apportare il proprio essenziale ed irrinunciabile contributo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

**DE LORENZO FERRUCCIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, bisogna riconoscere che questa legge era stata all'inizio impostata, se non con grande chiarezza, almeno con grandi ambizioni: sembrava veramente l'occasione propizia per dare al programma di intervento nel Mezzogiorno quella incisività che finora gli è mancata.

Intendiamoci: fin dal principio non era una buona legge, ma un progetto migliorabile, che conteneva intuizioni e spunti felici sui quali sarebbe stato possibile lavorare ulteriormente. Bisognava però avere il coraggio e la volontà politica di passare dalla fase delle enunciazioni e degli *slogans* a quella delle scelte e dei contenuti.

Il dibattito sul problema meridionale è maturo, io ritengo, perché si arrivi finalmente a tirare le somme. Ma per tirare le somme occorre avere chiari gli intenti, occorre essere capaci di selezionare e di scegliere con certezza gli obiettivi e i metodi: proprio quello che l'attuale maggioranza di Governo non è in grado di fare per la sua intrinseca composizione e per la sudditanza psicologica, che non perde occasione di confermare, di fronte alle sinistre.

Si è così passati di compromesso in compromesso e, ancor prima di essere presentato al Senato, il disegno di legge per il rifinanziamento della Cassa e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno si è svuotato dei temi più interessanti, più nuovi e più promettenti.

Esso doveva essere (cito le parole del Presidente del Consiglio, onorevole Colombo) la « riforma base dell'economia italiana »; ma è, in effetti, la riprova evidente che non si può riformare nulla quando ci si deve preoccupare di tutelare tutti gli interessi precostituiti, di conciliare tutte le tesi opposte, di dare a ciascun gruppo di potere dell'arco composito e discorde che va dal centro-sinistra alla sinistra estrema la propria gratuita percentuale di soddisfazioni e di protezione di interessi.

I comunisti pretendevano, con una loro proposta di legge, la soppressione della Cassa per il mezzogiorno e la sua sostituzione con l'ISVEM, con funzioni di « agenzia » al servizio dello Stato, delle regioni meridionali, degli enti locali e dei consorzi comprensoriali, i quali ultimi avrebbero dovuto sostituire i consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo. Sulla trasformazione della Cassa in agenzia concordavano largamente anche i socialisti.

Era quella una scelta, discutibile ed anzi discutibilissima, ma pur sempre una scelta precisa, che andava accolta o respinta. Il Governo, e per esso la maggioranza che lo sostiene e lo condiziona, non ha avuto invece il coraggio di decidere in un senso o nell'altro. Ha preferito la via di un compromesso che ridimensiona la Cassa, ma la lascia pur sempre in bilico fra le responsabilità di autonoma iniziativa e le funzioni di « agenzia » meramente esecutiva. Se mi si consente un raffronto, si tratta dello stesso atteggiamento, grottesco ma fin troppo generalizzato purtroppo, che consente agli assessori torinesi del partito socialista italiano di « non ritirare » e insieme di « non confermare » le dimissioni presentate. È l'equivoco elevato ormai a sistema...

Che efficienza può avere un ente istituito per attuare interventi straordinari, e perciò in forma duttile ed agile, quando viene posto in un siffatta situazione equivoca? Non vi è dubbio in proposito. La Cassa, burocratizzata ed inserita in un rigido sistema burocratico, sottoposta ad una quantità di controlli e di pastoie, esposta nel contempo ancor più di oggi a pressioni politiche di ogni sorta, perderà quel tanto di mordente che ha avuto negli anni passati e si rivelerà inefficiente sia nelle vesti di protagonista sia in quelle di esecutrice di iniziative di intervento.

D'altronde questo è soltanto uno degli equivoci di cui è gremita la legge. Un altro, gravissimo a mio avviso, è che essa istituzionalizza la confusione tra intervento ordinario e straordinario.

Dobbiamo ricordare, però, che il carattere di straordinarietà era ed è dovuto proprio alla riconosciuta esigenza di intervenire in modo aggiuntivo nelle zone depresse del meridione. Si intendeva cioè produrre uno sforzo economico in più, con procedure più agili e snelle rispetto a quelle ordinarie dell'organizzazione dello Stato, da sommare alla normale iniziativa pubblica che provvede all'attrezzatura, allo sviluppo, allo stimolo dell'attività produttiva e del progresso sociale del paese.

Nella realtà delle cose, purtroppo, l'intervento straordinario si è sostituito troppe volte nel Mezzogiorno a quello ordinario, senza nulla aggiungere. I pubblici poteri spesso e volentieri hanno trascurato di distribuire equamente la loro attenzione e la loro attività tra le regioni italiane, ritenendo quelle meridionali coperte dalla presenza della Cassa. Non mi risulta, infatti, che al nord manchino le strade, gli acquedotti e tutte quelle elementari opere pubbliche che, nella mia regione e nelle altre zone del sud, vengono realizzate ormai quasi esclusivamente sotto l'etichetta della Cassa.

D'altra parte, le stesse quote degli investimenti industriali destinate alle regioni meridionali per legge dalle partecipazioni statali finiscono il più delle volte col rivelarsi sostitutive di imprese che vengono lasciate fallire con estrema disinvoltura, a differenza di quanto avviene purtroppo nel nord.

La legge in discussione avrebbe invece dovuto porsi il problema nei suoi termini esatti ed identificare gli strumenti capaci di garantire il carattere aggiuntivo degli interventi, cui si riconosce il necessario titolo di straordinarietà, ma che poi vengono inseriti, senza peculiarità qualificanti di integrazione e di aggiuntività, nel programma economico.

Consentitemi di rilevare l'incoerenza e la superficialità di un simile atteggiamento e di sottolineare il pericolo che è insito nella confusione, che si vuole istituzionalizzare per legge, tra intervento ordinario e straordinario. Del resto, anche l'ambiguo trasferimento di compiti di intervento straordinario alle regioni non fa che aumentare questa pericolosa confusione. Vale la pena di ricordare che le regioni sono organi legislativi e amministrativi ordinari cui spettano piene ed onerose competenze in un largo numero di materie

che l'articolo 117 della Costituzione precisa, ma che è destinato a crescere per la forza stessa delle cose, in ragione dell'interconnessione tra i campi di attività, anche a prescindere dall'inevitabile spinta conflittuale e rivendicativa, del resto non del tutto negativa, dei nuovi enti.

Le regioni perciò hanno un ruolo preciso, ma di carattere ordinario e perciò istituzionale e continuativo, che esclude il carattere di straordinarietà nello sviluppo del paese e particolarmente del Mezzogiorno. Le regioni del sud devono per prima cosa garantire proprio quell'intervento ordinario dei pubblici poteri di cui spesso si manifesta l'assenza e devono vigilare per l'effettiva attuazione dell'intervento straordinario con carattere esclusivamente aggiuntivo ed integrativo.

Ecco un'altra occasione mancata da questo disegno di legge: l'occasione appunto di esaltare la funzione della regione anche come elemento di controllo democratico della base popolare sull'attività del potere centrale. È soltanto un esempio, ma mi sembra che si sarebbe potuto approntare uno strumento per consentire alle regioni meridionali l'effettiva vigilanza sul rispetto dell'obbligo della riserva per le amministrazioni dello Stato e sull'attuazione dei piani di investimento delle aziende a capitale pubblico.

Alle regioni spetta, d'altro canto, di indirizzare l'intervento straordinario, partecipando alla programmazione economica sia attraverso i piani regionali di sviluppo e di assetto territoriale, sia assumendo iniziative dirette di fronte al CIPE.

Non sembra, ad esempio, corretto demandare al CIPE, come fa l'articolo 8 del disegno di legge, le direttive per la localizzazione di impianti industriali. Sono le regioni che devono scegliere — sia pure nella cornice di un piano globale a carattere nazionale — il volto che vogliono darsi, stabilendo le scelte urbanistiche e di assetto territoriale. Ed è su queste scelte che deve attuarsi l'intervento ordinario e straordinario. Io non riesco ad immaginare come si possa da esse prescindere nella localizzazione degli impianti. Non mi pare francamente possibile, o almeno logico e corretto, stabilire la creazione di nuclei industriali là dove magari la regione ha legittimamente riconosciuto una vocazione di tipo, per così dire, turistico, o viceversa intraprendere iniziative di incentivazione agricola là dove la regione ha collocato un nucleo di sviluppo industriale. Un metodo siffatto non può che comportare una sovrapposizione e una distorsione esiziali degli interventi, con la con-

seguenza di un enorme spreco di risorse e di una compromissione delle prospettive di assetto e di sviluppo. Esistono il precedente della piana di Sibari ed il caso attuale di Gioia Tauro, oggetto di aspre polemiche, che dovrebbero essere indicativi in proposito.

D'altra parte, la strabiliante cura che si è posta nello stabilire rapporti ambigui tra i diversi protagonisti dell'intervento nel Mezzogiorno (CIPE, ministro, Cassa e regioni) è segno evidente non solo e non tanto della confusione di idee quanto della preoccupazione di non scontentare nessuno e di raggiungere, comunque e a qualsiasi costo, il compromesso tra le diverse tesi e gli opposti interessi. Il CIPE — che in realtà avrebbe il compito di tradurre tecnicamente le grandi linee di politica economica del Governo — assume il ruolo di promotore e supercontrollore di tutta la politica del paese, ma in modo particolare della politica del Mezzogiorno; però il suo organismo esecutivo — quasi una figura di segretario generale per le questioni meridionali — resta il ministro senza portafoglio, il quale conserva un esiguo margine di autonomia nelle scelte. A sua volta il ministro si serve della Cassa, essa stessa oggetto, sia pure entro certi limiti, di iniziative straordinarie e, nello stesso tempo, « agenzia » esecutiva non solamente del ministro e del CIPE, ma delle regioni, che pure hanno potere di intervento straordinario, e degli enti locali. Davvero vi sono tanti e tali pretesti di interferenze e di sovrapposizioni che il Mezzogiorno rischia di essere precipitato in un ginepraio burocratico e conflittuale. È chiaro infatti che nessuno vorrà perdere l'occasione di dire la sua e che le risorse disponibili dovranno essere suddivise per il numero degli interventi programmati ai diversi livelli. Bisognerebbe veramente avere una illimitata fiducia nella capacità di minuzioso coordinamento da parte del CIPE per non prevedere un deleterio frazionismo degli interventi, un frazionismo, del resto, sancito dall'introduzione del nuovo criterio della « massima diffusione », accolto dalla legge in sostituzione di quello della concentrazione delle risorse intesa ad ottenere le trasformazioni strategiche e trainanti della realtà meridionale. E su questo argomento devo ancora aggiungere almeno una considerazione in merito all'asperata politicizzazione del meccanismo di interventi. È legittimo il sospetto che la deliberata subordinazione ad ogni livello al potere politico non sia disinteressata, ma derivi dall'esigenza di sanzionare l'uso demagogico e clientelare degli interventi, perpetuando un'antica e profonda piaga del

Mezzogiorno e consentendo di elevare a sistema la programmazione « a pacchetti » (quello per Napoli, quello per la Calabria, quello per la Sicilia, quello per i trasporti, quello per la casa, e così via) che sovverte le scelte di pianificazione riducendo il piano stesso a un mero strumento di recupero di situazioni precostituite a fini di potere che nulla hanno a vedere con un disegno unitario di sviluppo.

Preoccupazioni di questo genere risultano tanto più drammatiche se si valuta la consistenza dei finanziamenti previsti dalla legge, che, per quanto aumentati dal Senato, si mantengono su un livello di poco superiore a quello del piano precedente (3.125 miliardi di lire contro 2.630) ed anzi, scontata la pesante svalutazione monetaria, risultano in termini reali addirittura inferiori, senza tenere alcun conto dell'aumento del reddito nazionale, al quale dovrebbe essere commisurato lo sforzo finanziario in favore del Mezzogiorno.

A questo punto bisogna ancora tener presente che questi investimenti non sono riusciti nel quinquennio 1966-1970 a ridurre di un solo punto il divario tra il reddito *pro capite* del sud e quello delle altre regioni; non sono riusciti a frenare affatto l'emorragia di circa 300 mila lavoratori che emigrano ogni anno; non hanno trattenuto la tendenza crescente della disoccupazione, che, secondo fonti sindacali, si avvia oggi a raggiungere i 3 milioni di unità; non sono stati sufficienti ad avvicinarci nemmeno lontanamente all'obiettivo di 590 mila nuovi posti di lavoro nelle attività extragricole, ma hanno consentito l'occupazione di appena 294 mila lavoratori, meno dell'aumento annuale dato dalle nuove leve, e per la grande maggioranza, poi, non nel settore industriale, ma in quello terziario dei servizi pubblici e privati.

Ora, con gli stessi livelli di investimento (artificiosamente ingigantiti mediante il calcolo dei residui non utilizzati, del recupero degli interessi e degli impegni in conto finanziamenti) ci si propone l'obiettivo di 800 mila posti di lavoro in cinque anni, un obiettivo che comunque resta nettamente inferiore alle esigenze di nuove occupazioni, ma che allo stato dei fatti deve essere definito come addirittura fantastico. I conti infatti non tornano, anche se il relatore per la maggioranza si arrampica abilmente sugli specchi dell'IRI, dell'ENI, dell'IMI, e così via.

ISGRÒ, *Relatore per la maggioranza*. Non sono specchi, sono realtà misurabili.

DE LORENZO FERRUCCIO. Non sono specchi? E che altro sono? Sono aspre rocce!

Per il raggiungimento degli obiettivi della legge, una valutazione ottimistica (quella del presidente della regione Campania, il professor Carlo Leone) fa ascendere ad almeno 25 mila miliardi il volume degli investimenti indispensabili. Al contrario, nella migliore delle ipotesi (quella del presidente della Confindustria, Lombardi, in vena di impegno meridionalistico a Napoli) la legge provocherebbe, fra quelli diretti e quelli indotti, investimenti per non più di 10 mila miliardi di lire.

Ci prepariamo dunque ad un altro insuccesso, altrettanto sicuro di quello verificatosi nel 1966-1970; senza contare che si è puntato tutto sull'industria (che però dovrebbe dare solo 300 mila dei nuovi posti di lavoro, mentre il settore terziario, già congestionato, dovrebbe fornirne 500 mila), senza curarsi affatto dell'agricoltura, del turismo, del commercio, delle infrastrutture essenziali, come ad esempio quelle sanitarie, allo stato drammaticamente carenti. Settori di questa importanza vengono irresponsabilmente trascurati; però si trova il modo di inserire all'articolo 12, sul finanziamento degli impianti di dissalamento delle acque di mare, una norma intesa esclusivamente a tutelare un monopolio in un'isola del golfo di Napoli.

Sono invece scomparsi quegli elementi che, sia pure in modo embrionale e confuso, qualificavano il progetto originario: la fiscalizzazione degli oneri sociali e i disincentivi per le zone congestionate. La fiscalizzazione - articolata meglio ed estesa non solamente alle attività industriali - avrebbe potuto costituire il vero catalizzatore determinante per la localizzazione di nuove attività produttive nel sud, e avrebbe comunque rivitalizzato la economia meridionale, avviando finalmente quel processo autopropulsivo che resta sempre un lontano miraggio. L'adozione di disincentivi avrebbe potuto certamente favorire un'inversione nella spinta delle masse lavoratrici verso le industrie del nord, contribuendo al decongestionamento che tutti - ma soltanto a parole - invocano. Tutto quello che resta delle buone intenzioni di decongestionamento è un teorico diritto di veto che il CIPE può porre entro tre mesi ad eventuali iniziative che comportino, in zone sovraffollate, nuovi investimenti, dell'ordine però, certamente non indifferente, di almeno 7 miliardi di lire.

Per il sud - e parlo in coscienza da meridionale, da deputato di Napoli - questa legge rappresenta l'ennesima delusione ed un nuovo motivo di sconforlo proprio mentre,

di crisi in crisi, anche le fonti tradizionali di produzione e di reddito, non sorrette da un solido sistema economico, sono sconvolte ed isterilite: le fabbriche (le poche ancora esistenti) riducono il personale e gli orari di lavoro, o addirittura chiudono i battenti, com'è avvenuto per molte industrie di Napoli; i negozi falliscono; l'agricoltura va a rotoli; il turismo langue; i traffici e le attività marinare regrediscono. Il quadro, vi assicuro, è sconsolante per chi quotidianamente vive e soffre la realtà meridionale.

E vi è ancora di più: l'assenza dello Stato e la complicità dei centri di potere clientelare consentono il perpetuarsi e l'aggravarsi di fenomeni mafiosi e camorristici che mortificano il Mezzogiorno, impedendo lo stabilizzarsi di quella pace civile e lo svolgersi di quel sereno lavoro che sono condizioni indispensabili di ogni progresso sociale e di ogni « decollo » economico.

Si dice che anche una cattiva legge può funzionare se la si usa bene. È questione di classi dirigenti, d'accordo. Ma le popolazioni meridionali non hanno alcun motivo di nutrire fiducia in questo senso: si augurano di tutto cuore che un miracolo le smentisca, ma lo spirito con il quale si è intrapreso l'avvio della cosiddetta « quinta fase » della politica meridionalistica, lo spirito - voglio dire - che anima le proposte, prima ancora che le sostanziali carenze delle proposte stesse, suona - purtroppo - come una formale conferma di questa realtà. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

**CARADONNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge per il rinnovo e la modifica della legge sulla Cassa per il mezzogiorno è un provvedimento da molto tempo atteso, ma fatalmente legato alla generale politica del Governo per il problema del Mezzogiorno. Si tratta, naturalmente, di una legge molto importante, per le innovazioni che reca, e che il Parlamento deve valutare con opportuna cautela ed approfonditamente, respingendo certe strane sollecitazioni che hanno addirittura assunto carattere di critica all'operato del Parlamento stesso da parte di una rivista sovvenzionata dallo Stato, in un articolo a firma del professor Ventriglia, molto vicino al Presidente del Consiglio. Nell'articolo è scritto che la Camera dei deputati non ha avuto la sensibilità di approvare prima delle ferie estive la legge per il

Mezzogiorno. Io penso che, innanzi tutto, una critica di tal genere all'operato della Camera dovrebbe provocare una protesta della Presidenza presso quella rivista e presso l'estensore dell'articolo. È chiaro che il Parlamento, nell'approvare o respingere questo provvedimento, non può fare a meno di valutarne le conseguenze: una delle quali sarà l'aggiunta di nuova confusione nell'economia del mezzogiorno d'Italia.

In primo luogo, questa legge ricalca praticamente la politica economica sempre seguita nei riguardi del Mezzogiorno, fatta più di apparenze e di cifre che di interventi oculati, tesi a creare veramente ricchezza e ad imprimere sviluppo e promozione sociale per le masse lavoratrici del Mezzogiorno.

L'esempio classico che viene citato è quello delle famose « cattedrali nel deserto » costruite nel Mezzogiorno, ossia stabilimenti industriali che avrebbero potuto determinare un certo sviluppo economico, ma che in realtà non hanno apportato reali benefici per l'occupazione della manodopera e non sono riusciti a suscitare quelle altre iniziative per le quali gli stabilimenti-pilota sono in genere costruiti. D'altronde, il contestato stabilimento siderurgico che si vuol fare in Calabria (indicato alle popolazioni come risolutore del problema dell'occupazione in provincia di Reggio Calabria) è uno dei tanti esempi di come ormai la popolazione meridionale critichi certi interventi fatti con demagogia, per ragioni elettorali, per alimentare aspettative da parte dei lavoratori, aspettative che poi si risolvono in cocenti delusioni.

La realtà, naturalmente, è che le iniziative assunte dallo Stato nel nord non sono state fino ad oggi felici. La stessa relazione dell'onorevole Isgrò non può non sottolineare che il problema del Mezzogiorno in questi anni si è aggravato, che le sperequazioni economiche fra nord e sud d'Italia sono aumentate, che l'emigrazione meridionale ha raggiunto limiti preoccupanti, spopolando praticamente di manodopera valida interi paesi ed intere province del mezzogiorno d'Italia.

Come si vuol rimediare a una situazione così grave? Con un disegno di legge che affida alle regioni programmi di sviluppo che non possono prescindere dalla politica economica generale del paese e che difficilmente il CIPE riuscirà ad imporre in una realtà che sarà caratterizzata da una esasperata e paralizzante litigiosità tra le varie regioni; senza contare che (e questo fu il nostro rilievo allo spirito con cui si è proceduto all'attuazione delle regioni) le regioni settentrionali difficil-

mente permetteranno al Governo centrale di imporre un obiettivo decongestionamento delle aree fortemente industrializzate del nord attraverso un afflusso di industrie verso le nuove aree di industrializzazione del sud.

Nella stessa relazione per la maggioranza si afferma che, in realtà, l'industrializzazione del Mezzogiorno dovrebbe basarsi soprattutto su interventi nel settore del turismo e nel settore urbanistico, cioè su interventi diretti a creare piuttosto servizi che stabilimenti di produzione industriale. Il problema, naturalmente, è più generale, e riguarda la situazione dell'economia del nostro paese. Le riforme, quelle vere, che potevano e dovevano essere poste in atto, non sono state realizzate; gli incentivi dello Stato alla produzione, sia creando servizi sia promovendo l'insediamento di nuovi stabilimenti industriali, non possono essere di per sé sufficienti, dovendo inserirsi in un sistema economico e finanziario che favorisca lo sviluppo della piccola economia sussidiaria. Basti pensare all'arretratezza del nostro sistema bancario, appesantito da una eccessiva rigidità dei controlli statali e del tutto inefficienti dal punto di vista dell'efficacia degli interventi nell'economia. Questo sistema bancario, soprattutto per le regioni meridionali, assume un aspetto burocratico e formalistico che praticamente impedisce lo sviluppo di tante piccole iniziative che potrebbero sorgere attorno agli investimenti industriali di base. Questo problema poteva e doveva essere affrontato prima di ogni altro, perché solo una più moderna impostazione del credito avrebbe messo gli operatori economici del Mezzogiorno in condizione di usufruire dei benefici derivanti dalla realizzazione dei cosiddetti impianti pilota, rimasti viceversa isolati, vere e proprie cattedrali nel deserto.

Ecco perché dubitiamo fortemente che i programmi e gli interventi predisposti con questo disegno di legge possano incidere profondamente sulla realtà del Mezzogiorno. Soprattutto dubitiamo che le classi dirigenti politiche a livello regionale abbiano tale capacità sul piano economico ed amministrativo da poter affrontare con senso di responsabilità problemi di tanta mole, che interessano non solo l'economia delle regioni meridionali, ma l'economia generale del paese. Né è pensabile che un'economia regionalizzata, che decisioni assunte nell'ambito regionale sulle disponibilità della Cassa possano accelerare i tempi degli interventi e dell'attività di incentivazione. Si avranno invece perdite di tempo, dispersione di energie e confusione

di idee, e si porrà il Governo centrale nell'impossibilità di programmare uno sviluppo economico che sia in funzione non degli interessi municipalistici di questa o quella regione, ma di dati obiettivi, quali la disponibilità di manodopera, i costi di produzione, le possibilità di comunicazioni e di trasporti. Ciononostante si vuole andare avanti a tutti i costi ed in fretta perché i tempi stringono e d'altronde bisogna pur dare qualche funzione a queste benedette regioni.

In proposito non possiamo non rimanere meravigliati per il modo in cui questo disegno di legge trascura il problema della regione laziale, un problema che il Parlamento ha più volte dibattuto, approvando anche ordini del giorno impegnativi per il Governo, ma che si aggrava continuamente: la regione laziale è diventata una zona estremamente depressa, con sacche di povertà che determinano gravi squilibri vicino alla città di Roma, aggravando i problemi della capitale d'Italia. Ebbene, proprio in questa regione si verificherà un caso abnorme di programmazione regionale; noi ci domandiamo infatti come la regione del Lazio potrà programmare il suo sviluppo quando un terzo circa della regione è assistito dagli interventi della Cassa, perché incluso nell'area di interventi prevista dalle norme che disciplinano l'attività della Cassa stessa, e due terzi circa ne restano invece al di fuori. Si è così determinata una situazione di squilibrio: proprio per effetto delle incentivazioni che hanno alcune province, la provincia di Latina ed una parte della provincia di Roma, si sono allargate le sacche di povertà esistenti nella provincia di Viterbo e nella stessa provincia di Roma.

Il reddito della provincia di Viterbo e quello della provincia di Roma sono tra i più bassi d'Italia; e queste province gravano con la loro popolazione attiva sulla città di Roma, cercando unicamente il posto al comune o nell'amministrazione statale, proprio quando, per effetto del decentramento regionalistico, i ministeri non sono in grado di assumere nuovo personale, quando non debbano addirittura allontanare parte di quello già impiegato.

Si sta dunque creando una situazione estremamente grave, sulla quale vorrei che anche gli altri parlamentari del Lazio — che pure si sono preoccupati tante volte di intervenire sui gravi problemi delle province di Roma e di Viterbo — si pronunciasse: anche perché questa è l'occasione che può consentire di concedere a tanti comuni delle province di Roma e di Viterbo gli incentivi necessari per evitarne lo spopolamento. Oltre tutto, l'abbandono

di tanti paesi ad agricoltura collinare e montana determina, con l'assenza dell'uomo, una fatale degradazione dell'economia agricola e dell'intero territorio, che può provocare, come è tristemente noto, conseguenze di estrema gravità.

Vi sono numerosi paesi assolutamente privi dei mezzi necessari per dotarsi delle più elementari ed essenziali infrastrutture pubbliche, per i quali i benefici della Cassa per il mezzogiorno sarebbero estremamente utili.

Noi ci domandiamo come potrà essere programmato lo sviluppo della regione del Lazio quando ci sono zone che beneficiano di incentivi ed altre che ne sono invece prive. Né comprendiamo come la città di Roma potrà far fronte ai suoi bisogni, dal momento che essa ha necessità di infrastrutture che consentano rapidi collegamenti anche con le province viciniori.

D'altronde, i dati dell'economia del Lazio sono quelli che sono. Essi sono gravi. Durante l'anno 1970, si sono verificati nel Lazio 750 fallimenti contro 6.987 in tutta Italia. Cioè nel Lazio, dove non c'è una grande fioritura di industrie o di attività commerciali valide, abbiamo registrato nel 1970 circa un settimo dei fallimenti verificatisi in tutta Italia. I depositi privati sono diminuiti e vi sono centinaia di piccole e medie industrie in cassa integrazione guadagni. Vi è insomma una situazione di grave crisi accentuata dal ristagno della attività edilizia, bloccata o da provvedimenti legislativi o dalla sfiducia che serpeggia ormai in ogni settore. Basti pensare alle industrie dei prefabbricati. Una di queste, che è stata praticamente finanziata dalla Cassa per il mezzogiorno, è in crisi, con i depositi pieni, mentre ai baraccati si danno case che costano l'ira di Dio. Tanto basta per comprendere a che punto si è arrivati nella città di Roma, che non gode di una legge speciale per la capitale e non può usufruire di quegli interventi straordinari che pure assolvono una certa funzione nelle regioni meridionali.

Il problema è scottante, e non può essere risolto se non attraverso una precisa presa di coscienza. La legge per la Cassa per il mezzogiorno, quale essa è, fa sì che nella regione del Lazio si verifichino delle situazioni veramente assurde; basti pensare, ad esempio, che nel comune di Velletri una parte del territorio comunale è inclusa nell'area di intervento della Cassa, ed il resto no. Come potrà fare, questo comune, per inserirsi in un piano organico, sia pure solo per i problemi comunali? Dio solo lo sa. Si pensi che gli interventi della Cassa lambiscono il terri-

torio del comune di Albano, ma lo escludono, determinando squilibri e confusioni che non possono non essere sottolineati.

Vi è ancora un altro argomento, anche questo di carattere generale, che vorrei toccare; mi riferisco al tentativo di aggirare la legge sulla contabilità dello Stato, per evitare i controlli troppo farraginosi che oggi esistono in materia di lavori pubblici. Il sistema previsto nel disegno di legge — i lavori in concessione — costituisce praticamente un modo per evitare incidenti « alla Chiatante », permettendo una gestione privatistica dei lavori pubblici, sottratta ad uno specifico controllo tecnico degli organi dello Stato e agli stessi controlli previsti dalla legge sulla contabilità generale dello Stato. Ci si richiama al sistema esistente nei paesi anglosassoni, e si afferma che in definitiva tale sistema sarà quello valido allorché sarà varata la riforma della pubblica amministrazione prevista dal « progetto '80 ». A questo punto, ci si consenta di sottolineare quale è stata fino ad oggi l'insensibilità dimostrata dallo Stato per alcuni problemi. Si ha ancora il coraggio di parlare di riforma della pubblica amministrazione, quando da venti anni esiste un ministro per la riforma burocratica che non si sa bene che cosa faccia; ed intanto si aggira il problema varando una legge per cui tutti gli interventi della Cassa per il mezzogiorno praticamente saranno sottratti ai controlli previsti per i lavori pubblici. Lavori in concessione, quindi, con società a prevalente capitale pubblico, lavori in concessione che assumeranno il carattere di appalti di regime, fondati su scelte di favore, mentre è innegabile che le leggi vigenti — se le aste non sono truccate — permettono appalti regolari, nel rispetto dell'interesse generale dei cittadini e dell'interesse dei privati che intendano ottenere gli appalti.

Praticamente noi assumiamo un sistema tipico dei paesi anglosassoni, in cui vige la *common law*, ove non esiste un rigido codice ed ove non esiste un preciso diritto amministrativo, che pur è stato ed è il vanto dei paesi che hanno nel diritto romano e nei codici napoleonici una valida tradizione giuridica. Certo, dal punto di vista economico può essere utile eliminare certi controlli: si possono così determinare procedure più rapide; ma è chiaro che un controllo serio dello Stato e di organi tecnici e burocratici che rappresentino lo Stato e non il Governo deve esserci, quando si tratta di lavori pubblici e di interventi — si badi bene — che prevedono opere di urbanizzazione. A questo proposito desi-

dero anche sottolineare che questo disegno di legge sembra voler indurre gli enti a capitale pubblico ad investire più in lavori pubblici ed in attività urbanistiche che nel campo della produzione industriale. Certo, il meridione e l'Italia centrale hanno bisogno di interventi massicci per risolvere il problema delle comunicazioni, problema che è alla base di uno sviluppo economico. Però, è evidente che con questo disegno di legge si orienta l'intervento degli enti industriali di Stato principalmente nel settore dei lavori pubblici anziché verso iniziative tecnologicamente avanzate che ci consentano di fronteggiare la concorrenza internazionale nel campo industriale. Siamo ben attenti. Non vorremmo che per pigrizia mentale l'intervento pubblico si concentrasse nel settore più facile, quello delle opere pubbliche, che potevano essere realizzate anche attraverso leggi di spesa, se fossero stati finanziati i comuni e se il Ministero dei lavori pubblici non fosse ridotto nelle attuali condizioni, privo financo di un organico valido. Infatti, mentre si è pensato a fare le regioni, non si è invece pensato ad assicurare un adeguato trattamento economico ai funzionari dello Stato, specialmente a quelli che hanno responsabilità tecniche, in modo da garantire controlli efficienti e rapidi e da porre al servizio dello Stato un numero sufficiente di elementi di valore.

Per questo noi siamo contrari a questo disegno di legge. Siamo contrari perché questo provvedimento non prevede alcunché per la regione del Lazio, che lo smantellamento della burocrazia centrale derivante dal decentramento regionale ed amministrativo getterà in una crisi ancora più grave di quella attuale. Siamo contrari perché i poteri che questo disegno di legge dà alle regioni impediranno una organica politica economica, quale soltanto un solido Governo centrale potrebbe impostare nell'interesse di tutto il paese e soprattutto delle zone che hanno maggiormente bisogno di giustizia e di promozione sociale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cingari. Ne ha facoltà.

**CINGARI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole ministro Taviani ha osservato, concludendo al Senato la discussione generale sul disegno di legge ora all'esame della Camera, che si discute e si decide solo sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che è solo una parte, anzi un aspetto della politica per il Mezzogiorno. È vero, ma è purtroppo

anche vero che settori ben qualificati e potenti dell'apparato economico pubblico e privato e della stessa classe politica rinviano all'intervento straordinario quando si tratta di compiere una scelta meridionalistica della politica economica del paese. È una storia ricorrente degli ultimi venti anni destinata a perpetuarsi, se non saranno imposte scelte diverse e di profonda rottura nel meccanismo che presiede allo sviluppo generale del paese. Appare ormai chiaro che nessuna politica di intervento straordinario, anche di volume finanziario più imponente rispetto al ventennio 1950-1970, può modificare i rigorosi e distorti meccanismi di sviluppo esistenti. Non c'è da illudersi nemmeno che, di per sé sole, a questo fine rispondano interamente le stesse procedure di autorizzazione previste dall'articolo 14 per i nuovi insediamenti industriali o per impianti industriali preesistenti nelle zone congestionate del nord. Il problema è a monte, è nella politica generale dello Stato e nei comportamenti di fondo della classe politica, trascinata dagli interessi più forti cui non sono estranei gli stessi potentati economici pubblici.

Il Mezzogiorno, si deve dire con la necessaria chiarezza, resta per molti, a parte le inutili dichiarazioni di principio, un'area secondaria, cui destinare quel minimo di interventi per non esaltarne la disgregazione sociale ed economica o, per dir meglio, per mantenerne la utilità subordinata nell'ambito del mercato nazionale a fronte di problemi di sviluppo il cui cuore è sempre il nord. Vale la puntuale osservazione del senatore Rossi Doria, nel suo discorso al Senato, che « i venti anni che oggi si chiudono sono stati dominati, nel Mezzogiorno, oltre e più che dalla politica dell'intervento straordinario, dagli effetti indiretti della rapida trasformazione dell'economia italiana ed europea ».

Non è la prima volta che ciò accade. Se si leggono attentamente gli scritti dei maggiori meridionalisti, il nucleo centrale che vi si coglie è appunto l'analisi degli effetti drammatici nel Mezzogiorno del modello di sviluppo adottato dallo Stato nazionale, di cui erano (come purtroppo sono) caratteri specifici il processo dell'industrializzazione del nord e le connesse manovre sulla formazione del reddito, sulla sua distribuzione e sulla spesa pubblica. Anche l'origine della politica dell'intervento nel Mezzogiorno nel lontano periodo giolittiano ha questo significato, e neppure le novità intervenute allora nell'area meridionale possono in qualche modo nascon-

dere gli effetti di struttura destinati a pesare durevolmente su tutte le vicende successive.

Non si può più, onorevoli colleghi, nascondere questa dolorosa realtà. Proprio gli effetti sociali, oltre che economici, delle strategie adottate nell'ultimo ventennio impongono scelte decisive. Il Mezzogiorno è travagliato al suo interno da fattori e spinte che non lasciano dubbi sulla loro origine e che è impossibile per la classe dirigente meridionale possa, ove pur lo voglia, comporre da sola. Il depauperamento demografico è a livelli insopportabili, sono cresciuti nuovi ceti senza il sostegno di una nuova e adeguata struttura produttiva né di una contemporanea, solida, organizzata struttura culturale, si impongono per assimilazione i costumi delle società industrializzate, nascono bisogni e aspirazioni che urtano con le barriere imposte dai livelli molto bassi dei redditi e dell'occupazione.

È un momento di crisi. Taluni dicono che si tratta di una crisi di crescita. Ma se l'organismo cresce, il dato certo è che cresce assai distorto e che se non interviene una robustissima cura non c'è da attendersi che possa adeguatamente rispondere alle sue funzioni vitali. Ed è una crisi anche politica, il cui effetto sulle sorti della democrazia italiana può essere determinante e negativo.

Ho fissato qui questa osservazione. Qui, o in occasione delle scelte sul piano economico nazionale, è indifferente. È tutto l'indirizzo della politica nazionale che è in discussione. Le forze che nel nord come nel sud impongono uno schema di sviluppo distorto e dualistico hanno i medesimi fini, offrono le medesime resistenze, si nascondono dietro i medesimi *alibi*. Del resto la relazione dell'onorevole Isgrò, assai pregevole, è esemplare anche per le contraddizioni che segnala. Scrive il relatore: « L'azione meridionalistica all'inizio degli anni 1950 aveva, tuttavia, un certo limite che ben presto si sarebbe manifestato: essa era fondata sul presupposto, comune alle teorie economiche sul sottosviluppo in voga a quell'epoca, che fosse sufficiente dotare le aree sottosviluppate delle necessarie infrastrutture, del capitale fisso sociale, perché il "decollo" economico si iniziasse spontaneamente ». In altro punto l'onorevole Isgrò aggiunge: « Una strategia fondata esclusivamente sulla industrializzazione rischia, quindi, di arrivare in ritardo, perpetuando il divario rispetto alle aree più avanzate ».

È giusto: c'era nel 1950 un serio limite alla base della strategia adottata nei riguardi del Mezzogiorno. Ma siamo proprio sicuri che si trattasse di errate suggestioni culturali?

Quelle teorie andavano a pennello in quegli anni, così come oggi emergono altre teorie di eguale suggestione. La questione non era di errate teorie economiche sul sottosviluppo, era nel tipo di restaurazione economica che si andava imponendo dopo la guerra e dopo le grandi agitazioni rurali del sud, era nelle scelte politiche a sostegno pieno di quella restaurazione. Spogliata di ogni pur affascinante suggestione culturale, quella scelta assegnava al Mezzogiorno un ruolo subalterno e poneva pertanto le basi dell'ondata migratoria, tutt'ora imponente. Il Mezzogiorno, per usare un'espressione del vecchio meridionalismo, veniva a trovarsi, ancora una volta, come un vaso di coccio tra vasi di ferro!

Basta, a tale proposito, riflettere sul solo dato della spesa pubblica nel sud e nel nord nei venti anni trascorsi. Si vede che la spesa pubblica è stata trascinata dalle aree di maggiore sviluppo economico, perché l'industrializzazione avviene solo in minima parte a spese degli imprenditori, e in massima parte a spese della collettività. E si spiega a sufficienza perché in larga misura l'intervento straordinario ha sostituito quello ordinario, come, per la legge straordinaria a favore della Calabria, una quota consistente dei mezzi finanziari reperiti ha preso altre vie ed è stata utilizzata in altri impieghi non certo di tipo meridionalistico.

L'errore compiuto — o meglio la scelta compiuta in direzione di una restaurazione politica, oltre che economica — è segnalato chiaramente dal relatore quando avverte che una strategia fondata esclusivamente sull'industrializzazione rischia di arrivare in ritardo. Questa strategia si imponeva allora come elemento di rottura del vecchio sistema, prendendo le scorciatoie e non la via dei cosiddetti tempi lunghi, che servivano solo ai conservatori per forzare il processo dell'industrializzazione nelle aree già industrializzate, e offrendo al Mezzogiorno un sostegno per resistere all'urto delle nuove espansioni produttive del nord. Ma era una scelta impossibile per le forze che dominavano il sistema, era una scelta politica che avrebbe comportato la modifica strutturale della società italiana.

Qui è il punto nodale del disegno di legge. È nel ricondurre le decisioni al CIPE, togliendo all'intervento straordinario appunto questa permanente componente di straordinarietà e quindi di provvisorietà. Non ci facciamo soverchie illusioni. L'affermazione di un principio è un fatto necessario, ma non produce di per sé effetti concreti. Quali forze, quali orientamenti informeranno le decisioni

del CIPE? Ancora, nell'ambito della programmazione, chi e come farà valere gli interessi reali del Mezzogiorno e stabilirà correttamente se tutte le decisioni di investimento saranno conformi agli obiettivi della politica meridionalistica? L'esperienza, ripeto — e mi creda l'onorevole ministro che non pongo questioni personali — deve ormai insegnarci che l'eliminazione del divario nord-sud non può essere l'effetto di parziali seppur importanti mutamenti ottenuti con l'intervento straordinario, ove il tipo di sviluppo permanga quello da noi conosciuto, dominato dalle barriere degli interessi e dei sistemi consolidati.

Il nodo è perciò politico. Le scelte da compiere sono di tale qualità e dimensioni da richiedere il concorso delle forze di progresso di tutto il paese. Il confronto (o lo scontro) tra gli interessi esistenti e largamente diffusi in ogni importante organo dello Stato e le esigenze della politica meridionalistica, non può essere di tipo illuministico. È necessario l'impegno coerente dei partiti nazionali portatori di interessi popolari di rinnovamento, dei sindacati, delle regioni. Non c'è da illudersi, come taluno è tentato di fare, che spontaneamente gli industriali del nord prendano atto della convenienza economica di investire nel sud e dei complessi problemi emergenti nelle aree più congestionate. Gli industriali non sono benefattori né appassionati studiosi di ecologia. Non attendiamoci, onorevoli colleghi, simile spontanea inversione di tendenza. I gruppi capitalistici non cambieranno certo per l'accusa di « viltà » pronunciata al loro indirizzo dall'onorevole Pietro Longo. L'espedito della politica degli incentivi, ove servisse una riprova, fa testo in questa materia.

Sindacato e regione devono assumere un ruolo prioritario nella determinazione e nella scelta della politica meridionalistica. Non un ruolo di generica consultazione, che tra l'altro pone sullo stesso piano gli interessi da colpire e quelli da recepire ed esaltare, ma un ruolo sostanziale, quale compete a forze di promozione e di definizione delle scelte da compiere. E, a tal proposito, non giova l'insistenza, pur ricorrente in questo dibattito, circa i pericoli della degenerazione del sistema regionalistico del sud verso forme clientelari, sulla base di esperienze si può dire secolari. I pericoli esistono e non certo da noi può venire un'assoluzione per la grave insipienza manifestata da settori ben qualificati del ceto dirigente meridionale negli ultimi venti anni, anche nei metodi di gestione degli stanziamenti previsti dall'intervento straordinario. Ma si tratta di ben altro. Si tratta di compiere uno sforzo perché

le forze di rinnovamento presenti nella società meridionale si facciano valere direttamente e democraticamente non solo nel momento delle proposte e delle decisioni, ma a monte, come si dice, dando vita anche nel sud alle necessarie articolazioni d'interessi, di opinioni, di organizzazioni, senza le quali è impensabile poter pesare sulle stesse decisioni della programmazione nazionale.

Basta fare i conti con il recente passato — senza tornare molto più indietro, al prefascismo e al fascismo — per accertare che il sud, come regione economicamente più debole, paga per primo e paga in quantità e qualità tali da renderlo sempre più esposto ai contraccolpi delle congiunture nazionali e internazionali. Restando sostanzialmente immutato il meccanismo economico nazionale, non c'è discorso o proposito o velleità che possano modificare la realtà di tale situazione leonina. Il Mezzogiorno ha pagato la prima rivoluzione industriale, ha pagato le avventure coloniali, ha pagato per la dissennata orgia imperialistica del fascismo, ha pagato la seconda rivoluzione industriale. Di fatto ha pagato e paga per le vicende economiche, commerciali e monetarie connesse al nuovo rapporto Italia-Europa, in sostanza per quel che limitatamente alla produzione agricola ha osservato il ministro Taviani, dicendo, a proposito del MEC e della prevista entrata della Gran Bretagna (e quindi della Norvegia, della Danimarca e dell'Irlanda), che « il Mezzogiorno risulta così ancora più un'appendice di questo ampio mercato ». Il Mezzogiorno paga tutte le congiunture. Paga nelle fasi positive, perché il nuovo reddito deve finanziare l'espansione dell'apparato industriale e commerciale esistente e perciò — si dice — deve attendere la completa stabilizzazione del sistema (e ne sono prova gli anni del cosiddetto « miracolo economico »). Paga ancor più nelle fasi negative, perché — si dice — non può pretendere una quota di ricchezza che non si produce.

E ci risiamo in queste settimane, a proposito della crisi monetaria conseguente ai provvedimenti Nixon. Si comincia col dire che c'è bisogno di riflessione, che le riforme costano; il secondo passo verrà a proposito dei programmi delle partecipazioni statali, dell'opportunità del loro ridimensionamento e, in linguaggio più prudente, ma altrettanto preciso, della necessità del loro scorrimento nel tempo.

Il compendio dei risultati di venti anni di politica cosiddetta meridionalistica è stato tracciato in varie occasioni negli ultimi anni:

ci sono i dibattiti della « Fondazione Einaudi », del « Club Turati », di altre importanti riviste; c'è, buon ultimo, il recente dibattito al Senato su questo disegno di legge. Anche il senatore Cifarelli, relatore al Senato, ha preso atto delle notevoli distorsioni verificatesi nell'intervento straordinario. Anche il ministro Taviani, e ciò gli torna a merito, è stato in alcuni punti assai critico. Le cifre sono inoppugnabili e, pur se devono essere interpretate con prudenza e obiettività, non si prestano alle consuete manipolazioni.

Andamento del reddito, quadro degli investimenti e dell'occupazione, saggio di emigrazione: tutti gli indici a disposizione confermano che il problema del Mezzogiorno conserva tutte le sue principali e note componenti. Chi vive nel Mezzogiorno sa che il sud degli anni '70 non è quello degli anni '50. Esistono fattori di novità, ma anche fattori di profonda preoccupazione. Non direi, come taluno afferma, che l'intervento straordinario ha avuto un valore di portata storica. Affermo però che soprattutto per le opere infrastrutturali e in certi settori specifici della agricoltura l'azione svolta ha contribuito a porre alcune condizioni dello sviluppo. Tuttavia, dopo venti anni, non c'è da rallegrarsi dello stato presente dell'economia e della società meridionali. Numerosi sono ancora i fattori di arretratezza, troppi i contraccolpi negativi dello sviluppo dell'economia nazionale, troppo grave l'impoverimento del tessuto umano: in tali condizioni, appare in tutta evidenza che la forza traente del meccanismo di sviluppo del paese è tale da rendere pressoché inefficace e certo non adeguato l'intervento straordinario ai fini del superamento e anche del semplice accorciamento del divario nord-sud.

Ma i fattori preminenti di disgregazione, tali da sopravanzare e anzi ritardare gli stessi sforzi positivi di trasformazione, restano quelli dovuti ai contraccolpi dello sviluppo dell'apparato industriale del nord e dello inserimento dei nostri mercati nel più ampio contesto dell'economia europea. È crollato il sistema agrario; lento e in vaste regioni pressoché inesistente è stato il processo d'industrializzazione; è sorto un sistema terziario non di rado fatiscente e parassitario. In queste condizioni, l'intervento straordinario è stato anch'esso trascinato dai fattori più generali, quando non è stato in parte confiscato dai protagonisti dell'arcaico mondo meridionale clientelare.

Occorre, onorevoli colleghi, andare oltre le cifre, oltre la sottile diagnosi statistica. Ci

sono regioni e province che hanno subito solo l'urto disgregatore del modello di sviluppo economico nazionale, pagando tributi immensi all'emigrazione, alla disoccupazione, alla sottoccupazione. Chi ha mai compiuto una precisa ricognizione del numero complessivo delle modeste pensioni sociali erogate dal bilancio dello Stato e degli enti assistenziali e previdenziali? Ebbene, tale ricognizione dimostrerebbe perché in talune zone si sopravvive e il modesto tessuto sociale residuo nelle comunità rurali non è finora definitivamente esploso. Ecco un dato: la tanto tormentata provincia di Reggio Calabria, su poco meno di seicentomila abitanti, fruisce di alcune decine di migliaia di tali modestissime pensioni. Saprebbero indicare le statistiche globali sul Mezzogiorno quale sia in concreto l'effetto sociale e politico di simile abnorme situazione in assenza di un qualunque fattore di efficace promozione produttiva?

Che ne sarà domani, se non si inciderà profondamente nelle cause organiche di tali processi disgregativi? L'emigrazione resta un legato invincibile, come per il Fortunato le frane, le alluvioni e i terremoti. Le nuove strutture scolastiche, spesso distorte, creano anno per anno generazioni disponibili all'avventura, alla frustrazione, al rancore. Crescono le città capoluoghi di provincia per migrazione interna dalle zone più impervie e più desolate, e nessuno sa come vivono i nuovi immigrati, tranne che molti di essi si annidano nel settore distributivo, nel piccolo commercio, in attività parassitarie, senza stabilità, senza prospettive, fonte inesauribile d'inquietudine sociale e di nuovi onerosi compiti per i fortemente deficitari bilanci comunali.

E urgente riprendere la linea meridionalistica, caduta ormai dal lontano 1960. Siamo ad un punto che non consente indugi: o si accelerano con forza i fattori positivi in modo da consentire uno sviluppo autopropulsivo, oppure anche ciò che si è fatto, per assurdo che possa sembrare, accentuerà i motivi di crisi e di disgregazione. Non si tratta del meridionalismo, scusate il bisticcio, meridionale. Si tratta dell'indirizzo generale di governo; dell'intervento straordinario; se si vuole, di una manovra economica che punti su tutti i settori dinamici indirizzandoli verso il Mezzogiorno. Il Governo, il CIPE, il Parlamento devono imporre scelte radicali ai potenziali economici privati e pubblici. Non è più possibile lasciar fare soprattutto i gruppi potenti delle partecipazioni statali. Chi compie le scelte qualificanti dell'IRI? Il ministro delle

partecipazioni statali, il CIPE, il Presidente del Consiglio o altre autorità interne al Governo? È la domanda che ho posto in una interrogazione mesi or sono, domanda rimasta tuttora senza risposta. Quel che conta è la sostanza. E i fatti ci dicono purtroppo che o la volontà politica del Governo è carente o è predominante la volontà degli enti economici pubblici.

C'è una regione, la mia Calabria, che vive da oltre un anno come su un vulcano. A Reggio Calabria si spara e i gruppi fascisti sperimentano un piano eversivo, sfruttando un vuoto politico drammaticamente creato dalla irresponsabile insipienza di gruppi di potere cittadino che pure si rifanno a partiti nazionali democratici e antifascisti. Il Governo, il CIPE, gli organi della contrattazione programmata hanno adottato un piano di interventi nei settori dell'industria e del turismo. Sono trascorsi sette mesi da quelle decisioni e nulla si muove. È la medesima esperienza di Battipaglia. È cominciata la pratica dei rinvii colpevoli, degli *alibi* tecnicistici, delle interessate fughe giornalistiche.

Taranto vede raddoppiato il suo centro siderurgico, senza autorizzazioni e al di fuori del Parlamento. E tutti tacciono, nessuno alza la sua voce di protesta per le inconsuete procedure, per i costi finanziari e sociali della scelta, e tale silenzio vale più di mille articoli e discorsi.

Non così per la Calabria, una regione che occupa uno degli ultimi posti nella graduatoria del reddito, che ha pagato un tributo insopportabile all'emigrazione, che conosce il dramma permanente della disoccupazione e della sottoccupazione.

Giorno dopo giorno, si assiste ad una ridda di voci e di interessate distorsioni. Non mi stupisco dell'accenno fatto testé dall'onorevole Ferruccio De Lorenzo al quinto centro siderurgico e alla localizzazione prescelta, quella di Gioia Tauro. Conosciamo tutti le resistenze agrarie e non mi sorprende tale posizione del gruppo liberale. Non mi sorprende nemmeno (anzi, vi era da aspettarselo) degli accenni demagogici dell'onorevole Caradonna sul medesimo argomento.

Le popolazioni interessate, sostiene l'onorevole Caradonna, rifiutano il quinto centro siderurgico; ma noi non abbiamo bisogno di polemizzare con le consuete fantasie del Movimento sociale italiano...

DE LORENZO FERRUCCIO. Le popolazioni non rifiutano il centro: chiedono soltanto che sia installato in un'altra località, per non

distruggere la fertile plaga di Gioia Tauro, trasformata proprio attraverso i miliardi della Cassa per il mezzogiorno.

CINGARI. La piana di Gioia Tauro si estende per mille ettari e l'agricoltura della zona è sotto integrazione... Si potrebbero fare discorsi assai lunghi sulla presunta difesa degli interessi dell'agricoltura, che è uno degli argomenti più speciosi addotti contro la localizzazione del quinto centro siderurgico. In realtà si vogliono difendere gli interessi della rendita parassitaria in agricoltura.

Il quinto centro siderurgico può risolvere anche un problema di tensione sociale. Occorre rompere con una certa politica e con certe formazioni sociali che ne rappresentano la conseguenza, in una regione come la Calabria e in una provincia come quella di Reggio Calabria dove soprattutto domina la mafia calabrese. Ma vi è un ventaglio troppo ampio di voci per non far sollevare fondati sospetti: di solito certa stampa non scende in campo senza un concerto a monte.

La nostra preoccupazione è vivissima e la nostra critica totale di fronte ad episodi sorprendenti, come la pubblicazione, in un recente fascicolo della rivista dell'ASSIDER (Associazione delle industrie siderurgiche italiane) di articoli di stampa dubbiosi o contrari sulla localizzazione del quinto centro siderurgico nella piana di Gioia Tauro, pareri tra l'altro meramente strumentali, se non addirittura folcloristici, dopo gli accertamenti tecnici positivi e le solenni decisioni del Governo e del CIPE.

A quale fine risponde tale pubblicazione? Chi tira le fila? È una domanda che dobbiamo porci. Per senso di responsabilità, attese le difficoltà dell'ora e l'importanza per la Calabria delle scelte adottate, ci auguriamo che la FINSIDER e i responsabili dell'IRI siano estranei a queste manovre (sebbene le dichiarazioni del professor Petrilli pubblicate in testa al ricordato fascicolo seminino legittimi sospetti...).

La comunità nazionale, tutta la comunità nazionale, deve sentire l'obbligo, morale prima che politico, di contribuire alla pacificazione di una intera regione e all'inizio di realizzazioni concrete destinate non certo a risolvere, ma sicuramente ad attenuare la condizione di grave arretratezza della Calabria, per altro mai toccata dai piani di investimento industriale delle partecipazioni statali ed esclusa già da ora, come si rileva dalla stessa relazione dell'onorevole Isgrò, dai program-

mi annunciati nei settori della chimica, dell'aeronautica e dell'elettronica.

Purtroppo il tempo passa, i problemi si incancreniscono e il rancore aumenta.

La Calabria, sia chiaro a tutti, non può attendere né può tollerare altri colpevoli rinvii. Anche nelle drammatiche vicende dell'ultimo anno e mezzo è emerso un indirizzo di fondo unificante, e questa base è la richiesta pressante di realizzazioni concrete, cominciando dal rispetto degli impegni assunti. Anche a Reggio c'è una positiva ripresa del dialogo politico, ed essa avviene sul medesimo terreno. Certo non ci facciamo prendere la mano da facili allarmismi, ma dobbiamo sottolineare con forza che la piattaforma che emerge ad opera dei partiti democratici, dei sindacati e dell'ente regione deve trovare subito una positiva risposta degli organi dello Stato e del Governo. È nostro dovere avvertire che ogni ritardo è colpevole, che ogni tattica « galtopardesca » è destinata ad infrangersi contro la realtà drammatica tuttora incombente.

Non all'IRI io rivolgo il mio appello, e nemmeno alle partecipazioni statali. Richiamo il Governo alle sue responsabilità. Non è momento di studi, di ricerche, è il momento del fare, dell'azione politica trasformatrice. Non solo gli impegni vanno rispettati, ma è tempo di passare alle realizzazioni concrete.

DE LORENZO FERRUCCIO. Ma voi fate parte del Governo. Allora perché parlate così? Vi appellate al Governo quando siete già al Governo.

CINGARI. Anche se siamo una componente del Governo, ci battiamo, anche attraverso la mia modesta voce, perché certi impegni siano realizzati. (*Interruzione del deputato Papa*).

DE LORENZO FERRUCCIO. È la politica del doppio binario che fate tutti i giorni.

CINGARI. Voi deplorate il fatto che la partitocrazia imperi e poi vi lamentate anche quando un deputato del gruppo del PSI svolge un argomento di critica nei riguardi del Governo.

DE LORENZO FERRUCCIO. Tutt'altro.

CINGARI. Dovete scegliere tra le due soluzioni.

DE LORENZO FERRUCCIO. Non può dirlo a noi, che abbiamo sempre auspicato una larga discussione.

CINGARI. Le questioni di cui stiamo parlando ora sono soprattutto questioni dell'ultimo anno e mezzo, degli ultimi due anni.

C'è al fondo, anche in Calabria, anche a Reggio, al di fuori dei gruppi eversivi fascisti e dei loro manutengoli, una crisi di sfiducia, che pervade tutto il tessuto sociale. Si è interrotto bruscamente il flusso della spesa pubblica, che ha caratterizzato gli anni trascorsi; si è arrestato quel primo segno di fiducia nello Stato che ne era derivato, dopo un secolo di promesse mai mantenute. Occorre far presto, in Calabria e in tutto il Mezzogiorno, perché siano esaltati i motivi di novità che, pur tra rilevanti contraddizioni, sono emersi negli ultimi anni.

Ma è necessario puntare sulle forze di rinnovamento, non su quelle di conservazione e di reazione. Nel 1898 Giustino Fortunato, conservatore, ma illuminato dalla esperienza e dalla storia, diceva in quest'aula: « La minaccia non è nei rivoluzionari di professione. I veri rivoluzionari siamo noi classi dirigenti, che persistiamo, dinanzi alla triste situazione dell'Italia, a invocare in cuor nostro l'assolutismo, e a trastullarci con frasi fatte, sia pur sonanti ».

I tempi sono diversi, i problemi anche più complessi. Ma le difficoltà non si vincono ripiegando su linee sempre più arretrate, i problemi non si risolvono moderando le spinte reali e popolari che vengono dalla società, alla ricerca di impossibili compromessi con forze sociali e politiche interessate al profitto privato e non al bene della collettività. Le difficoltà si vincono e i problemi si risolvono se si utilizzano le forze reali di progresso, rompendo i meccanismi leonini che producono obiettivamente nuove distorsioni del nostro apparato produttivo, accentuando il divario nord-sud e degradando irrimediabilmente il tessuto sociale del Mezzogiorno. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti in questi ultimi due o tre anni è stato sonato il campanello di allarme sulla grave situazione del Mezzogiorno e delle isole; da più parti è stata affermata l'improrogabile necessità di affrontare in maniera diversa tale situazione. Lo stesso onorevole Colombo in diverse occasioni, sia nella sua veste di ministro *ad interim* del tesoro sia in quella di Presidente del Consiglio, ha avuto modo di toccare più volte questo ar-

gomento. Ricordiamo, ad esempio, la trentaquattresima Fiera del Levante. Intervenendo a quella manifestazione, egli ha dovuto affermare che se non si correrà ai ripari attraverso una radicale modifica della politica verso il Mezzogiorno, si creeranno situazioni tali da rendere assolutamente velleitari ogni prospettiva di sviluppo omogeneo del Mezzogiorno ed ogni buon proponimento di eliminare il profondo divario fra il nord e il sud. Del resto, anche in occasione dei dibattiti e delle discussioni che vi sono stati a proposito del congestionamento delle aree industrializzate del nord, da più parti si è posto l'accento sulla necessità di una inversione di tendenza che porti le industrie al sud, evitando in tal modo l'esodo verso il nord della manodopera di quelle regioni e, nello stesso tempo, tutte le conseguenze che tale fenomeno ha avuto sulle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno. In una parola, occorre non soltanto bloccare l'emigrazione, ma creare anzi le condizioni per un ritorno al sud di notevoli aliquote di lavoratori che erano stati costretti ad emigrare.

Anche nel corso di questo dibattito, da parte di uomini della maggioranza sono affiorate critiche, malcontenti, richieste di cambiamento. Queste critiche però, queste richieste di cambiamento, come al solito si sono tradotte in un nulla di fatto, come abbiamo potuto constatare dalle parole dell'onorevole Cingari. Né ciò deve meravigliare se solo si ponga mente al fatto che le pur pressanti sollecitazioni rivolte al Governo per un diverso tipo di interventi, le dure critiche avanzate al suo indirizzo per la situazione determinatasi in Calabria e, direi, in tutto il Mezzogiorno, provengano da uomini che, come l'onorevole Cingari, appartenendo all'attuale compagine governativa addirittura da dieci anni, non possono, come i suoi colleghi di gruppo, non condividere solidalmente con la democrazia cristiana e con i partiti del centro-sinistra la responsabilità per il progressivo impoverimento del Mezzogiorno e per il progressivo « spappolamento » delle sue deboli strutture economiche.

Per parte nostra abbiamo sempre sostenuto con forza, e torniamo a farlo anche in questa occasione, che per risolvere il problema meridionale non era necessario definirlo come un problema nazionale, perché non si trattava di una questione formale, di definizioni, ma di una questione sostanziale. Sarebbe stato dunque necessario aiutare concretamente il meridione — attraverso una diversa politica economica, fondata soprattutto sulla

piena occupazione, e attraverso un nuovo tipo di intervento dell'industria di Stato - a crearsi una struttura industriale fondata sulle sue esigenze di trasformazione interna, cioè sulla esigenza di trasformazione dell'agricoltura, che trovasse nel mercato interno meridionale le condizioni per la sua affermazione e per il suo sviluppo. In breve, sarebbe stato necessario spingere, sollecitare uno sviluppo interno attraverso la costruzione, la istituzione di industrie che fossero saldamente collegate ai bisogni interni del meridione e quindi all'agricoltura; richiamare alla necessità di una nuova riforma agraria fondata sull'associazionismo contadino, alla necessità di rompere la arretratezza, le incrostazioni tuttora esistenti in quelle regioni.

Noi del gruppo del PSIUP non siamo stati insensibili di fronte al discorso nuovo che veniva da più parti, al riconoscimento della esigenza di cambiare strada, di modificare le cose, di intervenire in maniera diversa. Sembrò così che il Governo si fosse orientato verso un cambiamento di politica e fosse disposto a porre fine all'intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno decidendosi finalmente ad abbandonare la politica dei poli di sviluppo fondata, come ognuno sa, sullo sviluppo di alcune zone e sull'abbandono di tutte le aree circostanti: le famose « cattedrali nel deserto », che si sono dimostrate assolutamente incapaci di promuovere un ordinato ed omogeneo sviluppo delle zone depresse del Mezzogiorno e del resto d'Italia.

Si parlò persino di predisporre uno strumento legislativo capace di scoraggiare la tendenza del grande capitale ad investire entro le aree congestionate del nord e, nello stesso tempo, di ricercare gli strumenti necessari per spingere le aziende del nord ad investire nel sud. Si trattava, a questo proposito, di modificare radicalmente anche l'altra componente dell'intervento straordinario, consistente nella concessione degli incentivi, che, accoppiata alla politica delle infrastrutture, avrebbe dovuto creare le condizioni per il « decollo » dell'economia meridionale.

Con queste affermazioni, tra l'altro, la classe politica dominante ammetteva il completo fallimento della politica finora seguita verso il Mezzogiorno. Lo stesso partito socialista italiano, che della necessità di risolvere il problema meridionale aveva fatto il proprio cavallo di battaglia per entrare nel Governo (da dove - diceva - sarebbe stato più facile, premendo certi bottoni, venire incontro alle esigenze del Mezzogiorno), ha dovuto prendere atto del fallimento totale non solo dei

propri propositi riformatori, ma anche della politica della programmazione, sulla quale aveva puntato tutte le sue carte.

Il disegno di legge che ci viene trasmesso dal Senato, a parte i peggioramenti che ad esso sono stati apportati rispetto all'originario testo governativo, lungi dal rappresentare un'inversione di tendenza dell'intervento pubblico verso il Mezzogiorno, rappresenta il proseguimento della vecchia politica degli incentivi e dell'intervento straordinario che in questi vent'anni e più di Governi di centro e di centro-sinistra ha fatto completo fallimento. Ancora una volta i buoni proponimenti si perdono per strada; ancora una volta si vuole insistere in una politica che ha promosso soltanto l'emigrazione e non è riuscita a fermare il progressivo disfacimento economico e sociale del Mezzogiorno; ancora una volta il gruppo del partito socialista italiano, nonostante la sua posizione di critica, con la sua assenza da questo dibattito avalla (così come ha fatto al Senato) una politica che è in netto contrasto con le sue tradizioni e con le aspirazioni delle masse meridionali.

Intanto la situazione del Mezzogiorno e delle isole peggiora ogni giorno di più: credo si sia ormai giunti a quel punto dal quale è impossibile tornare indietro. Ci troviamo di fronte, cioè, ad una situazione economica e sociale talmente grave che può essere risolta soltanto da un vasto ed impetuoso movimento di lotta unitario, che impegni non soltanto le residue forze meridionali, ma anche e soprattutto tutta la classe lavoratrice del paese, la quale deve comprendere che ormai la soluzione del problema meridionale non può essere delegata ai lavoratori del Mezzogiorno, né tanto meno ai palliativi del Governo di centro-sinistra, ma resta affidata soltanto alle sue capacità di rompere con la lotta quella logica del profitto che fa del Mezzogiorno un'area semicoloniale cui si assegna soltanto la funzione di essere tributaria del nord sia sotto il profilo economico, sia sotto quello sociale.

Credo che valga la pena di richiamare ancora una volta qualche cifra. Udendo taluni discutere sul ventennio trascorso - sull'arco di tempo nel quale ha agito la Cassa per il mezzogiorno - senza tener conto dei risultati di quell'azione in termini di occupazione, di modifica dell'ambiente economico e sociale, si ha la netta sensazione che costoro non siano mai stati nel Mezzogiorno.

Dal 1951 al 1969 3 milioni 200 mila meridionali hanno lasciato le loro terre. Si è trattato del fenomeno più sconvolgente di tutta

la storia unitaria del nostro paese. I dati dell'occupazione sono altrettanto gravi. La popolazione attiva è scesa nel Mezzogiorno, nello stesso periodo, dal 37 al 32 per cento, e secondo gli ultimi dati si è flessa ulteriormente. Venti anni fa gli addetti all'agricoltura erano circa 4 milioni; oggi sono molto meno della metà. Solo dal 1960 al 1969 gli occupati in agricoltura sono diminuiti di circa 800 mila unità, mentre gli occupati nell'industria sono aumentati di sole 16 mila unità e 223 mila nuove unità sono passate ai servizi. Per l'occupazione femminile la diminuzione è più massiccia: 258 mila unità nell'agricoltura, 117 mila nell'industria, contro un aumento di 38 mila unità nei servizi.

Nello stesso documento preparatorio alla conferenza indetta dai sindacati della CGIL, CISL e UIL sul Mezzogiorno si legge che esiste in tutto il paese una disoccupazione effettiva di almeno 3 milioni di unità. Ebbene, di questi almeno due terzi sono nel Mezzogiorno. Si potrebbe dire, a questo punto, che questi dati non tengono conto delle profonde differenziazioni esistenti all'interno della realtà meridionale, degli squilibri tra zona e zona, dei contrasti di classe. Certo, lo sappiamo bene: il Mezzogiorno, oggi molto più di ieri, non può essere considerato come un tutto unico, e la battaglia meridionalistica si deve combattere ai vari livelli, individuando sempre meglio le varie controparti. È anche vero, però, che l'acutizzarsi dello squilibrio tra nord e sud, dal punto di vista della condizione complessiva, anche se differenziata tra zona e zona, in termini di inferiorità tecnologica, produttiva, economica, sociale, civile e politica, ripropone in termini drammatici ed attuali il tema della questione meridionale. Anzi, a me sembra che siffatta questione si riproponga in termini tali da far temere la trasformazione degli squilibri in qualche cosa di più grave ed irreparabile: in fenomeni, per certi aspetti, di frattura tra nord e sud, con pericoli seri per lo stesso regime democratico. Gli ultimi avvenimenti ce ne stanno dando una concreta dimostrazione.

Sintomi inquietanti di tali fenomeni ritroviamo nei tentativi sediziosi che si vogliono rinnovare, ripartendo da Reggio Calabria; li possiamo individuare anche nell'atteggiamento, che comincia a rivelarsi in alcune zone del nord, rispetto alla situazione di svolta a destra nel Mezzogiorno. Si comprende così, per altro verso, come lo sviluppo capitalistico della società, le sue contraddizioni, siano generatori di fratture che oggettivamente possono favorire la destra, la manovra reazionaria ed il

fascismo. D'altro canto, l'aver pensato nel passato e, quel che è più grave, l'aver imposto ancora oggi — come è accaduto attraverso l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge sul Mezzogiorno oggi al nostro esame — che la questione meridionale possa essere affrontata in termini di intervento straordinario, ha fatto sì che, sulla scia dell'espansione monopolistica, si costruisse un sistema politico di potere basato sul clientelismo, sulla speculazione campanilistica, sul sottosalario, sulla difesa della vecchia rendita e sullo sviluppo di vaste zone di affarismi e di nuovi privilegi.

Intanto, nel Mezzogiorno sono in corso vasti movimenti: dalle lotte dei lavoratori nelle campagne e nelle città, alla reazione della vasta area della rendita, del privilegio e dell'affarismo — che non si sentono più abbastanza garantiti e vanno verso destra — dalla ribellione e dallo smarrimento di vaste masse di disoccupati, dallo spostamento di forze politiche e sindacali, al rinnovato tentativo mediatore, di chiara marca moderata e conservatrice, messo in atto dal Governo Colombo attraverso la linea contenuta nel disegno di legge per il finanziamento dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno per i prossimi anni.

Su tale legge, che dovrebbe rappresentare, tra l'altro, una delle riforme con le quali rilanciare l'alleanza di centro-sinistra, non credo sia necessario aggiungere molto rispetto a quanto è stato sostenuto dai nostri colleghi del PSIUP al Senato. I mutamenti intervenuti durante il dibattito lasciano per altro inalterata la sostanza del provvedimento, basato fondamentalmente sulla continuazione della vecchia linea degli interventi straordinari, delle concessioni dall'alto, dei « pacchetti », che tanta disgregazione sociale e corruzione ha creato in questi anni nel Mezzogiorno. Del resto, l'astensione dei senatori liberali serve a qualificare chiaramente la natura del disegno di legge. Esso muove anzitutto dall'esigenza di adeguare le norme vigenti ai fatti nuovi emersi in questi ultimi anni: l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, la crescente importanza della programmazione economica e l'attuale situazione sociale ed economica nel Mezzogiorno. Sin dalla sua originaria impostazione emerge che il Governo si propone di affrontare i vecchi e i nuovi problemi di un'area così importante come quella meridionale non già determinando un cambiamento radicale della politica economica nazionale e dello stesso meccanismo che la sostiene, bensì avviando un processo di adeguamento o, per meglio dire, di razionalizzazione dell'intervento pub-

blico in termini funzionali allo sviluppo capitalistico della società.

Non a caso, infatti, le organizzazioni sindacali hanno espresso unitariamente un giudizio complessivo quanto mai severo sul conto del progetto di legge governativo. Il provvedimento — esse affermano — pur contenendo alcuni elementi di novità, ricalca e prolunga la politica meridionalistica fin qui seguita, della quale accentua in particolare il carattere indiscriminato degli interventi, sia nel sistema infrastrutturale sia nelle scelte di investimento. D'altra parte, il rifiuto di affrontare il problema del Mezzogiorno attraverso una modificazione radicale della politica economica nazionale è servito nel passato a rendere funzionali allo sviluppo capitalistico della società le varie fasi della politica meridionalistica seguita dai Governi centristi e di centro-sinistra (politica delle infrastrutture, dei poli di sviluppo, dei piani di coordinamento, ed ora della contrattazione programmata) e serve in questa fase — come accade, del resto, nel campo delle riforme della casa e della sanità — a svuotare le stesse proposte dei sindacati, specie per quanto attiene alle funzioni della Cassa, alla politica delle incentivazioni e delle disincentivazioni, alla indicazione dei grandi progetti integrati di sviluppo e, infine, ai poteri delle regioni.

Certo, la legge contiene alcuni elementi di novità, che noi non intendiamo sottovalutare; essi rappresentano un tentativo di razionalizzare gli strumenti previsti dalla Cassa, ma non modificano, come ho già detto, il tipo di intervento e quindi non creano le condizioni perché il meridione possa risolvere i suoi annosi problemi. Questi elementi di novità riguardano la soppressione del Comitato dei ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il trasferimento delle sue attribuzioni al CIPE, la soppressione dei piani pluriennali di coordinamento, l'introduzione di un sistema di interventi per progetti organici e l'attribuzione alle regioni dei compiti di intervento straordinario.

Per quel che riguarda il primo punto, vi è da rilevare che il valore positivo della soppressione del Comitato dei ministri viene annullato dalla centralizzazione dei poteri nelle mani del CIPE, dalla esclusione delle legittime rappresentanze delle regioni al livello decisionale (la loro funzione è consultiva: esse non sono in grado di decidere), dalla funzione di interlocutore primario che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno viene ad assumere di fronte alle

regioni (praticamente, è sempre il ministro a decidere). In tal modo si finisce con il riaffermare la validità della politica dei « pacchetti » e con l'esaltare ancora una volta le spinte clientelari e campanilistiche, rivelatesi così dannose e pericolose a giudizio di un arco di forze che ormai va molto al di là dei partiti della sinistra. L'opposizione delle assemblee regionali a questo e ad altri punti del disegno di legge, infatti, è quanto mai vasta ed articolata, ed è tale da prefigurare potenzialmente un effettivo ruolo antagonistico delle regioni di fronte al potere centrale.

Per quel che riguarda il secondo punto, ci si trova di fronte ad una vera e propria mistificazione. I progetti speciali di intervento, che avrebbero dovuto servire a coordinare l'azione pubblica con l'azione imprenditoriale, vengono ridotti, nel progetto governativo, a riguardare esclusivamente il settore delle infrastrutture sia generali sia speciali. E poiché la Cassa per il mezzogiorno rimane l'unica esecutrice dell'attuazione dei progetti speciali, non solo si corre il rischio di continuare sulla strada della vecchia politica delle incentivazioni e dei poli di sviluppo, ma, quel che è più grave, si elude il problema centrale di realizzare programmi di intervento che facciano perno su una diversa politica delle partecipazioni statali, sia nella fase di progettazione sia in quella degli insediamenti di nuovi impianti.

Per quanto riguarda il terzo punto vi è da sottolineare che alle regioni vengono trasferite alcune competenze relative a materie di grande importanza, come quelle riguardanti i consorzi per le aree ed i nuclei di sviluppo industriale. Va subito aggiunto però che tale trasferimento di competenze trova un limite nella mancata indicazione dei finanziamenti da assegnare alle regioni. Il disegno di legge parla infatti di un fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo senza specificarne l'entità ed indicando genericamente la possibilità per le regioni meridionali di ottenere una disponibilità sulla consistenza del fondo assolutamente inadeguata alle proprie esigenze.

Da queste considerazioni credo emergano chiaramente i motivi dell'opposizione del gruppo del PSIUP al disegno di legge in esame, in quanto da esse risulta evidente non solo la sua inadeguatezza, ma la sua funzionalità, come dicevo all'inizio, rispetto al sistema di sviluppo in atto. Oltretutto, la completa assenza di un effettivo collegamento

della politica degli investimenti con il settore dell'agricoltura e con il settore dell'edilizia aggraverà l'attuale stato di crisi delle attività agricole ed edilizie, accentuando il fenomeno dell'emigrazione e finendo così con l'acutizzare gli squilibri tra nord e sud e all'interno stesso del Mezzogiorno.

Nonostante il richiamo ad una politica organica di concentrazione delle iniziative, tutta la linea del disegno di legge tende a coprire le scelte di investimento, per altro in gran parte già avvenute, dei gruppi sia pubblici sia privati. Ancora una volta si ribadisce un atteggiamento del potere pubblico sostanzialmente subordinato alle decisioni di investimento dei gruppi privati e pubblici, con l'effetto di impiegare i mezzi pubblici in iniziative frammentarie e comunque di sostegno al grande capitale.

Per quanto ci riguarda, così come abbiamo fatto in occasione del « decretone » e così come hanno fatto i colleghi del gruppo del PSIUP al Senato, presenteremo alcuni emendamenti sui punti qualificanti del progetto di legge, contenenti proposte alternative sia per quanto riguarda i contenuti della legge stessa, sia per quanto riguarda gli strumenti di intervento che in linea generale, secondo noi, si debbono enucleare. Valga l'esempio degli enti regionali di sviluppo in agricoltura, che debbono essere dotati di poteri di esproprio nell'ambito dell'attuazione dei piani zonali; dell'unificazione degli strumenti di intervento pubblico dell'edilizia in un fondo nazionale articolato regionalmente; della creazione di enti pubblici regionali di gestione industriale collegati, da una parte, al sistema attuale delle partecipazioni statali attraverso un fondo nazionale e, dall'altra, alle regioni in modo da sostituire ed assorbire le società finanziarie ed altri enti similari; del necessario coordinamento generale delle scelte complessive di investimento, da realizzare attraverso una commissione nazionale composta da rappresentanti del Governo centrale, delle regioni e dei lavoratori.

Le proposte del gruppo del PSIUP assumono maggiore valore nel quadro della situazione economica attuale, determinata dalla crisi del dollaro e dal tentativo americano e dei governi occidentali di far pagare ai lavoratori, in termini di blocco salariale e di crescente aumento del costo della vita, le conseguenze di una dissennata politica che ha visto nell'aggressione al Vietnam, all'Indocina ed ai paesi del medio oriente la via per uscire dalla crisi economica che attanaglia il mondo capitalistico.

Il PSIUP si augura che in quest'aula si creino le condizioni per imporre una diversa politica di sviluppo economico, nel cui quadro possa trovare soluzione la questione meridionale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Ne ha facoltà.

PAPA. Signor Presidente, premetto di non essere d'accordo con il giudizio espresso ieri nel suo intervento dall'onorevole Cassandro, secondo il quale questo dibattito costituirebbe l'ennesima edizione di un « rito meridionalistico »: anzitutto perché ritengo che anche i riti abbiano la loro serietà; e in secondo luogo perché la discussione sul disegno di legge sul rifinanziamento della Cassa e sulle modifiche ed integrazioni degli interventi nel Mezzogiorno avviene in un particolare momento della vita e dello sviluppo delle istituzioni democratiche nel nostro paese. Ancora una volta — così come è stato da più parti ricordato — tornano alla memoria le parole di Giustino Fortunato: « Il Mezzogiorno sarà la fortuna o la sciagura d'Italia ».

Dalla Sicilia e da altre zone del meridione sono venute nei mesi scorsi manifestazioni elettorali più che preoccupanti, e di recente si è levata una voce carica di odio ed ispirata ad un sentimento di impossibile rivincita. Queste manifestazioni, che possono apparire frutto di fantasie malate, di spregiudicati calcoli e di volgari provocazioni, rappresentano purtroppo anche la conclusione di errori politici e di prospettiva, di corruzione di costumi, di incapacità di amministrazione, di connivenze, sia a livello centrale, sia a livello regionale. È l'incapacità di saper vivere la democrazia, che in tanto è regime di libertà in quanto ne vede sostanzialmente rispettate le regole. Se una politica è fallita, per quanto generosa possa esserne stata la ispirazione, una classe dirigente democratica deve avere il coraggio di trarre le conclusioni dall'insuccesso. Quando per anni si va predicando che lo sviluppo della democrazia passa per il sud; non si possono poi chiudere gli occhi sui risultati negativi della politica degli ultimi anni nei riguardi delle regioni meridionali. Non citerò le cifre, poiché lo hanno fatto prima di me altri colleghi.

Così come denunciavamo tali insufficienze, non neghiamo che alcuni risultati sono stati raggiunti, anche se dobbiamo sottolinearli per quello che valgono. Oggi la discussione di questo disegno di legge avviene in presenza

del fatto nuovo rappresentato dall'istituto regionale e dalla necessità di affidare alle regioni competenze e poteri in ordine agli interventi nel Mezzogiorno. Ma se è vero che l'affidamento di tali compiti alle regioni costituisce un fatto nuovo, è anche vero che esso potrà anche rappresentare un'ennesima delusione per il nostro Mezzogiorno, se non avremo tutti la forza ed il coraggio di denunciare prepotenze ed insufficienze di direzione politica. Il quadro che ci presentano al riguardo le regioni meridionali non è incoraggiante. La Sicilia, dal giugno del 1970, è senza governo, in ballia di cosche e di fazioni; la Calabria è divisa ed inquieta, ed a Reggio sono rispuntate le barricate di fronte alle inadempienze del Governo. La Puglia, nonostante gli alati discorsi del Presidente del Consiglio, ha amaramente registrato il calo degli affari della sua fiera; a Napoli, in un quadro di faide correntizie e di scontri personalistici, di fronte alle migliaia di disoccupati e ad una situazione economica disastrosa, la regione ci mostra i suoi capipopolo alla conquista del seggio di viceré.

Quanta amarezza e quante delusioni! Ma non è tempo di scoramento. D'altra parte, queste cose le abbiamo ricordate non per muovere una vuota critica, o per motivi di colore, ma per levare un richiamo alla responsabilità dei partiti democratici. Inoltre, se accanto a queste deficienze della classe politica non ricordassimo le obiettive e gravi difficoltà in cui versano le regioni meridionali, non saremmo giusti. Le prospettive di un'azione programmata sono mortificate dalla presenza in Napoli di oltre cento mila disoccupati, dalla chiusura delle industrie in tutta la regione, da un'emigrazione che nelle nostre zone interne ha spopolato interi paesi, oggi abitati soltanto da vecchi e bambini.

Ho voluto far precedere all'esame delle norme del disegno di legge in esame il ricordo delle difficoltà in cui versano le nostre popolazioni affinché ciascuno di noi si renda conto delle difficoltà politiche in cui versa il paese e del fatto che la sollecitazione verso spinte estremistiche trova lievito in gravi esasperazioni economico-sociali. Mi auguro che queste nostre preoccupazioni siano condivise dal Governo, e che piuttosto di insistere in prevaricazioni, faziosità e discriminazioni ci si ponga su una strada di larga collaborazione per superare il difficile momento.

Il problema del Mezzogiorno è prima di tutto un problema di costume; certo, non si facilita l'educazione del cittadino quando si pongono a capo dei cinque enti provinciali del

turismo della Campania cinque ex liberali (con macchina, segreteria ed indennità mensile), ricchi solo del loro tradimento. Eppure si potevano scegliere ottimi e capaci amministratori tra coloro che militavano nelle file socialdemocratiche da oltre un ventennio! Non si concorre a migliorare il cittadino quando si nomina alla assemblea regionale un dirigente che noi liberali avevamo ritenuto inidoneo alla guida del comune, avendo alcuni conti da regolare con la giustizia. Non si forma una nuova classe dirigente quando al provveditorato agli studi si afferma che il capo di quell'ufficio ha un solo Dio, e non è neppure il ministro della pubblica istruzione. Non si favorisce uno spirito di rispetto del pubblico denaro quando è notorio che certi uffici sono legati al partito cui appartiene il ministro preposto a quel dicastero. Non si determina un nuovo clima negli enti locali, che favorisca l'esercizio delle nuove funzioni loro demandate nell'ambito dell'istituto regionale, quando una amministrazione comunale è nata da una consultazione elettorale viziata dal fatto che, su 1600 elettori, 400 hanno votato accompagnati perché « incapaci fisicamente »; e, guarda caso, l'ufficiale sanitario di quel comune è il segretario del partito di maggioranza relativa...

Quello del malcostume dell'amministrazione democratica nel sud è un aspetto della questione meridionale; e sono d'accordo con l'onorevole ministro quando afferma che la legge in discussione investe appunto solo una parte del problema. Ma mi permetto di aggiungere che si tratta di una parte e di un aspetto fondamentali, perché nel sud — ripeto — la democrazia riporterà la sua vittoria o la sua sconfitta.

Il problema del Mezzogiorno, oltre che di costruzione, è anche di politica generale. È inutile dire, com'è avvenuto in quest'aula ieri ed oggi, che vi è stato un inquinamento degli strumenti dell'intervento nel Mezzogiorno, e riproporsi poi di volerli nuovamente inquinare. È inutile, anzi è dannoso, chiedere che si metta ordine nella finanza pubblica e si coordinino gli indirizzi di politica generale, quando poi si assiste ogni giorno ed ogni ora agli scontri tra le varie e contrastanti pretese dei partiti della maggioranza governativa; è dannoso professare in ogni occasione il rispetto, anzi l'esaltazione della programmazione economica democratica, e poi pretendere in sede governativa la violazione per soddisfare interessi di corporazioni o di collegi elettorali. Sono questi i dati e gli elementi che hanno fatto fallire la politica del Mezzogiorno.

Quando si afferma — da parte del senatore Rossi Doria e del ministro Taviani — che si sono perduti gli anni del *boom* economico — il momento cioè in cui era facile poter imporre divieti ai gruppi industriali del nord — per un rilancio industriale del sud, quando si viene oggi a sottolineare che la FIAT è una santabarbara piena delle insoddisfazioni e del malcontento degli emigrati del sud, ci si deve anche domandare di chi sono le responsabilità e si deve pervenire a delle conclusioni, perché diversamente si rischia un dibattito inutile, anche se culturalmente interessante.

Si sono seguite linee classiste, senza tagliare le unghie agli esportatori di capitali italiani all'estero e senza creare nel mondo del lavoro quella coscienza della solidarietà che anche esso doveva esprimere verso i disoccupati del sottoproletariato e della sottoborghesia del sud.

Quando si parla di « logica meridionalistica » dei vari programmi finora succedutisi, si proclama ancora una speranza, perché non si spiega qual è la logica meridionalistica della legge sulla casa, di quella sanitaria, del programma di potenziamento delle strade ferrate. Le case che si vogliono costruire con l'ormai famosa, e direi favolosa (da favola), « legge Lauricella » saranno costruite nelle periferie delle grandi città del nord, o saranno costruite nei medi centri del sud? Costruiremo, cioè, case al nord nel momento stesso in cui proclamiamo che vogliamo invertire la tendenza all'insediamento di nuovi complessi industriali in quelle regioni? Erano le risposte a queste domande che attendevamo dal ministro a nome del Governo, per conoscere qual è l'indirizzo che il Governo intende seguire. Avremmo dovuto discutere se non potesse richiedersi un sacrificio agli assistiti delle casse mutue o agli aspiranti ad una assistenza gratuita ed investire tutti i mezzi nel Mezzogiorno; avremmo voluto sentire dal Governo manifestare la sua decisa volontà di intervenire massicciamente per ribaltare la situazione; ed invece (e le diamo atto dell'onestà e del coraggio che ella, signor ministro, ha avuto) abbiamo udito che questa legge risponde solo in parte ai problemi del Mezzogiorno.

Da varie parti è stato ripetuto che lo sviluppo della democrazia italiana passa per il Mezzogiorno (l'ho detto anch'io all'inizio di questo mio intervento); ma non abbiamo ancora sentito parlare di un impegno preciso, completo ed organico del Governo. Avremmo gradito che il ministro Taviani o il Presidente del Consiglio fossero venuti in questa aula ad indicarci le linee di una politica generale del

Governo, che avrebbe potuto e dovuto rappresentare l'impegno di tutta la nazione, uno sforzo massiccio e generale di tutto il paese nei riguardi del Mezzogiorno. Abbiamo invece ascoltato una relazione su di un provvedimento settoriale, così come tutti gli altri che il Governo ha predisposto in questi ultimi tempi.

Soprattutto in questo sta il fallimento della politica meridionalistica, nel fatto cioè che non si sono mobilitate tutte le risorse del paese.

Ella, signor ministro, ha accennato agli enti locali, ha citato alcune statistiche relative ai loro investimenti; ma non ha potuto impegnarsi ad integrare i bilanci di alcuni di tali enti, ad assicurare un intervento straordinario che dia ai nostri comuni del Mezzogiorno la possibilità di risolvere problemi urgenti, che sono problemi di sopravvivenza fisica e civile. Ella, signor ministro, ci ha detto — con estrema lealtà — che non condivide la permanenza della carica di ministro per il Mezzogiorno quando ad essa non viene riconosciuto alcun potere di coordinamento e di stimolo. E giustamente le è stato chiesto: deve il ministro per il Mezzogiorno combattere contro gli altri ministri? Deve egli prospettare dei programmi al CIPE? E quali sono i suoi poteri di fronte alle regioni? Ecco il punto, signor ministro.

Ho ricordato gli enti locali; devo fare adesso alcune considerazioni sulle regioni. Noi liberali ci opponemmo alla istituzione delle regioni; ella, onorevole Taviani, era in quel momento ministro dell'interno. Oggi ella avanza riserve sulla capacità delle regioni di trovare una visione unitaria dei problemi del Mezzogiorno: è il ricorso storico, signor ministro. Noi certamente non sottovalutiamo le difficoltà di funzionamento delle regioni, quando ancora non sono state deferite le necessarie deleghe a questi enti e quando non si è ancora iniziata la loro organizzazione; ma riteniamo anche che non debba perdersi l'occasione che ci viene offerta di servirci di questi nuovi istituti ai fini della riorganizzazione dello Stato.

Noi liberali avremmo preferito delle regioni-programma; avevamo ritenuto che il momento per l'istituzione di tali enti non fosse dei più opportuni (e ritengo che non abbiamo avuto del tutto torto); ma oggi che il Parlamento ha deliberato la costituzione delle regioni è necessario dare ad esse responsabilità complete. Noi ci battiamo e ci batteremo per dare alle regioni un'anima unitaria. Combatteremo i fenomeni di degenerazione che già si intravedono; combatteremo perché tali enti

non diventino strumenti di proconsoli o di consoli (come già sta avvenendo a Napoli). Ma per raggiungere tali obiettivi è necessario dare alle regioni le responsabilità che la Costituzione e le leggi assegnano loro. Certamente l'amministrazione della Cassa da parte delle otto regioni potrà creare alcune difficoltà; certamente potranno nascere contrasti in sede di definizione dei progetti speciali e delle priorità delle scelte, giacché tutti andiamo ripetendo che programmare è scegliere; ma d'altra parte è pur vero che, dal momento che questi enti ormai esistono, essi debbono avere la capacità e la sensibilità necessarie per graduare le priorità nell'ambito degli interessi generali delle regioni e del paese. La democrazia si conquista con la democrazia. Ciò non significa voler essere panregionalisti a tutti i costi; anzi noi diciamo che le regioni potranno avere una loro funzione se sapranno non ripetere gli errori di accentramento e di settorialità commessi dallo Stato.

Da qui il problema dei rapporti tra le regioni e gli altri enti locali (comuni e province), anche in relazione all'amministrazione dei fondi di cui all'articolo 14 del disegno di legge. La differenza tra noi ed i comunisti è evidente: l'onorevole Colajanni ha ripetuto che essi vedono nelle regioni lo strumento per scardinare lo Stato; noi invece ne vogliamo fare l'occasione per rinnovare e rafforzare lo Stato democratico liberale.

Noi accettammo anche il testo originario del disegno di legge, ma non potevamo esimerci dal fare queste osservazioni. D'altra parte, attendiamo che l'onorevole ministro nella sua replica spieghi come funzionerà il sistema previsto dalla legge. L'onorevole ministro, nella sua replica al Senato, ha ricordato che le nostre leggi si differenziano da quelle americane anche perché non contengono un preambolo introduttivo che definisca i vari istituti che con esse si vanno a creare.

All'articolo 3 si legge, però, che i progetti speciali sono formulati dal ministro per gli interventi straordinari o dalle regioni, e sono sottoposti dal ministro al CIPE il quale dovrà deliberare. In caso di mancata intesa, il ministro non sottoporrà al CIPE un progetto approntato dalla regione, o, anche dissentendo, sottoporrà tale progetto alla deliberazione del CIPE?

Sarebbe utile che il ministro precisasse il suo punto di vista al riguardo, in modo da modificare — se necessario — anche la dizione della legge. Dalla replica dell'onorevole Taviani al Senato ho avuto la sensazione che il ministro si orienti nel senso di sottoporre tutti

i progetti speciali all'esame del CIPE; ma è utile che venga meglio precisato il pensiero del Governo su tale punto essenziale della legge.

Noi liberali abbiamo ritenuto che l'unificazione nel CIPE dei poteri in materia di politica meridionalistica potesse contribuire ad un maggiore coordinamento degli interventi, ma non vorremmo che tale unificazione mortificasse il carattere di straordinarietà dell'intervento, né che il CIPE assumesse, invece che la funzione di organo di indirizzo politico, quella di organo esecutivo. Ecco perché attendiamo dall'onorevole ministro chiarimenti su tale punto fondamentale, e ci auguriamo che egli voglia anche illustrare i modi in cui avverrà la distribuzione dei fondi e degli stanziamenti tra i vari settori di intervento.

È chiaro il mio invito ad impedire degenerazioni elettoralistiche, che oggi sono state possibili per singoli e limitati finanziamenti, e domani potrebbero rendere privilegiati i progetti segnalati in confronto ai progetti, pur speciali, non protetti. La mia zona, il Sannio, è vittima della mancanza di protettori. Noi ci aspettiamo altresì che l'onorevole ministro chiarisca che tali progetti speciali non si riferiranno a quei settori per i quali già vi sono piani nazionali con specifiche previsioni di insediamenti nel Mezzogiorno, perché, in tal caso, attraverso altra via si ridurrebbero ulteriormente gli insufficienti stanziamenti previsti. Così pure io mi auguro che l'onorevole ministro vorrà precisarci quali progetti, già avviati dalla Cassa, saranno completati con i fondi previsti (i 1.450 miliardi riservati, dagli articoli 16 e 17 della legge, alla esclusiva competenza della Cassa). A questo proposito vi è una richiesta di strade della zona del Sannio, ed io presenterò un ordine del giorno in merito. Al riguardo la ringrazio, onorevole sottosegretario, per essersi interessato due anni fa, a seguito di una mia richiesta formulata nel corso di un dibattito sul Mezzogiorno, di una pratica riguardante la realizzazione di un acquedotto nel Sannio. In seguito al suo intervento la pratica si è rimessa in moto ed ora le rinnovo la preghiera per una sua sollecita definizione. Richiamati gli organi dell'intervento straordinario (intervento da noi liberali sempre sostenuto — ricordiamo la nostra mozione dell'aprile 1969 — anche se abbiamo sempre dovuto lamentare il carattere sostitutivo assunto dalla Cassa) cercheremo di individuare le incertezze dei vari settori.

In materia di industria il disegno di legge ha cercato di determinare dei disincentivi ad ulteriori insediamenti nel nord (anche se re-

cente è il caso della Lancia già richiamato da altri autorevoli oratori intervenuti) nei termini previsti dall'articolo 14. Il problema ha suscitato perplessità e timori: la norma prevede un'autorizzazione per impianti di importo superiore ai 7 miliardi. A noi pare che il limite sia troppo elevato e che si sia fabricata una rete dalle maglie troppo larghe, attraverso la quale potranno sfuggire troppe cose. D'altra parte, noi riteniamo che anche tale problema, più che di legislazione, sia un problema di direzione politica. Sarà la capacità dei governi che potrà evitare ulteriori congestioni che possano pesare sulla collettività nazionale. Riteniamo pure troppo elevato il limite minimo dei 100 milioni per le piccole industrie e per le altre iniziative commerciali.

Se vogliamo che le cattedrali non restino isolate nel deserto, è necessario incoraggiare le piccole imprese, quelle cioè che sono sempre state il lievito dei processi di industrializzazione. Sarà cura del comitato accelerare le norme per la concessione dei finanziamenti e dei contributi. A questo proposito mi permetto di chiedere al ministro che nella replica voglia fornirci i dati degli interventi e dei finanziamenti industriali nel Mezzogiorno e i dati delle aziende ancora vive e di quelle estintesi. Sarebbe, forse, opportuno allargare l'indagine e costituire una Commissione d'inchiesta per accertare con quali criteri sono stati concessi i finanziamenti, quali somme sono rientrate e quali iniziative sono risultate valide, in modo da poter indicare per il prossimo quinquennio gli errori da evitare e le vie da percorrere.

In materia di agricoltura più ampie sono state le critiche, sia al Senato sia in quest'aula. A me pare che il ministro abbia ritenuto esclusiva la competenza delle regioni in tale settore. Ed anche in questo caso a me pare che il ministro abbia scelto di procedere per *tâtonnements* (a tastoni o per sondaggio, per non dispiacere il Presidente del Senato).

Come si procederà nei riguardi dei piani di irrigazione già approntati? Non ripeterò le sollecitazioni già avanzate dal senatore Scardaccione e dall'onorevole Compagna. Rileverò che quando si indicano le tre politiche, così come ha fatto il senatore Rossi Doria, si deve fare grande attenzione: perché non ritengo che si possa dividere il paese in tre settori chiusi, affidando a ciascuna politica una funzione. Noi riteniamo che ci possano essere delle indicazioni prevalenti, ma

pensiamo che nel sud il settore che più deve essere potenziato sia l'agricoltura. A noi quindi sembra del tutto insufficiente la somma di lire 600 miliardi prevista nel disegno di legge, e che si riferisce anche alle opere civili. Certo le competenze della regione si intersecheranno con quelle della Cassa e le difficoltà per attuare progetti speciali nel settore saranno rilevanti, ma a noi pare che su questo terreno ci potrà essere la rivincita della politica del sud.

L'onorevole ministro, nella sua replica al Senato, ha ricordato come il Giappone riesca a sostenere una popolazione di molto superiore a quella italiana ed ha ravvisato la causa di ciò nelle disponibilità di acqua di quel paese. Certo, il problema della irrigazione ha un posto preminente, ma vi è necessità anche delle altre infrastrutture e degli impianti di conservazione e trasformazione. Le cifre dateci dal ministro non sono consolanti: se i fondi per il 1971 e buona parte del 1972 sono stati già impegnati, anche se non sono stati ancora iniziati i lavori, sorgerranno difficoltà per finanziare nuove iniziative.

Parlando del problema dell'agricoltura, signor ministro, ritorna il problema dell'indirizzo politico generale, e quindi della volontà del Governo di stanziare somme adeguate a favore del Mezzogiorno.

Per il quinquennio 1971-1975 il disegno di legge prevede lo stanziamento di 3.125 miliardi come ulteriore apporto a favore della Cassa per il mezzogiorno. Oltre tale stanziamento, la Cassa potrà usufruire non solo delle somme già previste dall'ultimo piano quinquennale e non assegnate, ammontanti a 485 miliardi, ma anche di 1.450 miliardi di impegni da far valere poi sugli stanziamenti che saranno predisposti per il quinquennio 1975-1980, così come ho innanzi ricordato.

Come si vede, l'ammontare dei finanziamenti previsti dal disegno di legge è modesto, anche se è stato aumentato dal Senato. Tali finanziamenti in pratica si mantengono su un livello di poco superiore a quello fissato per il quinquennio precedente (2.360 miliardi) e, quindi, non comportano una adeguata disponibilità di mezzi per la realizzazione di quei progetti speciali che dovrebbero in un certo senso cambiare la situazione delle infrastrutture economiche e sociali del Mezzogiorno.

In pratica, la consistenza e l'incisività dell'intervento finanziario rimangono, scontata la svalutazione monetaria, uguali a quelle degli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

anni passati. Non si tiene affatto conto, nel determinare il *plafond* dei finanziamenti, dell'aumentato volume del reddito nazionale, al quale andrebbe commisurato lo sforzo finanziario a favore del Mezzogiorno. E da notare che dei 3.125 miliardi stanziati a favore della Cassa, a parte la quota relativa all'esercizio in corso, solo una parte (267 miliardi sui 467 della prima annualità) trova una effettiva copertura nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, mentre gli altri 200 miliardi saranno coperti attraverso l'emissione di certificati di credito.

La copertura delle altre annualità è invece rimandata alla formulazione dei singoli bilanci: in tale sede sarà anche stabilita quanta parte troverà adeguata copertura mediante il ricorso al mercato finanziario.

Bisogna dire che nel complesso i finanziamenti sono del tutto insufficienti per un rilancio della politica meridionalista, a meno che non si intenda incidere profondamente attraverso la formazione di quel fondo speciale per l'attuazione dei programmi regionali di sviluppo al quale dovranno attingere le regioni per gli interventi di propria competenza. Tuttavia la formazione di tale fondo è ancora di là da venire.

Signor ministro, ella ha giustamente detto che la Cassa non farà più ospedali e strade rurali, né impianti di distribuzione di energia nelle zone rurali, e neppure interverrà per la costruzione di abitazioni, o per la ricostruzione delle zone terremotate. Ed è giusto. Ma a che servirà costruire un impianto di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli se gli agricoltori non avranno le strade per portare i loro prodotti alla cantina sociale o al frigorifero, se i nostri giovani fuggono dalle campagne perché non hanno i servizi civili, perché mancano nelle loro case la luce e l'acqua?

Ecco come il problema meridionale diventa unitario e nazionale, nel senso di un intervento che deve essere « prorompente » e deve investire tutto l'ambiente. Ecco perché dicevo che il discutere di questo disegno di legge come di un particolare della politica verso il Mezzogiorno è sempre un fatto positivo, ma non è un fatto determinante.

Ecco come il problema meridionale di-  
do ella non potrà dirci, a nome del Governo, che il Governo è impegnato a risolvere il problema del Mezzogiorno come problema pregiudiziale allo sviluppo di tutta la società nazionale, noi continueremo a recitare dei riti che troveranno profonda eco nelle intelligenze

e nell'animo di noi cittadini del meridione, ma non troveremo soluzione alla nostra disperazione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VIII Commissione (Istruzione) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente progetto di legge:

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri; IANNIELLO ed altri; LEVI ARIAN GIORGINA ed altri; MENICACCI e NICOSIA; IOZZELLI; NANNINI e SGARLATA; BORGHI ed altri; LOBIANCO ed altri; MANCINI VINCENZO ed altri; FRANCHI ed altri; GIRAUDI ed altri: « Norme sull'ordinamento della scuola elementare e sulla immissione in ruolo degli insegnanti della scuola elementare e della scuola materna statale » (*già approvato in un testo unificato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato*) (255-401-447-462-629-659-1014-1578-1745-1894-2618-B).

### Annunzio di una risoluzione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

### Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Venerdì 24 settembre 1971, alle 9:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifi-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

che e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (*Approvato dal Senato*) (3550);

*e delle proposte di legge:*

SCIANATICO ed altri: Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 (2896);

COLAJANNI ed altri: Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno (2950);

CAPUA e BOZZI: Assegnazione alla competenza della regione a statuto ordinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli stanziamenti statali ivi previsti (2997);

SCOTTI ed altri: Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno (3279);

— *Relatori*: Isgrò, per la maggioranza; Delfino, di minoranza.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

*e delle proposte di legge:*

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (*Urgenza*) (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (*Urgenza*) (869);

— *Relatore*: de' Cocci.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Martedì 28 settembre 1971, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3550 e delle proposte di legge: 2896, 2950, 2997, 3279.

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

---

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

8. — Discussione del disegno di legge: 1922 e delle proposte di legge: 285, 640 e 869.

9. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

**La seduta termina alle 20,40.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE  
E INTERROGAZIONI ANNUNZiate**

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

« La XIV Commissione Igiene e Sanità, premesso che i medici provinciali, attuando le disposizioni di una circolare del Ministro dell'interno, che ha la pretesa di dettare norme interpretative della legge 30 marzo 1971, n. 118, recante " Nuove norme in favore dei mutilati e invalidi civili ", stanno procedendo alla revisione sistematica delle posizioni sanitarie dei soggetti che, per essere stati riconosciuti totalmente inabili al lavoro in data precedente all'entrata in vigore della succitata legge, hanno diritto al nuovo trattamento pensionistico a carico del Ministero dell'interno;

considerato che il lavoro di accertamento delle Commissioni sanitarie provinciali, laddove risultano ricostituite (e sono pochi casi), viene enormemente complicato ed appesantito da una ressa di domande che, per la precedenza imposta alle posizioni da revisionare, difficilmente saranno soddisfatte in un ragionevole lasso di tempo;

ad evitare il maturare di giustificatissime manifestazioni di protesta dei mutilati e invalidi civili, nei cui confronti si disattendono legittimi diritti e profonde aspirazioni di giustizia,

impegna il Ministro della sanità ad intervenire con ogni energia nella competente sede di Governo, onde siano rimossi con immediatezza tutti gli ostacoli che, più o meno arbitrariamente e furbescamente vengono frapposti ad una lineare, corretta e coerente applicazione della legge n. 118.

(6-00001-14)

« ALBONI ».

**INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOLDRINI, FASOLI, D'IPPOLITO, LOMBARDI MAURO SILVANO, D'ALESSIO, GIOVANNINI, NAHOUM, PIETROBONO E D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati emanati o si intenda emanare con urgenza, per ricondurre a legittimità l'applicazione delle norme del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, relativo alla chiamata alle armi del giovane ammogliato, con o senza prole, che sia l'unico sostegno della famiglia la quale con la partenza del proprio congiunto per il servizio di leva verrebbe a versare in stato di disagio morale ed economico.

La chiamata alle armi di giovani soggetti alla leva con famiglia negli anni trascorsi ha ripetutamente suscitato scalpore e stati d'animo negativi per il modo con il quale venivano applicate le disposizioni di legge in materia di reclutamento.

A tale proposito si sottolinea che il Consiglio di Stato, IV Sezione, con sentenza n. 516 del 27 aprile 1971 ha dichiarato che ai fini della tutela dei giovani ammogliati, obbligati alla leva — tutela apprestata dal legislatore con l'istituto della dispensa — viene concretamente in considerazione la famiglia fondata dall'arruolato con il matrimonio, alla quale, quindi, « sono estranei i nuclei familiari di origine dello stesso e della moglie, alla situazione economica dei quali non è possibile fare riferimento ». (5-00070)

\* \* \*

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**MENICACCI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono assumere per portare avanti la lotta contro le vipere che in questi ultimi anni, in conseguenza soprattutto del progressivo abbandono della terra lasciata incolta e della ridotta vita umana ed animale nelle campagne, che hanno portato alla rottura di quell'equilibrio naturale che conteneva in limiti non preoccupanti il fenomeno, stanno dilagando in vaste plaghe della penisola, soprattutto nell'Italia centrale, si da costituire fonte di accentrata preoccupazione da parte dei vari insediamenti umani che si sentono pressati ogni giorno di più da un pericolo tutt'altro che lieve e trascurabile. (4-19504)

**MENICACCI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, tenuto anche conto dei recenti rinvenimenti di importanti reperti di origine romana che sono avvenuti e che periodicamente avvengono nella città di Terni e nella sua provincia, e tenuto altresì conto del fatto che il museo di Perugia è stracarico di materiale archeologico che, sia per la limitatezza dei fondi, sia per la incapacità dei locali e per la insufficienza del personale specializzato, non viene adeguatamente e sollecitamente collocato e valorizzato, come l'interrogante ebbe precedentemente a far rilevare con altra interrogazione, giovandosi di tutto il materiale che l'ente comunale già possiede e di quello che tutt'ora è distribuito indebitamente per la città anche presso privati, non ritenga giunto il momento per dotare la città di Terni di un proprio museo. (4-19505)

**SGARLATA.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare per soccorrere le popolazioni ed i comuni (Pachino, Modica, ecc.) della fascia sud-orientale della Sicilia, duramente colpiti dalle recenti alluvioni.

Se in particolare esistono gli elementi obbiettivi previsti dalla legge 25 maggio 1970, n. 374, concernente le calamità naturali per tempestivi interventi nel settore agricolo, fiscale e creditizio. (4-19506)

**FERIOLI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non si intenda porre allo studio in modo completo ed organico il fenomeno di corrosione che interessa il tratto di spiaggia compreso tra San Benedetto del Tronto e Porto d'Ascoli in modo da porre in essere radicali e definitivi provvedimenti che da una parte permettano di ovviare al fenomeno sopra lamentato e dall'altra non creino ulteriori danni al paesaggio ed alla situazione della costa.

A tal riguardo l'interrogante desidera, altresì, conoscere se non si ritenga che le scogliere parallele alla spiaggia, già in parte progettate ed eseguite, non costituiscano il rimedio più idoneo dal momento che le onde oblique incidenti e le correnti da esse prodotte in regime di mari dominanti, attraverso il trasporto di materiali, portano alla formazione di tomboli e di zone lagunari pantanose e se non si ritenga più opportuno, attraverso un esame del regime delle correnti e dell'azione da esse esercitata, studiare la possibilità di modificare opportunamente i due moli foranei oggi esistenti nel porto di San Benedetto ed alla foce del Tronto e la eventuale costruzione di un molo o pennello intermedio. (4-19507)

**MENICACCI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere, atteso che nell'agosto 1967, al momento della definitiva approvazione della legge stralcio per la caccia n. 799, il Governo, accogliendo l'ordine del giorno presentato da vari deputati, assunse formale impegno di provvedere entro e non oltre il mese di ottobre 1968 alla riforma organica del testo unico della legge sulla caccia senza poi più provvedervi, approssimandosi anche il periodo di scadenza entro il quale il Governo dovrà provvedere alla emanazione dei decreti delegati in materia di caccia e pesca ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, se non ritengano di disporre a che le zone demaniali, le quali sono tutte in via di progressivo ampliamento in conseguenza dell'abbandono delle zone collinari, un tempo totalmente coltivate e poi lasciate incolte, spopolate e quindi acquistate dallo Stato — attualmente inaccessibili sia all'esercizio della caccia come alle catture per il ripopolamento del terreno libero che per riflesso — mentre i cacciatori aumentano (la caccia è divenuta uno sport di massa che viene esercitato ogni giorno in un territorio sempre più ristretto) — si riduce sempre di più, possano essere utilizzate ai fini previsti nell'articolo 52 del testo unico della legge sulla caccia e quin-

di destinate a zone di ripopolamento e cattura di selvaggina idonea ed acclimatata; il che da un lato eviterebbe l'importazione dall'estero di selvaggina risparmiando un onere gravante sulla nostra bilancia commerciale per oltre 10 miliardi e dall'altro ridurrebbe od eliminerebbe addirittura pesanti oneri che devono sopportare le associazioni venatorie a titolo di danni in favore dei proprietari privati che attualmente sono i soli a mettere a disposizione i terreni per la costituzione delle predette zone di ripopolamento e cattura regolate dal citato articolo 52 che, d'altra parte, sono stati sempre più destinati a coltivazioni altamente intensive. (4-19508)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se in attuazione della legge 25 febbraio 1971, n. 124, tenuto conto della urgente necessità delle amministrazioni ospedaliere di Terni e di Orvieto, intenda concedere l'autorizzazione ad aprire, sin da questo anno, i corsi della scuola infermieri professionali, presso l'ospedale di Terni e di Orvieto così come, da tempo, richiesto dalle predette amministrazioni con il parere favorevole della regione umbra. (4-19509)

BRIZIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponda a verità che l'azienda di trasporto autovetture Gregori Giuseppe di Foligno che attualmente occupa circa 120 operai non intenderebbe dare applicazione al contratto di lavoro rinnovato il 1° giugno 1971, pur avendo richiesto in relazione a tale nuovo contratto, ritenuto gravoso, un aumento che andrebbe fino al 35 per cento nei confronti di altre ditte con cui la ditta Gregori è in rapporti di lavoro.

Per sapere nel caso in cui tali notizie risultino vere se intenda intervenire per il rispetto del contratto di lavoro vigente tra la ditta Gregori e propri dipendenti. (4-19510)

BRIZIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per il definitivo superamento della crisi della FeGi confezioni di Gubbio che aveva portato al licenziamento di 102 operaie, con un ulteriore aggravamento della già depressa situazione economica ed occupazionale del comune di Gubbio.

In particolare, se ritenga di dare disposizioni affinché l'ufficio provinciale del lavoro,

curi la regolare attuazione dell'accordo intervenuto in questi giorni, con l'intervento dell'amministrazione comunale di Gubbio, tra le maestranze ed i titolari della FeGi e che prevede la completa ed immediata riassunzione del personale ed il pagamento dei salari arretrati entro il 25 settembre.

Ed ancora se ritenga di intervenire affinché il Medio credito conceda il mutuo richiesto dalla società FeGi per superare le attuali difficoltà. (4-19511)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere di fronte alle gravi difficoltà in cui si dibatte la società SAURA di Rieti, ed alle gravi irregolarità contestate alla medesima società dalla Direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione — Direzione compartimentale per il Lazio, con grave danno per i comuni della provincia di Rieti interessati all'area di servizio della SAURA ed in particolare per i numerosi dipendenti.

Per sapere in particolare, poiché la società non sembra in grado di portare avanti, con regolarità, il servizio, ne offre alcuna garanzia per il futuro, se non ritenga di intervenire:

1) affinché siano immediatamente revocate le concessioni alla società SAURA per le palesi e continuate inadempienze agli obblighi di gestione nonostante i ripetuti interventi degli enti locali e dell'Ispettorato per la motorizzazione;

2) affinché l'INT assuma in proprio la gestione di tutte le concessioni della SAURA, come premessa per la creazione di una azienda pubblica dei trasporti nella provincia di Rieti, ed affinché a tal fine intanto il Ministro dei trasporti convochi una riunione con il presidente dell'INT, la SAURA ed i rappresentanti degli enti locali di Rieti. (4-19512)

BIAGINI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere i motivi del grave ritardo di tempo intercorrente tra la comunicazione di accoglimento delle domande da parte del consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto e il pagamento dell'assegno vitalizio agli ex combattenti della guerra 1914-18 e precedenti;

per conoscere le cause che hanno impedito fino ad oggi la liquidazione delle proprie spettanze al signor Torracchi Brunetto, classe 1890, residente a Montale (Pistoia) via

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

Gramsci, 78 al quale è stato concesso il diploma di Cavaliere di Vittorio Veneto con decreto del 21 marzo 1969 (numero d'ordine 16906). (4-19513)

FRACANZANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere in base a quale norma di legge, che fra l'altro si presenterebbe in palese contrasto con la Costituzione è proibita la libertà di manifestazione nella piazza Montecitorio;

in particolare per conoscere quindi se si intendono prendere i dovuti provvedimenti nei confronti di chi ha dato l'ordine (due volte alle ore 10 e alle ore 11,15), ordine illegittimo, di sgomberare la piazza da manifestanti che pacificamente chiedevano una legge seria che riconosca l'obiezione di coscienza;

per sapere ancora se l'ordine di sgomberare la piazza comprendeva anche quello di distruggere tutti i cartelli portati dai manifestanti. (4-19514)

ALESSI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali motivi abbiano indotto l'intendenza di finanza di Palermo a non disporre l'approvazione di alcuni atti di vendita (alloggi popolari dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo), che rimontano niente meno al 1964 e privi della conseguente trascrizione.

Nel merito si rileva che trattasi di vendite in conformità al decreto del Presidente della Repubblica in data 17 gennaio 1959, n. 2, e della legge 27 aprile 1962, n. 231, e che la relativa trascrizione, tra l'altro, è operante ai sensi dell'articolo 2646 del codice civile.

Il ritardo all'approvazione da parte dell'intendente di finanza di Palermo alle vendite operate dall'Istituto autonomo case popolari non è ammissibile mentre è pregiudizievole agli interessi degli acquirenti che hanno versato all'Istituto autonomo case popolari di Palermo il prezzo, ai sensi dell'articolo 14 della succitata legge n. 231 e che sono, pertanto, nel loro pieno diritto a richiedere, in sede giudiziaria, il perfezionamento degli atti di acquisto. (4-19515)

BERNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga compatibile con la funzione educativa affidatagli, il comportamento del professor Guido Rossi, residente a Santi Cosma e Damiano e pre-

side della scuola di avviamento di Castelforte (Latina), il quale viene universalmente indicato come uno dei maggiori e più accesi fomentatori di discordia fra i due comuni finitimi di Castelforte e di Santi Cosma e Damiano, impegnati ambedue nella spinosa e delicata controversia della ripartizione territoriale.

Del comportamento del professor Rossi si è discusso persino in sede di Consiglio comunale di Castelforte.

L'interrogante non intende negare al professor Rossi l'appassionata difesa della sua città, i cui diritti debbono essere rispettati, ma non sembra esser consono ad un corretto costume democratico che un docente, chiamato ad educare gli alunni al culto della libera e civile competizione, nell'esercizio delle sue funzioni si adoperi a suscitare e rinfocolare una diatriba che esaspera gli animi e li educa solo all'odio e alla violenza. (4-19516)

BERNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che spingono il suo Dicastero a sollecitare gli organismi competenti perché l'annosa, complessa e delicatissima questione della ripartizione territoriale tra il comune di Castelforte e quello di Santi Cosma e Damiano in provincia di Latina, venga risolta oggi nella imminenza delle elezioni amministrative del prossimo novembre.

L'interrogante chiede se il Ministro sia a conoscenza che gli amministratori socialdemocratici di Santi Cosma e Damiano vadano vantandosi che grazie alle loro altissime aderenze riusciranno ad ottenere una ripartizione favorevole al proprio comune, ottenendo come risultato di falsare il clima preelettorale e di sviare gli elettori che invece dovrebbero essere chiamati a giudicare severamente il fallimentare bilancio di una amministrazione che evidentemente non ha mai saputo sfruttare a beneficio dei propri amministrati le suddette altissime aderenze.

L'interrogante ritiene che il Ministero dell'interno non debba prestarsi ad un così palese gioco elettorale, che tra l'altro incautamente coinvolge personalità al di sopra di ogni sospetta ingerenza, e dia tutte le opportune disposizioni perché ogni decisione venga presa in clima più sereno che consenta di accertare e di rispettare con il dovuto rigore i diritti dei due comuni interessati e augurabilmente raggiungere un amichevole accordo che restituisca la pace a due popolazioni per indole e per aspirazione pacifiche. (4-19517)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi del comportamento discriminatorio adottato dai dirigenti di taluni compartimenti ENEL, in particolare da quello di Firenze, nei confronti del sindacato autonomo FAILE-CISAL che, dietro assurda pretesa dei tre sindacati aderenti alla CGIL, CISL e UIL, viene escluso dalla trattativa sindacale unitaria, in particolare dalle discussioni collegiali per l'applicazione dell'articolo 15 del vigente contratto nazionale di lavoro, di cui pure la FAILE-CISAL è firmataria. Tale comportamento discriminatorio, censurato recentemente anche dal pretore di Roma, concreta oltretutto una espressa violazione del principio di libertà sindacale, sancita dallo statuto dei lavoratori, accedendo all'antidemocratica pretesa di taluni sindacati di monopolizzare la rappresentanza del mondo del lavoro. (4-19518)

PASCARIELLO E CORGHI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se a favore dei lavoratori italiani e dei loro congiunti emigrati è stato predisposto il piano delle nuove istituzioni scolastiche di cui agli articoli 1 e 2 della legge 3 marzo 1971, n. 153;

2) quanti corsi e classi di inserimento, quanti corsi integrativi di lingua e cultura italiana, corsi speciali per la preparazione agli esami di idoneità e di licenza media ed elementare, corsi di scuola popolare, di integrazione tecnico-professionale, di insegnamento pratico della lingua locale, e quante scuole materne e quanti nidi di infanzia sono stati previsti per l'anno 1971-72;

3) dove saranno istituiti e quando cominceranno a funzionare;

4) se sono stati approntati - e quando saranno emanati - dal Ministero degli esteri i decreti relativi ai programmi di insegnamento, alle norme di svolgimento degli esami e al rilascio dei titoli di studio;

5) se il Ministro della pubblica istruzione ha fissato, in base all'articolo 5, le tabelle di equipollenza dei titoli e ha provveduto a stabilire programmi e norme per le prove integrative in Italia;

6) quali contributi sono stati concessi o si ha in animo di concedere agli enti, associazioni, comitati e scuole locali all'estero gestiti da privati;

7) quanti insegnanti di ruolo e non di ruolo saranno assegnati dal Ministero degli esteri agli enti suddetti;

8) se, in base all'articolo 12 della legge citata, il Ministro degli esteri ha provveduto alla nomina dei 20 funzionari preposti alla amministrazione, al coordinamento e alla vigilanza delle istituzioni scolastiche all'estero. (4-19519)

LENOCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre per la consultazione elettorale nel prossimo autunno in quei comuni della provincia di Bari (Andria, Minervino Murge, Sammichele) per i quali la scadenza elettorale si matura nel novembre del 1971; se non ritenga che in concomitanza possa anche essere disposta la consultazione amministrativa per altri comuni della provincia di Bari (Triggiano, Gioia del Colle e Terlizzi) retti ormai da oltre un anno in gestione commissariale. (4-19520)

LENOCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a favore dei dipendenti dell'azienda di Stato per i servizi telefonici del ruolo tecnico della carriera esecutiva ai quali in base alla legge propria dell'ASST del 18 febbraio 1963, n. 81, articolo 14, vengono riconosciute funzioni della carriera di concetto e non più della carriera esecutiva.

L'interrogante chiede, inoltre, per quale ragione nell'ASST il personale tecnico delle stazioni telefoniche, pur espletando lo stesso servizio, sia inquadrato in carriere diverse e se non ritenga necessaria la sospensione del concorso a 70 posti di revisore tecnico della carriera di concetto in attesa della sistemazione definitiva dei tecnici mansionisti in questione. (4-19521)

FRASCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è vero che il collocatore comunale di Campana trae illecito profitto dall'esercizio della sua professione e per sapere, più particolarmente, se è vero che il suddetto collocatore, a seguito di una inchiesta eseguita a suo carico dall'ispettore del Ministero del lavoro, dottor Silvestrelli, sia risultato colpevole di diversi fatti, tutti illeciti e cioè:

1) di avere preteso dal bracciante Greco Romano n. 6 giornate lavorative alla propria vigna, senza alcuna retribuzione, per il solo fatto di aver espletato, per il suddetto lavo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

ratore, una pratica per indennità di disoccupazione;

2) di avere percepito indebitamente dalla signorina Rosa Caccuri la somma di lire 20.000, poi restituita alla presenza del sunnominato ispettore;

3) di avere preteso, sulla somma di lire 35.000, spettante alla signorina Caccuri Assunta, per indennità di disoccupazione, ben lire 20.000, poi spedite all'interessata al suo nuovo indirizzo di Milano, su suggerimento dell'ispettore Silvestrelli;

4) di avere dato luogo a numerosi altri episodi come quelli sopra descritti.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere, se tutto ciò è vero, come mai non sono stati adottati contro il predetto collocatore comunale gli opportuni provvedimenti.

(4-19522)

FRASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno che l'ANAS aderisca alla richiesta avanzata dall'amministrazione comunale di Castelsilano di far costruire lo svincolo della strada a scorrimento veloce Paola-Cosenza-Crotone per il comune omonimo attraverso i fondi Aria Avena-Petitto e Gradia anziché attraverso la località Crocifisso, così come è stato progettato dai tecnici dell'ANAS medesima.

L'interrogante fa presente che la proposta dell'amministrazione comunale di Castelsilano, se accettata, comporterebbe una intensa espansione edilizia del comune, nonché una valorizzazione turistica dello stesso in quanto la costruzione dei nuovi quartieri avverrebbe su di una zona oltremodo interessante dal punto di vista paesaggistico.

La costruzione dello svincolo secondo il progetto attuale, invece, non solo verrebbe fatta in una zona impervia e difficilmente transitabile nell'inverno, ma allontanerebbe anche il centro abitato di Castelsilano di parecchi chilometri dalla superstrada in costruzione con il suo conseguente ulteriore isolamento.

(4-19523)

FOSCHI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere se intendano intervenire con la necessaria urgenza per evitare che la legge 8 novembre 1966, n. 1033, relativa al servizio civile nei paesi in via di sviluppo, venga clamorosamente disattesa, sulla base di incomprensibili interpretazioni, delle quali per altro, non si è data alcuna ufficiale notizia agli interessati che hanno presentato regolare domanda.

In particolare, l'interrogante ha preso visione della documentazione relativa al caso dell'ingegnere Giuseppe Cipollari di Ancona, il quale, sulla base della domanda, fu autorizzato con raccomandata del distretto militare di Ancona in data 20 giugno 1969, al rinvio del servizio militare, ai sensi della citata legge e delle norme di applicazione, contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 1323 del 1967; con la stessa nota veniva poi invitato a presentare domanda per la dispensa dal servizio militare, entro il 30° giorno del compimento di un periodo di almeno due anni, con le modalità stabilite dagli articoli 7 e 8 del decreto citato.

Tale domanda fu avanzata in data 1° luglio 1971 al Ministero della difesa, attraverso il Console Generale d'Italia a Mogadiscio, il quale attestava nel contempo che il Cipollari aveva terminato il servizio previsto dall'articolo 7 della legge.

Contrariamente ad ogni attesa, il giorno 14 settembre 1971, l'interessato ha ricevuto cartolina precetto, per raggiungere il giorno 28 settembre 1971 il CAR di Pistoia. Contro tale convocazione l'interessato ha inoltrato ricorso gerarchico.

Se tale decisione risultasse conseguente ad errore, esso va riparato; diversamente se — come sembra — i casi del genere sono molteplici, si dovrebbe ritenere che ciò risponda ad un illegittimo tentativo di rendere vana la legge o addirittura di punire i cittadini che ne hanno richiesto l'applicazione. (4-19524)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia l'orientamento del Governo in ordine ai problemi dei lavoratori autonomi-liberi professionisti e in qual modo intende adoperarsi per risolverli considerando il grave stato di disagio delle varie categorie che si trovano a subire durante la loro attività spiacevoli e continue interferenze.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se non ritiene opportuno, al fine di risolvere in particolare almeno i problemi previdenziali dei lavoratori autonomi-liberi professionisti, addivenire ad una « Cassa di previdenza unificata » così come più volte suggerita dagli stessi interessati. (4-19525)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza di tutto quanto è stato messo in risalto dalla stampa nazio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

nale, locale e regionale in ordine alla grave crisi che ha colpito molte aziende della provincia di Latina. E cioè:

a) « dal 1° gennaio 1971, quasi tutti i settori produttivi sono stati aggrediti dalla crisi e, con l'eccezione di alcune aziende, quasi tutti i settori hanno accusato pesanti pause ed hanno avvertito, immediatamente fin dall'inizio, i sintomi del malessere generale;

b) le aziende che hanno chiesto di collocare alcuni (o tutti) i propri dipendenti in cassa integrazione guadagni o che hanno proceduto, in attesa che si espletassero le complesse istruttorie, alla sospensione o alla riduzione di orari di lavoro sono state, in totale e da gennaio a luglio, ben 66;

c) i lavoratori nei confronti dei quali sono state richieste sospensioni di lavoro o riduzioni di orari di lavoro, difatti, sono stati in quegli stessi mesi ben 14.345, con una media mensile di circa 2.050 addetti colpiti ».

Per tutto quanto sopra, l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare onde impedire o limitare la grave tendenza di crisi e di disagio che ha colpito le aziende dell'agro pontino, da cui il comprensibile stato di agitazione e tensione dei numerosi lavoratori in esse occupati. (4-19526)

**ALESSANDRINI E BOZZI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per conoscere quale sia lo orientamento del Governo e del Ministro della sanità in ordine alle reiterate richieste dei profughi italiani dalla Libia volte ad ottenere, almeno per le poche centinaia di famiglie bisognose, l'assistenza medica gratuita.

Gli interroganti fanno notare, inoltre, che il provvedimento potrebbe avere carattere temporaneo: potrebbe avere validità, cioè, fino al momento in cui, finalmente, a tutti gli interessati siano state rimesse, a titolo di parziale risarcimento per tutto quanto hanno perduto a causa delle note vicende e traversie libiche, quelle provvidenze di carattere economico e finanziario che il Governo già da tempo ha allo studio. (4-19527)

**PAZZAGLIA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se non ritenga di dover intervenire in modo da fare applicare dall'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali, i criteri stabiliti nel parere espresso dal Consiglio di Stato nell'adunanza generale del

26 giugno 1969, n. Gar 759-'68 Sez. III n. 892-67 Comm. spec., in tutti i casi identici.

Infatti, nonostante il Consiglio di Stato abbia ritenuto che ai sensi dell'art. 1 della legge 6 dicembre 1965, n. 1368, siano riscattabili, ai fini della indennità di buonuscita, le aggiunte speciali disposte ai fini pensionistici (supervalutazioni per campagne di guerra e simili), sistematicamente l'ENPAS respinge le domande tendenti ad ottenere la ammissione al riscatto delle predette aggiunte dichiarando esplicitamente di non volere applicare il parere del Consiglio di Stato in relazione al quale, per altro, il Capo dello Stato ha accolto un ricorso straordinario di un dipendente pubblico.

Per conoscere infine se non ritenga urgente il sollecitato intervento per evitare a numerosi dipendenti pubblici di dover ricorrere al Consiglio di Stato od al Capo dello Stato per ottenere quanto ad essi è già stato ritenuto che competa. (4-19528)

**ALMIRANTE, GUARRA E PAZZAGLIA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, i motivi per i quali l'assegno di incollocabilità per gli invalidi del lavoro non venga corrisposto da numerosi sedi dell'ANMIL con la regolarità necessaria; i motivi del ritardo nella restituzione agli interessati della rendita infortunistica trattenuta dall'INPS a carico di coloro che lavoravano, restituzione dovuta a seguito della dichiarazione di illegittimità della trattenuta; i provvedimenti che il Ministro intende adottare al riguardo. (4-19529)

**PAZZAGLIA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se ritenga illegittima la proroga dell'aspettativa per ragioni di salute oltre i termini richiesti dal docente di scuole medie di ruolo, per provvedimento del Provveditore agli studi e con le conseguenze economiche negative per il docente, senza motivazione;

se non ritenga quindi, anche sulla scorta della decisione n. 729 adottata dal Consiglio di Stato sez. VI 1° ottobre 1961, di dover richiamare il Provveditorato agli studi di Cagliari che avrebbe adottato provvedimenti di tale tipo e negato il congedo ordinario, sostituendolo d'ufficio con la proroga della aspettativa oltre i termini richiesti, all'osservanza di criteri che emergono dalla citata decisione del Consiglio di Stato. (4-19530)

CERAVOLO DOMENICO E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che la società Chris-Craft di Fiumicino (Roma) intende licenziare 106 lavoratori, motivando tale atto con una ipotetica riduzione della produzione; tale motivazione appare del tutto assurda ove si consideri tutta una serie di recentissime iniziative attuate dalla direzione dell'azienda, tra le quali: assunzioni, richiamo alla produzione di personale in ferie, alta percentuale di prestazioni straordinarie.

Per sapere, pertanto, in base a quanto esposto, se non ritenga che tale atto debba considerarsi un tentativo dell'azienda di realizzare alti profitti con tagli di personale e conseguente ricomposizione della produzione mediante aumento dei ritmi di lavoro.

Un immediato intervento del ministro è reso particolarmente necessario, a parere degli interroganti, dal legittimo stato di vivo malcontento di tutta la popolazione fiumicinese, che vede colpita una importante fonte di lavoro (la Chris-Craft è l'unica industria della città) e, di conseguenza, la già depressa economia locale. (4-19531)

COTTONE E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quale motivo non sono state ancora pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* le graduatorie disposte dalla legge 2 aprile 1968, n. 468, relative all'immissione in ruolo degli insegnanti abilitati, dopo le assicurazioni date che, entro l'inizio del nuovo anno scolastico, almeno per alcune materie, sarebbero state espletate le graduatorie stesse.

Questo ritardo comporta gravi conseguenze di carattere economico e morale per gli aventi diritto.

Gli interroganti chiedono se non ritenga necessaria la sollecita attuazione del dettato della legge n. 468 nell'interesse della scuola e dei docenti. (4-19532)

SCIANATICO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — considerato: che la legge 30 marzo 1971, n. 118, recante nuove norme in favore dei mutilati ed invalidi civili, affida a nuove commissioni sanitarie provinciali il compito dell'accertamento delle condizioni di minorazione degli aspiranti ai benefici di cui alla legge stessa; che tali commissioni, a vari mesi di distanza dall'entrata in vigore della predetta legge, non risulta siano state costituite in alcune provincie; che da tale fatto deriva un indubbio grave pregiudizio per le categorie interessate, le quali attendono giustamente che i nuovi benefici siano sollecitamente concessi, con il previo tempestivo accertamento delle condizioni di minorazione — quali provvedimenti intende adottare perché siano superati senza indugio gli ostacoli burocratici per la costituzione delle commissioni sanitarie provinciali, di cui agli articoli 6, 7 e 8 della legge 30 marzo 1971, n. 118, atteso che le preesistenti Commissioni sanitarie per invalidi civili hanno cessato la loro attività e gli interessati non possono in talune provincie essere chiamati per le visite mediche ed, in genere, per l'accertamento delle condizioni di minorazione, ricevendone grave pregiudizio. (4-19533)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa, per sapere i motivi per i quali in sede di applicazione ministeriale della nuova legge sugli aeroporti, mentre vari impianti aeroportuali hanno avuto non solo confermati gli stanziamenti preannunciati, ma addirittura — e giustamente, attese le loro effettive esigenze — visto aumentare tali stanziamenti, nessuna somma, anche se modesta, è stata destinata per l'aeroporto Foligno-Spoleto atta quanto meno a dimostrare l'attenzione dei ministri competenti per l'aeroscalo che ha tutte le carte in regola per potenziarsi e per progredire;

per conoscere quali siano state le impressioni effettive riportate dal ministro dei trasporti e dell'aviazione civile durante la recente visita avvenuta in forma ufficiale con tanto di scorta di motociclisti e ricevimento nel comune di Foligno, nel corso della quale il ministro ha manifestato il suo più vivo apprezzamento riconoscendo che per le sue caratteristiche, per la sua posizione e per le sue industrie aeronautiche, l'aeroporto di Foligno-Spoleto meritava il pieno riconoscimento ministeriale e, quindi, per sapere se per dire un "no" così reciso in sede di applicazione della nuova legge valeva la pena di muoversi da Roma;

per sapere in ogni caso se le proposte formulate dal consiglio regionale dell'Umbria, che rivedendo una negativa ed errata decisione primaria aveva assegnato all'aeroporto di Foligno-Spoleto una funzione di fondamentale importanza nel contesto della vita economica, sociale e turistica dell'Umbria, siano state attentamente esaminate o studiate d'intesa anche, ove si tratti di aeroporti militari (come nel caso in questione) con il ministro della difesa o, in difetto, se non ritenga di disporre *in loco* uno studio diretto con tecnici dei due ministeri interessati atti ad accertare la conclamata validità degli impianti;

per sapere, inoltre, se dato il notevole volume di traffici che attualmente già caratterizza l'aeroscalo di Foligno-Spoleto (verso il quale si dirigono anche le attenzioni dell'intera provincia di Terni), e soprattutto gli oltre 1000 aerei dell'aviazione leggera militare, che atterrano e partono ogni anno da esso senza poter usufruire di alcuna assistenza tecnica a terra — il che potrebbe essere prima o poi la causa determinante di qualche disa-

stro — non ritengano di disporre quanto meno all'approntamento delle attrezzature più essenziali con i fondi ordinari dei propri bilanci onde ovviare a quella colpevole noncuranza e trascuratezza cui l'aeroscalo, un tempo centro di intensissima attività aerea, è stato via via destinato.

(3-05220)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* di grazia e giustizia e il Ministro dell'interno, per conoscere — poiché non ebbe risposta la interrogazione a risposta orale (3-00620) del 12 novembre 1968, che sollecitava un giudizio del ministro dell'interno sulla legittimità del provvedimento di diffida dell'ufficio stranieri della questura di Roma nei riguardi del produttore cinematografico Moris Ergas, in forza di una vecchia norma fascista, rispolverata per l'occasione, ed in coincidenza alla presentazione di una querela per diffamazione da parte del ministro dei lavori pubblici del tempo, per una serie di articoli in quell'epoca pubblicati dal Moris Ergas, già amico intimissimo di quel ministro — se non ritengono che l'opinione pubblica abbia fondato motivo di sospettare che il recente provvedimento, che autorizzò l'eseguita perquisizione domiciliare ai danni del Moris Ergas sia stato determinato da pressioni ed interferenze politiche, se, come sembra, quel provvedimento non trova giustificazione in ben validi indizi di serio sospetto, tanto più che si è ormai all'immediata vigilia della celebrazione del processo promosso dalla predetta querela.

(3-05221)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale per sapere se sono a conoscenza delle gravi preoccupazioni e del malessere che pervadono i lavoratori e i cittadini della zona mineraria e dell'intera provincia di Grosseto — zona di preoccupante stagnazione economica che è ragione fondamentale del perdurante esodo di lavoratori e soprattutto di giovani — a seguito di notizie officiose diffuse recentemente che fanno prevedere il mancato raddoppio degli impianti chimici del "Casone" siti nel comune di Scarlino e di proprietà della Montedison.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

« Gli interroganti fanno presente che la costruzione o l'ampliamento dei predetti impianti, di cui si dava per certa la realizzazione sino a poco tempo fa, rappresentava e rappresenta un fatto di notevole importanza per la economia della provincia di Grosseto e della Regione Toscana e ciò non soltanto per le attività edilizie cui si darebbe luogo, per i nuovi posti di lavoro che si creerebbero ma anche e soprattutto perché si aprirebbero prospettive di maggiore sfruttamento dei giacimenti piritiferi della provincia. In particolare gli interroganti si riferiscono ai giacimenti del monte Argentario per i quali una concessione di ricerca è stata data ad una società mista ANMI-Montedison senza che, almeno sino ad oggi, si siano verificati investimenti e attività apprezzabili nonché al giacimento rinvenuto nel comune di Montieri (concessionaria la Montedison) dove non si dà luogo ai lavori necessari per l'inizio delle coltivazioni.

« Gli interroganti domandano ai Ministri interessati se non intendono intervenire — considerando il peso determinante che in tali società ha il capitale pubblico, tenendo presenti le condizioni di depressione economica della provincia di Grosseto ed in accoglimento delle richieste avanzate dai sindacati, dalle forze politiche e dagli enti locali della Regione — per far sì che vengano realizzati i programmi di raddoppio degli impianti del "Casone" e perché si inizi la coltivazione dei giacimenti minerari di Montieri e dell'Argentario.

(3-05222) « TOGNONI, BONIFAZI, GUERRINI  
RODOLFO, TANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e degli affari esteri, per sapere se sono al corrente del grave stato di disagio in cui tuttora si trovano i profughi italiani dalla Libia la cui sistemazione attuale riveste ancora i caratteri della provvisorietà. L'interrogante fa presente che i profughi per quanto attiene all'alloggio, una volta dimessi dagli alberghi in cui furono accolti per 30 giorni al massimo subito dopo il rientro in Italia, furono costretti ad affittare appartamenti in fretta (accettando canoni spesso esosi ed in ogni caso sproporzionati per le loro effettive possibilità economiche); per quanto riguarda il lavoro taluni furono assunti presso aziende private inadatte alle loro capacità (gli operai specializzati sono stati declassati ad operai

semplici) di talché la maggior parte di essi sono stati successivamente licenziati (gli altri continuano nell'attività solo per garantirsi una retribuzione qualsiasi), mentre i profughi assunti alle dipendenze del Ministero delle poste generalmente sono collocati nella graduatoria più bassa (coefficiente 100, mentre il minimo a cui si trovano gli altri dipendenti è di oltre 165, in quanto tuttora considerati agenti ed impiegati straordinari) con retribuzione da fame (lo stipendio base è di lire 56.000) ed in uno stato di inferiorità presso tutti gli altri colleghi, senza avere ottenuto alcuna conferma ufficiale circa l'esito del concorso a cui hanno partecipato nonostante che siano risultati vincitori (e ciò vale anche per i vincitori del concorso stesso da agenti ed impiegati delle poste del dicembre 1970 che al momento non risultavano ancora assunti) e senza per di più conoscere nulla in tema di carriera soprattutto agli effetti della pensione, tenuto conto dell'età dei profughi assunti e del lavoro svolto in Libia anche con carattere autonomo;

per sapere come intendano sostenere i diritti di quei lavoratori che giunti all'età di 55 anni non possono più essere assunti alle dipendenze di terzi e che sono privi di qualsiasi altra forma di reddito e di ogni assistenza e previdenza di legge, come pure per i vecchi — e sono molti — che beneficiano della miserrima pensione di lire 18.850 mensili;

per sapere in ogni caso, con riferimento alle promesse fatte dal Governo all'atto della discussione in Parlamento delle provvidenze in favore degli italiani in Libia, come intendano risolverà il grave problema degli indennizzi e del risarcimento dei danni e cosa intendano fare perché i 12.000 italiani scacciati dalla Libia siano definitivamente e dignitosamente reinseriti nella vita economica e sociale d'Italia.

(3-05223)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se qualcuno dei Ministri interrogati abbia mostrato di interessarsi e si sia effettivamente interessato della critica situazione in cui si dibatte da molto tempo la Aeronautica Umbra di Foligno cui tutti — enti, imprese private, autorità politiche, istituti bancari — riconoscono una felice scelta nel settore merceologico e della produzione, recentemente ricostruita (prima dell'ultima guerra vi

lavoravano oltre 2.000 operai per la costruzione di aerei) con la spesa di oltre un miliardo di lire, ma che, privata di adeguate commesse da parte del settore privato e soprattutto pubblico (ferrovie dello Stato, ecc.) si è venuta a trovare — nonostante il serio impegno dell'imprenditore e di tutti indistintamente i dipendenti (che sino ad ora responsabilmente e con personale innegabile sacrificio, non hanno voluto interrompere il lavoro né addivenire a forme di protesta sterili e velleitarie, come suggerito da alcune demagogiche associazioni sindacali locali) — in seria difficoltà finanziaria;

per sapere come intendano venire incontro alle sollecitazioni ed alle profferte delle parti interessate (il datore di lavoro, disposto ad accettare una partecipazione di capitale pubblico, ed i prestatori d'opera, come dei parlamentari, ente regionale e comuni) le quali, indistintamente, da mesi e mesi sollecitano un intervento qualsiasi da parte delle autorità di Governo idoneo a risolvere la crisi, che ha già portato all'amministrazione controllata dell'azienda da parte del tribunale di Perugia, ed in particolare per sapere se non ritengano di assumere adeguate iniziative per determinare l'intervento del GEPI, che appare al momento l'ente capace di risolvere i problemi della gestione e della ristrutturazione dell'azienda (così essenziale per l'economia di Foligno e dell'Umbria, già duramente provata) in virtù dell'articolo 5, titolo secondo, della legge n. 184.

(3-05224)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo per conoscere, a seguito le dolorose vicende che testimoniano come a Reggio Calabria ancora non sia pace, quali gli attuali orientamenti della sua azione nei riguardi della città; e le sue direttive.

(3-05225)

« REALE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, della sanità, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per chiedere quali provvedimenti intendano adottare allo scopo di far fronte alla grave situazione finanziaria degli ospedali della provincia di Padova.

« Risulta infatti che tali ospedali hanno crediti non riscossi presso i vari enti mutua-

listici per i seguenti importi: Padova (in miliardi di lire) 11,5; Camposanpiero 3,8; Cittadella 1,5; Conselve 1; Este 1,8; Monselice 1,9; Montagnana 1,1; Pieve di Sacco 1,4; per un totale di 24 miliardi.

« In tali condizioni risultano gravemente pregiudicati il funzionamento degli istituti in parola e lo stesso pagamento delle competenze al personale.

(3-05226) « STORCHI, GIRARDIN, MIOTTI CARLI AMALIA, GUI, FRACANZANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere, in relazione al sequestro di archivi segreti effettuato dall'autorità giudiziaria torinese presso uffici della società FIAT di Torino, ed alle notizie apparse a tal riguardo su organi di stampa:

1) i motivi per i quali il Ministro dell'interno in particolare — che non poteva non essere a conoscenza di una attività svolta per lunghi anni ed in modo assai ampio (si parla di decine di migliaia di persone sulle quali sono state svolte investigazioni) al di fuori e contro ogni disposizione di legge — non sia intervenuto per porre fine — denunciandone i responsabili — ad un organizzato servizio di spionaggio che investiva la vita privata, le opinioni politiche e sindacali di migliaia di dipendenti e anche di persone estranee alla FIAT;

2) se il suddetto ministro non sia stato a conoscenza che dagli schedari organizzati dal servizio di spionaggio privato della FIAT risultano elementi che potevano essere attinti o ricevuti solo da organi di pubblica sicurezza;

3) se inoltre non sia stato informato del fatto che tra il materiale sequestrato dall'autorità giudiziaria torinese vi sarebbero delle ricevute e di documenti comprovanti l'esistenza di illeciti rapporti tra la FIAT ed esponenti di organi di polizia e di altri settori delicati dell'apparato dello Stato: sicché, in relazione a tale reperimento, il processo è stato rimesso alla procura della Repubblica di Torino per reati più gravi rispetto alle originarie imputazioni mosse dal pretore, e quindi alla Corte di cassazione, per decidere su una richiesta di rimessione dell'istruzione a giudice di sede diversa;

4) se in relazione a tale informazione il Ministro dell'interno abbia assunto i necessari provvedimenti di sospensione dal servizio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1971

nei confronti del personale al quale la documentazione reperita e sequestrata si riferisce:

5) se non si ritenga da parte del Presidente del Consiglio — in relazione alla gravità dei fatti già emersi e dai quali si desume la esistenza di un complesso di illeciti rapporti tra un monopolio privato ed esponenti e settori dell'apparato dello Stato, ravvisando in ciò, al di là della loro rilevanza penale, pericolose degenerazioni che attentano alla struttura democratica del paese — di promuovere, a nome del Governo, immediata inchiesta sui rapporti illeciti su cui si fondava l'organizzazione spionistica;

6) se gli interrogati e il Ministro del lavoro in particolare, a conoscenza dell'esistenza del servizio di spionaggio della FIAT in virtù di una precedente interrogazione rivoltagli dagli interroganti, abbiano disposto o intendano disporre attraverso gli organi del Ministero i necessari interventi presso la FIAT al fine di far cessare l'attività di investigazione e di indagine del servizio interno di spionaggio sui lavoratori dipendenti e sulle assunzioni;

7) quali garanzie il Governo intende dare al paese e all'opinione pubblica perché, anche attraverso il massimo di informazione su tutti gli aspetti della vicenda, nessuno possa porre ipoteche adducendo motivi di preteso segreto di Stato o militare sul materiale reperito.

(3-05227) « SPAGNOLI, DAMICO, SULOTTO, TORDOS, LEVI ARIAN GIORGINA, ALLERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritengono opportuno smentire le voci, raccolte anche da organi di stampa, circa un possibile rinvio delle elezioni amministrative, da indire a Trieste ed in altre località del paese, entro l'autunno di quest'anno 1971, dissipando in tale modo ogni incertezza in proposito.

« Gli interroganti richiamano il Governo al dovere che costituzionalmente gli compete, senza margini di discrezionalità, di rispettare le scadenze elettorali e lo invitano a respingere qualunque suggestione, comunque motivata, intesa ad impedire il tempestivo esercizio della sovranità popolare e chiedono che il Parlamento venga rassicurato in tale senso.

(3-05228) « INGRAO, GALLUZZI, LIZZERO, FLAMIGNI, MALAGUGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere:

1) se corrisponda a verità, come appare dalla stampa, che gli incendi boschivi hanno presentato quest'anno una incidenza particolarmente accentuata, con riguardo soprattutto ad aree potenzialmente residenziali, e se è vero che molte volte le cause di questi incendi sono di origine dolosa;

2) cosa si fa o cosa si intende fare, anche a livello delle indagini di polizia giudiziaria, per accertare le cause degli incendi e punire i colpevoli;

3) quali misure il Governo intende attuare per assicurare il rispetto a tutti i livelli, responsabilizzando anche le diverse competenze, dei vincoli eventualmente esistenti sulle aree percorse dal fuoco con particolare riguardo ai divieti di edificazione e, in ogni caso per assicurare il rispetto delle prescrizioni di massima e di polizia forestale;

4) quale azione educativa si intende svolgere nei confronti degli utenti del bosco, che sono ormai una sempre maggiore quota della popolazione, sia per evitare cause di incendi, sia per collaborare all'avvistamento di questi;

5) se non si ritenga di predisporre, con la collaborazione coordinata dei Ministeri, degli organi e degli enti interessati, una più efficace organizzazione operativa in grado di assicurare il tempestivo avvistamento ed una rapida e concertata opera di estinzione attraverso l'uso delle moderne tecniche, sull'esempio di quanto viene attuato in altre nazioni;

6) se non si ritenga necessario dare avvio ad un ampio programma di rimboschimenti e ricostituzione boschiva che, nell'estendere le superfici forestale del paese, assicuri il rispetto delle norme tecniche di difesa dal fuoco.

(3-05229)

« PICCINELLI, BARBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è informato del procedimento penale in corso nei confronti di alti funzionari dell'INAPLI a Napoli, indiziati di reati di abuso innominato in atti di ufficio, concorso in falsità ideologica e materiale in atto pubblico e truffa aggravata e per conoscere i motivi del trasferimento da Ponticelli (Napoli) a Castiglione Messer Marino (Chieti) dell'insegnante di ruolo Mario Simeone che, per impedire che si truffasse lo Stato, denunciò alla Procura della Repubblica i gravi abusi

ed illeciti commessi dai suaccennati funzionari costituendosi parte civile nel processo.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Ministro, anche in considerazione che l'INAPLI spende oltre 10 miliardi all'anno, prelevati in buona parte dalla Cassa unica assegni familiari e da finanziamenti del Ministero del lavoro e non più di 8000 allievi frequentano i corsi di qualificazione professionale mentre s'impiega un personale, fra didattici ed amministrativi di oltre 2500 unità con assunzioni prevalentemente a chiamata diretta, trascurando altresì di ammodernare le attrezzature ed i programmi di studi, non ritenga necessario disporre una rigorosa inchiesta, in particolare riguardo alla sede di Napoli, e non ritenga opportuno intervenire

perché sia sospeso il provvedimento di trasferimento del Simeone anche perché il provvedimento stesso è da ritenersi in contrasto con l'articolo 132 del regolamento del personale dell'INAPLI che dispone che i trasferimenti degli insegnanti di ruolo possono avvenire su domanda dell'interessato o per cessazione di cattedra, né d'altro canto può giustificarsi con « esigenze di servizio » perché nelle scuole di Napoli (Ponticelli, Arenella, Canzanella) vi sono cattedre vacanti ed ha, quindi, soltanto carattere « punitivo » e di ritorsione.

(3-05230)

« CONTE ».